REX STOUT
QUELLA BOMBA DI NERO WOLFE
(Please Pass The Guilt, 1973)

1

Emise un grufolio - quel breve grufolio soffocato che, almeno nelle intenzioni, non dovrebbe essere udibile - girò la testa per darmi un'occhiata e riportò lo sguardo sul dottor Vollmer, che era nella poltroncina rossa vicino alla scrivania.

Il problema non consisteva nel fatto che gli stessero chiedendo un favore. Che mi risulti, al mondo non esiste nessuno capace quanto Nero Wolfe di rispondere no alla richiesta di un favore. Il problema era che si trattava del dottor Vollmer, che abitava e aveva lo studio vicino a casa nostra. Già, il dottor Vollmer ci aveva chiesto un favore, e il punteggio tra il dare e l'avere, tra noi, era nettamente a nostro svantaggio. E così, con ogni probabilità, Nero Wolfe sarebbe rimasto incastrato. Per questo aveva emesso il grufolio.

Vollmer accavallò le lunghe gambe magre e si massaggiò con le nocche le guance scavate. «Per essere esatti» disse, «è per un mio amico. Un uomo che ci terrei molto ad accontentare. Si chiama Irwin Ostrow e fa lo psichiatra, ma non freudiano. Ostrow sostiene un nuovo tipo di terapia psichiatrica, al quale sta lavorando intensamente. Lo chiamano intervento nella crisi. Forse è meglio che vi spieghi come funziona. È basato su...»

«Sul pronto intervento» completò Wolfe. «Una specie di laccio emostatico per le emozioni.»

«Come... come fate a saperlo?»

«Io leggo. E leggo per svariate ragioni, una delle quali è tenermi al corrente di quello che combinano i miei simili. Nel nostro paese sono già in funzione parecchie centinaia di centri per la psicoterapia d'urgenza. L'Istituto Psichiatrico di Detroit ha anche un centro per la prevenzione dei suicidi. Il personale sanitario dell'Ospedale di Grady è composto da psichiatri, infermiere, assistenti sociali, terapisti volontari e sacerdoti. Il direttore della clinica psichiatrica dell'Ospedale Generale di San Francisco ha parlato e scritto molto sull'argomento. Il direttore si chiama Decker.»

«E di nome?»

«Berry.»

Vollmer scosse la testa. «Sapete una cosa?» disse. «Siete la più assurda

VISIT…

combinazione d'ignoranza e conoscenza che esista sulla faccia della terra. Scommetto, ad esempio, che non sapete di quante parti è composta una Fuga.»

«Cerco di sapere solo quello che mi serve. E faccio in modo di sapere quello che desidero.»

«E l'incognito?»

«Solo i filosofi e gli sciocchi perdono tempo con l'incognito. Ed io non sono né l'uno né l'altro. Che cosa vuol sapere il dottor Ostrow?»

Vollmer si sistemò nella poltroncina rossa, che era piuttosto accogliente. «Be', non vorrei annoiarvi con particolari che già conoscete. Se dovessi farlo, interrompetemi. La Clinica Washington Heights è nella Centosettantottesima Strada, vicino a Broadway. Ufficialmente, è una clinica di medicina generale, in realtà è una clinica psichiatrica. La gente può presentarsi a qualunque ora del giorno e della notte, e lo fa. Una donna che non può fare a meno di picchiare la figlia di due anni, o un uomo che si alza nel cuore della notte ed esce in pigiama... La maggior parte dei pazienti sarebbe destinata al manicomio, se non venisse curata per tempo, e la clinica... Ma questo lo sapete già. Otto giorni fa... anzi, otto giorni ieri, è arrivato un giovanotto, che ha detto di aver bisogno d'aiuto, e un'infermiera l'ha mandato da Irwin... dal dottor Ostrow. All'infermiera, l'uomo ha detto di chiamarsi Ronald Seaver.»

Vollmer mi guardò con le sopracciglia inarcate. «Spero che "loro due" non debbano andarci, in clinica.» E io, a Wolfe: «Una delle vostre zone d'ignoranza: il baseball. Ronald Swoboda è lanciatore e Tom Seaver battitore. "Ronald Seaver", chiaramente, è un nome falso, ma indica se non altro che l'uomo è un tifoso dei Met, ammesso che ci sia bisogno di un'indicazione».

«Appunto» disse Vollmer. «Naturalmente, Irwin l'ha capito subito che si trattava di un nome falso, ma alla prima visita i pazienti si comportano spesso così. L'uomo è tornato cinque giorni dopo, sabato mattina, e ancora il giorno dopo, domenica, e non solo non ha rivelato il suo vero nome, ma non ha voluto parlare di niente, tranne che del suo tipo di crisi: sangue sulle mani. Le sue mani si coprono di sangue, invisibile a chiunque altro, e lui va a lavarsele. La prima volta, dieci giorni fa... no, dodici... è accaduto nel cuore della notte, e lui è dovuto andare in bagno a lavarsi le mani. Accade di continuo, senza orari fissi, di giorno e di notte, e in genere quando è solo. Un'infermiera dice che si tratta della sindrome di Lady Macbeth. L'uomo afferma che non è successo niente che possa giustificare una cosa simi-

le, ma Irwin è convinto che menta.»

Alzò una mano. «Questa, quindi, è la sua crisi. Irwin dice che la crisi esiste, e che è seria, tanto da minacciare un collasso mentale. Ma non possono fare niente per lui. Una collega di Irwin, una terapista volontaria che con altri pazienti ha riscosso notevoli successi, perfino in casi di stati catatonici, dopo due ore passate con l'uomo... questo accadeva domenica, l'altro ieri... gli ha detto che perdevano tempo tutti e due. Poi ha aggiunto che aveva due alternative da proporgli: o andava da un chirurgo a farsi amputare le mani, o si rivolgeva a un investigatore privato, magari Nero Wolfe, e cercava di tener testa alle sue domande. E sapete cos'ha risposto l'uomo? Ha risposto: "Giusto. Andrò da Nero Wolfe".»

Inarcai le sopracciglia. «Ha tentato, infatti» dissi. «Doveva essere Ronald Seaver, quello che telefonato ieri verso mezzogiorno per dire che voleva venire qui e che era disposto a pagare cento dollari l'ora per rivolgere delle domande a Nero Wolfe. Ma non mi ha detto come si chiamava, né mi ha parlato di mani insanguinate. Naturalmente ho pensato che fosse matto e ho riattaccato.»

Vollmer annuì. «Poi ha telefonato a Irwin, e Irwin ha telefonato a me.» Si rivolse a Wolfe. «Naturalmente, i cento dollari l'ora non vi tentano, ma io non sono venuto per tentarvi. Sono venuto a chiedervi un favore per un amico. Avete detto che fate sempre in modo di sapere quello che desiderate sapere. Be', secondo il dottor Ostrow, è possibile che quest'uomo possa veramente aver avuto del sangue sulle mani, e vuole rendersi conto se può o se deve aiutarlo. Ammetto che anch'io sono del suo parere. Mi è capitato spesso di avere a che fare con pazienti nevrotici... succede a tutti i medici... ma questo è un caso particolare.»

Wolfe guardò l'orologio a muro. Erano le sette meno venti. «Volete cenare con noi? Stasera abbiamo capitone alla creola. Fritz usa scalogno al posto delle cipolle, e niente pepe. E Chablis al posto dello Sherry.»

Vollmer sorrise. «Sapendo quante poche persone hanno il privilegio di essere invitate alla vostra tavola, dovrei sentirmi lusingato. Ma mi rendo conto che si tratta di compassione per il mio...»

«Io non sono un essere compassionevole.»

«Ah! Secondo voi, i miei pasti sono come quelli descritti da Johnson a Boswell: "Mal preparati, mal conditi, mal cucinati e mal serviti". E vi dispiace per me. Grazie, ma ho parecchie cose da fare, prima di cena. Se potessi venire domani e portare quell'uomo...»

Wolfe fece una smorfia. «Non a cena. Penso che domani quell'uomo ve-

drà il dottor Ostrow, o gli telefonerà. Se dovesse farlo, ditegli di venire domani sera alle nove. Niente onorario. E niente compassione.»

2

Questo accadeva martedì, tre giugno. Il giorno dopo, sorse un piccolo problema. Quando non abbiamo in ballo o in vista un incarico, dopo colazione, in genere, vado a fare una passeggiata, con o senza una scusa, come ad esempio una visitina alla banca. Ma quel giorno non lo feci. Non so se vi ho mai detto che i tre dipendenti della Midtown Home Service Corporation che vengono una volta alla settimana a fare le pulizie da noi sono sempre di sesso maschile, perché Wolfe su questo punto è irremovibile. Quel mercoledì alle nove, vennero come al solito Andy e Sam, ma si portarono dietro una donna, una donna robusta, nera come il carbone, con le spalle larghe quasi quanto le mie. Andy, che è bianco ma ha la mentalità aperta, spiegò che era sempre più difficile trovare degli uomini e ripeté uno dei suoi commenti preferiti: «Maledizione, ormai gli uomini vogliono fare solo i tecnici della televisione o i moquettisti». Chiamò la donna Lucile e le disse di cominciare con la sala da pranzo, che si trova dall'altra parte dell'atrio di fronte allo studio, al pianterreno della vecchia casa di arenaria. Naturalmente Wolfe, che era nella serra per la sua sessione mattutina con le orchidee, non l'aveva vista. Io tornai in cucina, mi sedetti al tavolo per bere la seconda tazza di caffè e dissi a Fritz: «Gli diremo che è un uomo travestito da donna perché ricercato dalla polizia».

«Volete un'altra frittella, Archie?»

«No, grazie. Sono ottime, come al solito; ma ne ho già mangiate cinque. Diremo che è ricercato come spacciatore di "erba". O magari di "acido".»

«Ma, e il davanti? Le "pere"?»

«Parte del travestimento. Reggiseno misura extra. È caffè brasiliano, questo?»

«No, colombiano. Naturalmente parlate tanto per dire. Se il signor Wolfe la vede...» Alzò le mani e roteò gli occhi, verso il soffitto.

«Probabilmente la vedrà. Viene spesso in cucina, quando voi servite la colazione a quelli delle pulizie.» Sorseggiai il caffè caldissimo. «Gliene parlerò io, non appena sarà sceso. Voi, intanto, mettetevi i tappi nelle orecchie. Potrebbe cacciare un urlo belluino.»

E così, non uscii a fare la solita passeggiata. Poteva succedere qualunque cosa. Lucile, magari, avendo sentito parlare delle orchidee, saliva nella ser-

ra per dare un'occhiata. Ero alla mia scrivania nello studio, quando, alle undici, sentii il ronzio dell'ascensore. E quando Wolfe entrò, mi salutò e andò alla sua scrivania per mettere in un vaso un mazzo di *Acampe Pachyglossa*, dissi: «È stato apportato un emendamento alle leggi della casa. Andy e Sam sono venuti con una donna, una negra di nome Lucile. Adesso la donna è nella vostra stanza con Andy. Secondo Andy, un numero sempre maggiore di uomini pensa che i lavori casalinghi non siano virili, il che è idiota, dato che Fritz, Theodore e io lavoriamo nella vostra casa e siamo virili quanto chiunque altro. Ha tutta l'aria di uno di quei casi di circostanze che sfuggono al nostro controllo, ma se non siete d'accordo, non gridate lo stesso.»

Si sedette, assestò il suo quintale e mezzo (suona meglio in quintali che in chili) sulla poltrona fatta su misura per lui e prese il plico di lettere consegnate in mattinata dal postino. Poi mi guardò. «Esistono Pantere Nere donne?»

«Controllerò. Ma se esistono, Lucile non è certo una di loro. Al massimo, potrebbe appartenere alle giumente nere, di razza Clydesdale o Percheron. È capace di sollevare l'aspirapolvere con un solo dito.»

«È in casa mia perché ce l'hanno portata. Dovrò parlarle, o almeno farle un cenno di saluto e dirle una parola.»

Ma non lo fece. Non andò in cucina mentre Andy, Sam e Lucile facevano colazione, e Andy, che conosceva le abitudini di Wolfe, fece in modo che le loro strade non s'incontrassero. In genere, quelli delle pulizie se ne vanno alle quattro, ma questa è anche l'ora in cui Wolfe ha il suo incontro pomeridiano con le orchidee, e Andy aspettò che Wolfe fosse nell'ascensore, prima di infilare la porta. Quando furono usciti, mi rilassai. Dato l'atteggiamento di Wolfe nei confronti delle donne, non si sa mai che cosa può succedere quando ce n'è una in casa. Stavo trascrivendo gli appunti di Theodore sulle schede della germinazione e della crescita delle orchidee, quando telefonò il dottor Voltar per dire che Ronald Seaver sarebbe venuto alle nove. L'unica preparazione necessaria richiese solo sei minuti: andare allo stipo per prendere un vaso di cristallo e acciaio con una dozzina di matite che spuntavano dall'alto e metterlo in un certo punto e a un certo angolo, vicino al lato destro della mia scrivania, e innestare una certa spina in una certa presa nascosta.

Seaver arrivò in ritardo di quasi mezz'ora. Erano le nove e ventitré e avevamo appena finito di bere il caffè nello studio, dopo cena, quando suonò il campanello e io andai ad aprire. Quello che vidi attraverso lo spionci-

no della porta era uno spettacolo comune, per chi vive a Manhattan: un uomo tipo giovane dirigente, di media altezza, con una faccia insignificante, invecchiata troppo in fretta, e con un abito grigio scuro fatto su misura. Niente cappello. Aprii la porta e invitai l'uomo a entrare, e mentre lui entrava, aggiunsi: «Se me l'aveste detto al telefono che eravate Ronald Seaver, vi avrei chiesto di venire a discutere la formazione della squadra».

Sorrise - quel genere di sorriso che fa in fretta ad apparire quanto a scomparire - e mormorò: «Siete più simpatico di persona che al telefono».

Mi dissi d'accordo e lo guidai attraverso l'atrio. Nello studio, lui si fermò dopo tre passi dalla soglia, con un piede a mezz'aria. Pensai che la vista di Nero Wolfe gli avesse fatto cambiare idea e che fosse sul punto di girare sui tacchi. Così, gli indicai la poltroncina rossa, spingendolo leggermente. Lui si avvicinò alla scrivania di Wolfe, borbottò qualcosa e tese la mano. Wolfe disse: «No, è sporca di sangue. Sedetevi».

L'uomo si sistemò sulla poltroncina rossa, alzò lo sguardo su Wolfe e sospirò: «Se poteste vederlo davvero! Se poteste vederlo davvero!».

Mentre raggiungevo la sedia dietro la mia scrivania, guardai il vaso pieno di matite: era al posto giusto.

Wolfe annuì. «Già, ma non lo vedo. Se il dottor Vollmer non ha sbagliato a descrivere la situazione, devo dedurre che siete o ottuso o pazzo. A mente lucida, ammesso che siate capace di pensare a mente lucida, non potete aspettarvi che alla clinica vi aiutino, se prima non fornite qualche fatto. Avete intenzione di dirmi il vostro nome?»

«No.» Questa volta non aveva mormorato.

«Potete dirmi qualcosa? Dove vivete, dove lavorate, dove avete visto il sangue che anche altra gente ha visto o potrebbe aver visto?»

«No.» Strinse le mascelle. «Ho spiegato al dottor Ostrow che non posso. Sapevo che in quella clinica avevano curato dei casi difficilissimi. Ero stato... ne avevo sentito parlare. E ho pensato che fosse possibile... che valesse la pena tentare.»

Wolfe si rivolse a me. «Quanto è costato il suo vestito?»

«Duecento dollari, forse di più. Probabilmente di più. Le scarpe, almeno quaranta.»

«Quanto sarebbe disposto a pagare, un giornale, per un articolo su quella clinica?»

«Santo cielo» annaspò Ronald Seaver. «Non è questo...» Si morse le labbra e chiuse la bocca.

«È semplicemente una delle congetture plausibili.» Wolfe scosse la te-

sta. «Non mi piace essere preso per i fondelli, e non credo che piaccia al dottor Ostrow. Il modo più semplice per scoprire se siete un impostore è appurare chi e che cosa siete. Il signor Goodwin potrebbe seguirvi quando uscite, ma sarebbe uno spreco di tempo e di fatica. Non è necessario... Archie?»

Presi il vaso e dissi a Ronald Seaver: «Dentro c'è una macchina fotografica». Estrassi un paio di matite e gliele mostrai: erano semplicemente due mozziconi di matita, lunghi sì e no quattro centimetri. «Così, sotto c'è posto per la macchina fotografica. Ormai vi ha scattato otto fotografie. Domani le mostrerò a certi miei amici... un giornalista, un paio di poliziotti...»

Quando siete seduto e un uomo vi si butta contro, la vostra reazione deve dipendere dalle intenzioni dell'uomo. Se ha intenzione di colpirvi, con o senza un'arma, alzatevi alla svelta. Ma se ha semplicemente intenzione di togliervi qualcosa, come ad esempio un vaso pieno di matite, e voi siete sicuro di essere più veloce e più forte di lui, l'unica cosa che dovete fare è tirare indietro i piedi, per evitare che nella foga ve li pesti. Ma Seaver non arrivò tanto vicino. Si fermò a metà strada e si voltò verso Wolfe. «Non potete farlo. Il dottor Ostrow non lo permetterebbe.»

Wolfe annuì. «Naturale. Solo che questo studio non rientra nella giurisdizione del dottor Ostrow. Avete deciso di occupare una serata del mio tempo, e voglio sapere perché. Avete un disperato bisogno d'aiuto, o progettate uno scherzo idiota? Lo scoprirò presto, probabilmente domani... dipende da quanto tempo ci metterà il signor Goodwin a identificarvi attraverso le fotografie. Spero che faccia presto. Sto semplicemente facendo un favore a un amico. Buonasera, signore. Mi terrò in contatto con il dottor Ostrow, non con voi.»

Fino a quel momento ero stato in dubbio: l'amico era veramente in qualche guaio, oppure intendeva portare a fondo un colpo complicato? Il naso lungo e appuntito, che stonava con il mento quadrato, si era arricciato un paio di volte, ma questo non provava niente. Ora, però, la situazione parve chiarirsi. Gli occhi socchiusi, fissi su di me, e la ruga profonda che gli attraversava la fronte, dimostravano che qualcosa gli doleva veramente dentro.

«Non ci credo» disse, con voce più alta del necessario, dato che era a solo un paio di metri di distanza.

Senza distogliere gli occhi da lui, presi il vaso, che avevo rimesso sulla scrivania, mi alzai, rimossi il coperchio nel quale erano infissi i mozziconi di matita, girai il vaso per far vedere a Seaver che cosa c'era dentro, e dissi:

«Macchina fotografica con autoscatto, fabbricata in Giappone. Controllo elettronico. Accetto scommesse uno a dieci che vi avrò identificato prima di domani sera».

Aprì la bocca per parlare, ma non emise nessun suono. Si voltò a guardare Wolfe, poi di nuovo me, e alla fine si voltò, fece un passo, e ancora un altro, e io pensai che stesse per andarsene. Ma lui si girò di scatto verso destra, dalla parte del grosso mappamondo che era vicino alle mensole con i libri, si fermò a metà strada e lì rimase. A quanto pareva, non voleva che lo vedessimo in faccia mentre prendeva la sua decisione. Ci mise due minuti buoni, forse tre. Poi si voltò, tirò fuori dal taschino un portafogli di pelle, ne estrasse degli oggetti, ne scelse uno... un tesserino... si avvicinò alla scrivania di Wolfe e consegnò il tesserino. Wolfe gli dette un'occhiata, poi lo passò a me. Si trattava di una patente di guida di New York: Kenneth Meer, altezza uno e settantacinque, età trentadue anni, residenza Clover Street 147, New York 10012.

«Così, vi risparmio la fatica di fare delle domande» disse, e tese una mano. Gli restituii la patente, che lui rimise nel portafoglio; poi si cacciò il portafogli nel taschino, si voltò e se ne andò. Non lentamente, ma a passo di marcia. Lo seguii nell'atrio, e quando lui ebbe aperto, fu uscito e si fu richiuso delicatamente la porta alle spalle, senza sbatterla, tornai alla mia scrivania, mi voltai verso Wolf e dissi:

«Ieri avete detto al dottor Vollmer che leggete per tenervi al corrente di quello che combinano i vostri simili. Be'?»

Si accigliò. «Vi ho detto mille volte che "dottore" è un idiotismo volgare quanto odioso.»

«E io continuo a dimenticarlo.»

«Pfui. Voi non dimenticate mai niente. È stato deliberato. In quanto a Kenneth Meer, sul "Times" la sua fotografia non è mai apparsa. E sulla "Gazette"?»

«Il suo nome è apparso spesso, ma la fotografia no. E neanche un cenno al sangue sulle mani. Dato che stiamo facendo un favore a un amico, andrò a parlare con un paio di persone, nel tentativo di scoprire...»

«No. Chiamate il dottor Vollmer.»

«Ma non dovrei...»

«No.»

Mi girai e tirai verso di me il telefono. Dei tre numeri di Vollmer, il più probabile, a quell'ora, era il terzo, quello che non compariva sulla guida telefonica e che corrispondeva a un apparecchio al secondo piano della casa

di Vollmer. Infatti, Vollmer rispose personalmente. Wolfe sollevò la cornetta del suo telefono, e io rimasi ad ascoltare al mio.

«Buonasera, dottore. L'uomo è venuto, anche se con mezz'ora di ritardo, e se n'è appena andato. Si è rifiutato di darci qualunque informazione, neanche il suo nome, e noi abbiamo dovuto costringerlo a parlare ricorrendo allo stratagemma di una macchina fotografica nascosta. A seguito di questa forma di coercizione, ci ha mostrato un permesso di guida per motoveicoli, e poi se n'è andato senza una sola parola. Il suo nome è apparso recentemente sui giornali, collegato a un caso d'omicidio, ma l'uomo era semplicemente uno dei presenti sulla scena. Sulla stampa, neanche il minimo accenno che potesse essere sospettato. Volete sapere come si chiama, per il dottor Ostrow?»

«Be'...» Silenzio per almeno dieci secondi. «Avete avuto il suo nome ricorrendo... mh... a una forma di coercizione?»

«Sì. Come ho detto.»

«Allora non credo...» Un altro silenzio, più breve. «Non credo che Irwin lo vorrebbe. Irwin non usa mai la coercizione. Posso domandarglielo, e poi farvelo sapere?»

«Certo.»

«Intendete... Vi interessa, l'omicidio? Professionalmente?»

«Solo come spettatore. Non mi sento implicato, né intendo esserlo.»

Vollmer lo ringraziò per il favore, senza troppo entusiasmo e riattaccarono. Wolfe guardò l'orologio appeso alla parete: le dieci e cinque. Poi prese il libro che leggeva in quei giorni: *Grant assume il comando* di Biuce Catton. Io andai nell'atrio, salii le due rampe di scale, entrai in camera e accesi il televisore. Ero giunto in tempo per vedere l'ultimo tempo della partita che si svolgeva allo Shea Stadium.

3

Conserviamo sempre sia il "Times" sia la "Gazette" per tre settimane, a volte più a lungo, e anche se il nostro conto in banca fosse stato al limite massimo, avrei dato ugualmente un'occhiata ai resoconti del delitto Oddell, tanto per curiosità, dato che ormai avevo conosciuto uno dei personaggi della tragedia. Ma avevamo bisogno di lavorare. Negli ultimi cinque mesi, i primi cinque del 1972, avevamo avuto solo sei casi, e l'onorario aveva raggiunto le cinque cifre solo in uno dei casi, durante il quale avevamo tirato fuori dai guai un imbecille che si era impegolato con un branco di de-

linquentelli nei confronti dei quali avrebbe dovuto mettersi all'erta a prima vista. E così, il nostro conto in banca aveva perso parecchia consistenza, e per mantenere l'andazzo della vecchia casa di arenaria, inclusi gli stipendi di Fritz, di Theodore e il mio, per la metà di luglio Wolfe avrebbe dovuto vendere delle obbligazioni, la qual cosa andava evitata, se appena possibile. E così, quel giovedì mattina non fu per semplice curiosità che andai in cantina a sfogliare i vecchi giornali.

L'omicidio era successo due settimane prima, ma il modo in cui era avvenuto era chiarissimo, nei primi articoli dei giornali, e in seguito non c'erano state né smentite né precisazioni. Martedì 20 maggio, alle tre e diciassette del pomeriggio, un certo Peter J. Oddell era entrato in una stanza al sesto piano dell'edificio in cui aveva sede la CAN, nella Cinquantaquattresima Strada Ovest, aveva aperto il cassetto inferiore di una scrivania ed era morto istantaneamente. La bomba che l'aveva dilaniato era così potente che non solo aveva scardinato il ripiano di metallo della scrivania, scaraventandolo contro il soffitto, ma aveva anche sventrato due pareti. CAN stava per Continental Air Network, una famosa rete televisiva di New York, e occupava l'intero edificio. In quanto a Peter J. Oddell, ne era stato il vice presidente incaricato dello sviluppo. La stanza e la scrivania non erano di Oddell: appartenevano ad Amory Browning, vice presidente incaricato della programmazione.

Dunque, questo era quello che era accaduto, ma oltre l'interrogativo numero uno, e cioè chi aveva messo la bomba nella scrivania, ne esistevano altri ai quali non era ancora stata data una risposta, almeno non a mezzo stampa. Non era certo una novità che un vicepresidente entrasse nell'ufficio di un altro vicepresidente, ma perché Oddell aveva aperto il cassetto della scrivania? E proprio "quel" cassetto? Alla CAN lo sapevano un numero sufficiente di persone da fare arrivare la notizia sia al "Times" sia alla "Gazette" che quel cassetto non veniva mai aperto da nessuno tranne che da Browning, perché dentro non c'era mai niente all'infuori di una o più bottiglie di bourbon Ten-Mile-Creek di dodici anni. E della cosa era certamente al corrente anche Oddell.

Nessuno aveva ammesso di aver visto Oddell entrare nell'ufficio di Browning il cui ufficio confinava con quello del principale, era nell'archivio in fondo al corridoio, al momento dell'esplosione. Kenneth Meer, braccio destro di Browning, era al pianterreno in riunione con alcuni tecnici. In quanto allo stesso Browning, era con Cass R. Abbott, presidente della CAN, nell'ufficio di quest'ultimo... l'ufficio d'angolo sullo stesso piano.

Se qualcuno era al corrente del perché della visita di Oddell nell'ufficio di Browning, non lo diceva. E di conseguenza, la risposta alla domanda "Chi aveva messo la bomba nel cassetto?" dipendeva in parte dalla risposta a un'altra domanda: "La persona che aveva messo la bomba, chi si aspettava che aprisse il cassetto?"

Rileggendo gli articoli su quindici numeri del "Times" e quindici della "Gazette" rimasi colpito da come avevo assorbito bene i particolari di un avvenimento nel quale non ero stato implicato, ma per il resto, nebbia. Non c'era assolutamente niente che potesse darmi l'avvio per un'idea che avevo in mente. Quando finii erano le undici passate, e Wolfe era già sceso dalla serra. Di conseguenza salii in camera mia per fare una telefonata, formando il numero della "Gazette". La "Gazette" era un giornale del pomeriggio, e il numero personale di Lon Cohen era sempre occupato dalle dieci di mattina alle quattro e mezzo del pomeriggio, ma alla fine riuscii a parlare con lui. Gli dissi che doveva dedicarmi trenta secondi, e lui rispose che me ne avrebbe concessi cinque.

«Allora» esclamai, «non ti dirò niente del filetto allo Chateaubriand che Felix tiene da parte per noi. Puoi venire al ristorante Rusterman alle sei e un quarto?»

«Posso se devo. E cosa vuoi che porti?»

«Solo la tua lingua. E, naturalmente, parecchi quattrini per più tardi.»

Il "più tardi" significava la partita di poker a casa di Saul Panzer, la partita che cominciava alle otto di tutti i giovedì sera. Lon fece un commento amaro sui quattrini che continuava a perdere e riattaccò. Formai un altro numero che conoscevo a memoria e parlai con Felix, spiegandogli che questa volta la mia richiesta di cenare nella saletta privata del primo piano era strettamente personale, non per conto di Nero Wolfe, e se era a corto di filetto, sarebbero andati bene anche i tournedos. Lui mi domandò che tipo di fiori ritenevo adatti alla serata, e io ribattei che il mio ospite sarebbe stato un uomo, dal quale speravo di cavare delle informazioni utili, quindi, invece di fiori, doveva prepararmi un mazzetto di quadrifogli come portafortuna.

Non era necessario che avvertissi Wolfe che non avrei cenato a casa, quella sera, dato che il giovedì uscivo sempre. Wolfe cena alle sette e un quarto esatte, e chiaramente non potevo mangiare alla sua tavola a quell'ora ed essere a casa di Saul per le otto. Mi limitai a buttar là con aria disinvolta, mentre finivamo di leggere la posta della mattina, che sarei uscito verso le sei meno un quarto, prima che lui scendesse dalla serra. Non ac-

cennai a Kenneth Meer, e neanche lui lo fece, ma verso la metà del pomeriggio il dottor Vollmer telefonò per comunicarci che il dottor Ostrow non voleva sapere il nome di Ronald Seaver. La quale, naturalmente, era un'educata bugia. Al dottor Ostrow sarebbe piaciuto eccome sapere il nome di Seaver, ma non da Wolfe, che l'aveva estorto con un trucco.

La saletta privata al primo piano del ristorante Rusterman aveva molti ricordi, per me, ricordi che risalivano a quando Marko Vukcic era ancora vivo e aveva la miglior cucina di New York, e offriva numerose cene al suo amico Wolfe, il quale l'aiutava a mantenere alto il suo livello gastronomico. Comunque, al Rusterman si mangiava ancora in modo eccellente, come disse Lon Cohen alla terza cucchiaiata di Germiny à l'Oseille, e come ripeté al secondo boccone di filetto e al primo sorso di rosé.

Al quarto sorso, poi, Lon aggiunse: «Tutto questo me lo godrei di più... o di meno, a seconda dei casi... se sapessi quanto verrà a costarmi. È chiaro che vuoi qualcosa, o che Nero Wolfe vuole qualcosa. Che cosa?»

Inghiottii il mio boccone di carne. «No, non Nero Wolfe. Io. Non sa che siamo qui, e non voglio che lo sappia. Ho bisogno di fatti. Stamattina ho passato due ore a leggere tutto quello che due grandi giornali hanno pubblicato sull'omicidio di Peter J. Oddell e ancora non ne so abbastanza. Così, ho pensato che due chiacchiere con te potevano essere utili.»

Mi fissò stringendo gli occhi. «Fino a che punto è vero, che Nero Wolfe non sa che mi stai offrendo la cena?»

«Vero quanto è vero un poker d'assi.»

Puntò gli occhi sul muro alle mie spalle, circa mezzo metro sopra la mia testa, come fa spesso quando sta per decidere se rilanciare o vedere, rimase così per una decina di secondi, mentre io imburravo il pane, poi mi guardò in faccia. «Be'» disse poi, «potresti mettere un'inserzione sulla "Gazette". Con un numero di casella postale, naturalmente, visto che Wolfe non sa che sei sul sentiero di guerra.»

Lon, con la sua faccia minuta e i capelli lisci e neri, non rivela certo quanto è astuto. Ma la gente che lo conosce, compreso il direttore della "Gazette", lo sa benissimo. Ed è perché il direttore lo sa che Lon Cohen ha un ufficio tutto per sé, a due porte di distanza da quello del proprietario del giornale.

Scossi la testa. «Il tipo di persone che intendo raggiungere non legge le inserzioni della "Gazette". A essere sinceri, mi sento arrugginire e ho bisogno di muovermi. Su quelle persone, ci devono essere un sacco di particolari che non sono adatti alla pubblicazione. Questa stanza non ha microfo-

ni, e neanch'io ne ho addosso. Cramer e il procuratore distrettuale hanno qualche indizio che tengono nascosto?»

«No.» Tirò su una forchettata di piselli. «Quasi sicuramente no. D'altra parte, l'intoppo consiste nel fatto che ancora non sanno a chi fosse destinata la bomba.» Si cacciò i piselli in bocca. «Probabilmente non lo sa nessuno, tranne il tipo che l'ha messa nel cassetto. Sembrerebbe logico pensare che fosse destinata a Browning, ma il fatto è che ha ammazzato Oddell. E un fatto è sempre un fatto. Che sia stato Browning a metterla nel cassetto, per far fuori Oddell? Un motivo l'avrebbe avuto.»

«Abbastanza valido?»

«A quanto pare. Naturalmente lo sai che Abbott va in pensione alla fine di agosto e che il consiglio direttivo avrebbe dovuto scegliere il suo successore durante una riunione prevista per le cinque di quel pomeriggio. E il successore avrebbe dovuto essere o Oddell o Browning. È chiaro che Oddell non può aver messo la bomba per Browning per poi aprire lui stesso il cassetto, ma Browning potrebbe averla messa per Oddell, facendo in modo che quest'ultimo aprisse il cassetto.»

Sorseggiai un po' di rosé. «Indubbiamente su questo caso hai sguinzagliato i tuoi migliori tirapiedi. Che cosa ne pensano?»

«Hanno smesso da un pezzo di pensare. Hanno solo delle supposizioni. Secondo Landry, la bomba nel cassetto ce l'ha messa la signora Browning, per Helen Lugos, la segretaria del marito, sapendo, o credendo di sapere, che Helen andava a controllare tutte le mattine il rifornimento di bourbon.»

«E lo faceva? Helen controllava tutte le mattine il bourbon di Browning?»

«Non lo so, e dubito che Cramer lo sappia. Helen non parla con i giornalisti, e pare che sprechi pochissime parole anche con la polizia. Inoltre, non mi risulta per certo che Helen e Browning se l'intendessero, anche se Landry pensa di sì. Chiedilo all'ispettore Cramer, lui potrebbe saperlo. Altra supposizione, quella di Gahagan: Oddell stava piazzando la bomba per Browning e l'ha fatta scoppiare per errore. Gahagan ha tentato per una settimana di scoprire come e dove Oddell poteva essersi procurato la bomba. Secondo Perlman, poi, è stato Abbott, perché sapeva che avrebbero eletto Browning nuovo presidiente e lui preferiva Oddell. Perlman ha ben tre spiegazioni sul perché Oddell è andato nello studio di Browning e ha aperto il cassetto, ma nessuna è molto buona. Secondo Damiano, è stata Helen Lugos a mettere la bomba, per far fuori Browning, ma neanche la sua spiegazione sulla presenza di Oddell nello studio è abbastanza convin-

cente.»

«E perché Helen avrebbe dovuto voler uccidere Browning?»

«Sesso.»

«Non è una risposta esauriente.»

«Altro che se lo è. Quando il sesso entra dalla finestra, la logica esce dalla porta. Quando due persone collaborano sessualmente, entrambe sono capaci di fare qualunque cosa e nessuno riesce a capire con esattezza perché l'hanno fatto. Se non mi sbaglio, la teoria di Damiano si basa su una cosa che ha saputo da un certo Meer, Kenneth Meer. Meer è il braccio destro di Browning. Il giorno dopo l'omicidio Damiano è riuscito a fare due chiacchiere con lui... erano stati cantori della chiesa di St. Andrew insieme, da piccoli... e Meer ha detto che per scoprire la verità bisognava concentrarsi su Helen Lugos. Naturalmente Damiano ha tentato di fargli dire di più, ma Meer non ha voluto. E, come ti ho già spiegato, Helen tiene la bocca chiusa.»

«Damiano ha riferito all'ispettore Cramer quello che gli ha detto Meer?»

«Neanche per sogno. Non l'aveva detto neanche a noi, fino a un paio di giorni fa. Sperava di far centro da solo.»

«Qualcuno pensa che possa essere stato Meer a mettere la bomba?»

«No, alla "Gazette" no. Naturalmente la possibilità è stata presa in considerazione, ma anche per formulare un'ipotesi assurda, bisogna partire da un movente. Indubbiamente Meer non aveva nessun interesse a far fuori Browning. Se Browning viene eletto presidente, Meer si troverebbe molto vicino alla sommità della piramide. E poi, come avrebbe fatto, Meer, a spingere Oddell ad andare in quell'ufficio e ad aprire il cassetto? D'altra parte, le ipotesi valgono quello che valgono. Se la bomba era destinata a Browning, esistono almeno cinque o sei candidati. Ad esempio, Madeline Oddell, ora vedova Oddell. Aspettava che suo marito diventasse presidente della CAN fin dal giorno in cui si è sposata, vent'anni fa, e poi si è avuta la sensazione che la carica sarebbe passata a Browning. O Theodore Falk, il Falk di Wall Street, vecchio amico degli Oddell e membro del consiglio direttivo della CAN. Naturalmente non l'ha fatto di persona, se è stato lui: i milionari non hanno bisogno di fare le cose di persona. O Sylvia Venner. Capito quale?»

Annuii. «"La Grande Città".»

«Appunto. Partecipava a quel programma da due anni, e Browning l'ha sbattuta fuori. Ora si arrabatta alla bell'e meglio e odia Browning. Potrei farti anche altri nomi. Se poi la bomba era destinata a Oddell, esistono

candidati anche per questo, ma col problema irrisolto di come può aver fatto, il colpevole, a convincere Oddell ad andare nell'ufficio di Browning e ad aprire il cassetto.»

Inghiottii l'ultimo boccone di carne e suonai il campanello per chiamare Pierre. «Hai detto che la moglie di Oddell sperava che il marito fosse fatto presidente. Ma si dava da fare per realizzare il suo desiderio?»

«Altro che. Ha ereditato dal padre una grossa fetta di azioni della CAN. Il padre era Carl Hartig, e le ha lasciato anche un bel po' di pozzi di petrolio e altre piacevolezze. La moglie di Oddell è nel consiglio direttivo della CAN da dieci anni. Probabilmente avrebbe dato la metà dei suoi settanta o ottanta milioni per eliminare Browning dalla gara, ma se avesse saputo della bomba nel cassetto, quel giorno avrebbe impedito al marito di avvicinarsi a quell'ufficio. Ecco perché non è una "mia" candidata... e neanche la candidata di nessun altro, a quanto mi risulta.»

«Settanta o ottanta milioni?»

«A dir poco. È ricca sfondata.»

«Mh. Che cosa vuoi sul soufflé? Cognac o rum con caffè?»

«Rum con caffè.»

Pierre era arrivato e stava togliendo dal tavolo i piatti vuoti. Gli dissi quello che volevamo, poi aspettai che se ne fosse andato, prima di ricominciare a parlare con Lon. Non si poteva mai sapere. Abbott o Browning o Madeline Oddell potevano essere tra i clienti preferiti di Pierre.

Quando, alle otto meno un quarto, fuori sul marciapiede decidemmo di percorrere a piedi gli undici isolati che ci dividevano dalla casa di Saul Panzer invece di dare la caccia a un taxi, avevo collezionato all'incirca un centinaio di fatti e ipotesi, ma sarebbe uno spreco d'inchiostro e di carta elencarli tutti, dato che nessuno mi fu utile per realizzare il mio programma. Non racconterò neanche gli avvenimenti che accaddero al tavolo di poker. Mi limiterò a dire che, con la complicata operazione che avevo in mente, non riuscii a fare molto per il mio portafoglio. Persi sessantotto dollari.

4

Il primo problema era come arrivare alla signora, e il secondo che cosa dovevo dirle una volta che ero arrivato a lei. La "signora", naturalmente, era Madeline Oddell, la vedova. Quasi indubbiamente non era colpevole di aver messo la bomba, aveva tutte le ragioni del mondo per desiderare che il "bombardiere" fosse acciuffato e inchiodato alla sua colpa, ed era la più

ricca della compagnia. Erano stati questi due problemi a occuparmi la mente e a farmi commettere tre grossi errori e numerose piccole sviste al tavolo di poker, facendomi perdere dei quattrini. Ma non riuscirono a togliermi otto solide ore di sonno - niente ci riesce mai - e non mi tolsero l'appetito a colazione. Invece influirono sulla mia lettura del "Times": sorvolai argomenti che in genere leggo attentamente. E poi fui brusco con Fritz. E, nello studio, dimenticai di cambiare l'acqua nel vaso di fiori che Nero Wolfe tiene sulla scrivania.

All'ora di colazione non avevo ancora deciso. D'accordo, un qualsiasi trucco mi avrebbe portato fino a lei. Nessuno è inaccessibile. Ma, e poi? Se appena possibile, l'approccio doveva condurre direttamente a un accordo tra le due parti. Dopo colazione andai a fare una passeggiata, con la scusa di un paio di commissioni del tutto inutili, e tornai dopo le quattro, in modo che Wolfe fosse già nella serra ed io potessi avere lo studio tutto per me. Mi piazzai alla macchina da scrivere, infilai un foglio nel rullo e ci provai.

Cara signora Oddell, la presente è su carta intestata a Nero Wolfe perché io lavoro per lui e scrivo dal suo studio, ma è strettamente personale, da me, e il signor Wolfe non ne sa niente. Vi scrivo perché sono un investigatore privato dotato di una certa esperienza e mi addolora vedere un'indagine mal condotta, soprattutto in un omicidio importante come quello di vostro marito. Il signor Wolfe e io abbiamo seguito i resoconti dei giornali, e ieri il signor Wolfe mi ha detto che era stato trascurato proprio il particolare più significativo, o almeno, che non aveva ricevuto la priorità dovuta, e io sono d'accordo con lui. Se il signor Wolfe dovesse far presente la cosa alla polizia o al procuratore distrettuale non sortirebbe nessun effetto, ma stamattina ho pensato che forse, se venisse da voi, probabilmente avrebbe più peso. Se desiderate mettervi in contatto con me, troverete indirizzo e numero di telefono in cima a questo foglio.

La rilessi due volte e ci apportai cinque miglioramenti. Tolsi "strettamente" e "da me", sostituii "mal condotta" con "non accurata", "significativo" con "cruciale" e "priorità" con "attenzione". La rilessi per la terza volta, sostituii "un omicidio importante come" con "un caso d'omicidio così grave come", la battei in due copie su carta intestata, la firmai e sulla busta scrissi un indirizzo della Sessantatreesima Strada Est. Poi andai in cucina per dire a Fritz che uscivo a prendere una boccata d'aria e raggiunsi a piedi l'ufficio postale dell'Ottava Avenue.

Dato che era un venerdì pomeriggio di giugno, probabilmente Madeline

Oddell non avrebbe ricevuto la lettera fino al lunedì mattina, così niente avrebbe interferito con il mio week-end, che prevedevo di passare in gran parte allo Shea Stadium; ma poco dopo le undici di sabato mattina, mentre Wolfe mi stava dettando una lunga lettera per un coltivatore d'orchidee della Malaysia, suonò il telefono e io feci ruotare la poltroncina girevole e alzai la cornetta.

«Qui lo studio di Nero Wolfe. All'apparecchio Archie Goodwin.»

Voce di donna dal tono distaccato: «Sono la segretaria della signora Oddell. La signora ha ricevuto la vostra lettera e desidera parlare con il signor Wolfe».

Naturalmente avevo previsto che potesse accadere, con Nero Wolfe là nello studio. «Spiacente» risposi, «ma il signor Wolfe non è libero e non lo sarà fino a lunedì mattina. E poi, ho sottolineato che la lettera era personale.»

La segretaria della Oddell coprì il microfono e per qualche secondo non sentii più niente. Dopo un po', disse: «Signor Goodwin?».

«Eccolo.»

«La signora Oddell desidera vedervi. Vi aspettiamo alle tre esatte.»

Ho sempre pensato che le persone che prendono tutto per scontato debbano essere aiutate a capire meglio la democrazia. E poi, alle tre sarebbe cominciato il quarto tempo della partita. Ma nessuno mi aveva chiesto di scrivere quella lettera. «Sì» dissi. «Ci sarò.» Riattaccai e mi girai di nuovo verso Wolfe.

«Qualcuno ha usato il vostro nome invano» dissi a Wolfe. «La gente dovrebbe leggere le lettere almeno tre volte.» Guardai il mio taccuino. «L'ultima frase dice: "nonostante tutti gli innesti da me tentati..."»

Ci volle un'altra pagina intera di taccuino, per finire la lettera.

Avevo pensato di andare allo Shea Stadium subito dopo l'una, e di mangiare un paio di salsicce e bere un bicchiere di latte, guardando i giocatori che si scaldavano i muscoli. Invece, sempre subito dopo l'una, andai nel ristorantino di Sam, nella Decima Avenue, e mi godetti un piatto di fagioli con pane nero, due cose che non appaiono mai sulla mensa di Wolfe, e poi percorsi a piedi quasi tre chilometri, dalla Trentottesima Strada Ovest alla Sessantatreesima Est. La gente che si vede in giro il sabato pomeriggio è completamente diversa da quella degli altri giorni.

La casa era un edificio di cinque piani, largo almeno quanto due edifici normali, tutto di pietra, e nell'atrio fui bloccato da un pezzo di marcantonio con un distintivo del Servizio di Polizia Privata Lathrop appuntato sulla

giacca chiusa fino al collo. A quanto pareva, dopo più di due settimane i rompiscatole - ad esempio, i giornalisti - rappresentavano ancora un problema, o almeno così pensava la signora Oddell. Il pezzo di marcantonio disse con voce severa: «Be', signore?».

Risposi che ero atteso e gli spiegai chi ero. Poi tirai fuori dal portafogli una prova della mia identità. Lui andò in fondo all'atrio e premette un pulsante. La porta fu aperta da una donna in un'impeccabile uniforme grigia che le arrivava dieci centimetri buoni sotto le ginocchia. La donna accettò il mio nome senza la prova, avanzò sul pavimento di marmo grigio fino all'interfono posato su un tavolo anche quello di marmo e disse che era arrivato il signor Goodwin. Dopo un paio di minuti, sentii il suono di un ascensore, rumoroso meno di un decimo di quello di Nero Wolfe. Una porta si aprì in fondo alla grande stanza, e una donna cacciò fuori la testa e mi fece cenno di raggiungerla. Salimmo insieme due piani, e al terzo infilammo un lungo corridoio. Poi la donna si fece da parte per farmi entrare da una porta.

La stanza era grande, lunga quanto tutta la larghezza della casa. Con un'occhiata veloce vidi tavoli e scrivanie, poltrone e sedie, due divani, quadri, schedari e un televisore a colori... e il mio sguardo si fermò là perché sul teleschermo si svolgeva una partita di baseball, commentata dalla voce di Ralph Kiner, e tutto il pubblico presente nella stanza era rappresentato da una donna adagiata contro una massa di cuscini su un divano enorme. Anche se quello non fosse stata la sua casa, avrei riconosciuto ugualmente la donna dalle fotografie del "Times" e della "Gazette": una faccia dagli zigomi alti e dalle labbra carnose. L'abito, o vestaglia, o sacco che indossava era chiuso da una lampo che andava dai piedi al collo ed era ampio, di un celeste pallido. Mi avvicinai alla donna e chiesi educatamente: «A quanto stanno?».

Gli occhi castani si girarono veloci verso di me, poi tornarono al teleschermo. «Mets due, Pirates quattro, e siamo alla fine del quarto tempo. Sedetevi.»

Mi piazzai su una poltrona vicino al divano, quasi di fronte al televisore. Stava battendo Ed Kranepool. L'azione si svolse veloce, precisa, poi il tempo finì, ed esplose la voce di un tipo che faceva la pubblicità a non so più quale prodotto. All'improvviso, però, il televisore tacque. Mi guardai attorno, in cerca della donna che mi aveva accompagnato nella stanza, ma non c'era. Allora capii: comando a distanza. La signora Oddell aveva premuto un pulsante restandosene sul divano.

«Lascerò acceso il video» disse, squadrandomi dalla testa ai piedi. I miei calzoni erano stirati alla perfezione. «La lettera che mi avete mandato è una scusa ben poco originale. Avete parlato di "fatto cruciale", ma senza dire qual è.»

«Naturale.»

«Perché "naturale"?»

La pubblicità era finita, alla televisione, e i Pirates si preparavano a battere. La signora Oddell non rimise in funzione l'audio, ma spostò ugualmente gli occhi sul teleschermo, e così feci anch'io. «Lavoro per Nero Wolfe» dissi al Pirate che batté e sbagliò il tiro. «Nero Wolfe si guadagna da vivere risolvendo i problemi della gente, e con parte di quello che la gente gli versa mi paga lo stipendio. Sarebbe idiota, da parte mia, andare a raccontare gratuitamente alla gente quello che Nero Wolfe dice sui suoi problemi. Ho scritto quella lettera solo perché detesto vedere un caso portato avanti con i piedi.»

«Oh, piantatela!» I suoi occhi si girarono verso di me, per un attimo, poi tornarono al televisore. «Mi avete invitata a mettermi in contatto con voi, e quando l'ho fatto vi siete rifiutato di farmi parlare con Wolfe. Quanto volete?»

«Provate a offrirmi un milione. Nessuno mi ha mai fatto un'offerta tanto alta da rendermi difficile respingerla. Comunque, è vero, vi ho invitata a mettervi in contatto con me. Sapete che cosa sospetto? Sospetto che in un angolo nascosto della mia mente, o giù nel subconscio, si fosse insinuata l'idea che dopo più di due settimane di polizia e procuratore distrettuale, e senza uno straccio di risultato, magari sareste stata disposta a discutere la situazione con Nero Wolfe. Sapete qualcosa di lui?»

«Personalmente ed esaurientemente, no. Conosco la sua reputazione, questo sì.»

Uno dei Pirates si era lasciato sfuggire la palla, e un altro aveva sbagliato il tiro. Ora un terzo spedì la palla verso il centro sinistra, e Clen Jones e Tommy Age partirono al galoppo. Oh, Dio, un punto contro i Mets non ce lo levava nessuno... Invece no. Jones allungò la mano e bloccò la palla. Quando cominciò un'altra pubblicità, spostai lo sguardo verso il divano. «A essere onesti, ammetto che quella lettera è veramente idiota. Come potevate pungolare la polizia e il procuratore distrettuale perché si occupassero del fatto più importante, se non diceva qual era questo fatto? Me ne scuso, e non solo me ne scuso, faccio anche ammenda. Il fatto più importante è che vostro marito è entrato in quella stanza ed ha aperto quel

cassetto, e la domanda più importante è, perché? Finché non si trova la risposta a questa domanda, neanche i dieci più grandi investigatori del mondo riuscirebbero mai a risolvere il caso. Ditelo all'ispettore Cramer, ma senza nominare Nero Wolfe. Solo a sentire il nome di Wolfe, Cramer diventa livido.» Mi alzai. «Mi rendo conto che, magari, voi lo sapete perché vostro marito è entrato in quella stanza e ha aperto quel cassetto, e l'avete detto al procuratore distrettuale, che per il momento tiene la notizia per sé. Ma dagli articoli che ho letto dubito che sia così, e lo dubita anche Nero Wolfe. Grazie per avermi permesso di vedere Clen Jones in quella splendida azione.»

Mi voltai per andare, ma lei alzò la voce. «Maledizione, sedetevi!»

Ubbidii, e mentre ubbidivo Jerry Grote infilò la palla verso l'angolo di destra. Bud Harrelson scattò in avanti e Grote si piazzò alle sue spalle, e la signora Oddell premette il pulsante per accendere l'audio. Altra azione, e i Mets segnarono un punto. Quando Ed Charles s'impossessò della palla, poi, i Mets ottennero il pareggio. Alla fine, ricominciò la pubblicità, e la signora Oddell premette di nuovo il pulsante, mi guardò e disse: «Chiamate Nero Wolfe e ditegli che voglio vederlo, subito». Puntò l'indice. «Il telefono è su quella scrivania. Quanto tempo ci metterà ad arrivare?»

«Troppo. Un tempo senza fine. È vero, non lo conoscete "esaurientemente". Il signor Wolfe esce di casa esclusivamente per questioni personali che non può affidare a nessun altro, ma mai per lavoro. Poiché penso che preferiate non discutere la cosa al telefono, dovrete andare voi da lui. L'indirizzo lo troverete nell'intestazione della mia lettera. Venite alle sei. Mi sembra l'ora più adatta. Nero Wolfe sarà libero e la partita sarà...»

«Che faccia tosta! Pensate che sarei disposta...»

«Penso semplicemente che avete detto che volete parlargli, e di conseguenza...»

«Lasciamo perdere.» Premette il pulsante. Bob Murphy aveva sostituito Ralph Kiner, e Bob parlava a voce più alta. La signora dovette alzare il tono della sua. «La signorina Haber vi accompagnerà alla porta. La troverete nel corridoio.»

Mi alzai e me ne andai. Mentre fui scortato nell'ascensore e da basso dalla signorina Haber, e quando andai a piedi fino a Madison Avenue per poi svoltare verso il centro, non riuscii a capire con esattezza se avevo sprecato carta e francobollo, e la maggior parte del mio tempo di quel pomeriggio. Se qualcuno fosse stato disposto a scommettere, avrei accettato sia una scommessa pro sia una scommessa contro. Ma, dopo tutto, la signora Od-

dell aveva detto che voleva parlare con Nero Wolfe, e se conosco le donne anche molto meno di quanto Nero Wolfe non pensi che io le conosca, la signora Oddell era un tipo fortemente incline a ottenere ciò che voleva. E in quel momento voleva vedere Wolfe. Decisi che, due contro uno, l'avevo convinta. Così pensavo, almeno, quando infilai la chiave nella porta della vecchia casa di arenaria, poco prima delle sei.

Certo che quella sera non potevo uscire di casa. Quando non ci sono io, al telefono risponde Fritz, ma capita anche che risponda Wolfe, e la signora Oddell poteva chiamare da un momento all'altro. "Poteva". Ma non chiamò. Era possibile, inoltre, che la signora parlasse della cosa con il procuratore distrettuale o con Cramer, e che chiamasse uno dei due. Invece, niente. Quando andai a letto, verso mezzanotte, non ero più tanto sicuro di aver convinto la signora Oddell. Ma esisteva ancora una piccola possibilità, e domenica mattina, quando andai nello studio dopo colazione, telefonai a Lily Rowan per dirle che quel giorno ero occupato e che le avrei mandato i biglietti della partita, sperando che trovasse un accompagnatore con polmoni potenti come i miei, quando si trattava di urlare contro l'arbitro. E poi, dieci minuti dopo aver affidato i due biglietti a un ometto dei dintorni perché li portasse a Lily, tornai nello studio e suonò il telefono. Era la signora Oddell in persona, non la segretaria. Disse che voleva parlare con Nero Wolfe e io risposi di no, perché Wolfe non sapeva che le avevo scritto e le avevo parlato.

«Mio Dio» esclamò. «Neanche fosse il Presidente! Voglio vederlo. Portatelo da me.»

«Non posso: non verrebbe. Sono sincero, signora Oddell, quando dico che vorrei che venisse. Gli farebbe bene uscire più spesso di casa. Ma niente da fare. Se ci fosse il modo di misurare la testardaggine, sarebbe interessante stabilire chi vincerebbe, fra voi due. Secondo me, però, vincerebbe Wolfe.»

«Certo che sono testarda. Lo sono sempre stata.»

«Sono dispostissimo a cambiare "testardaggine" con "risolutezza", se preferite.»

Silenzio. Durò così a lungo che pensai che se ne fosse andata senza prendersi la briga di riattaccare. Poi disse: «Sarò da voi alle sei».

«Oggi? Domenica?»

«Sì.» E riattaccò.

Tirai un profondo respiro, soddisfatto, anche se l'ostacolo più grosso era ancora da affrontare. Le abitudini domenicali della nostra casa sono diver-

se da quelle degli altri giorni. Di domenica, Theodore non veniva, e la sessione mattutina di Wolfe con le orchidee poteva durare dai venti minuti alle quattro ore. Inoltre, Fritz poteva anche andarsene subito dopo colazione, cosa che a volte faceva. Quel giorno, comunque, aveva detto che non sarebbe uscito. Ora il problema era quando parlarne con Wolfe. Salire nella serra con la bella notizia era fuori discussione. La mia presenza là non era gradita neanche nei momenti di vera emergenza. Decisi di non decidere finché non fosse sceso e non avessi visto di che umore era.

Quando comparve, poco dopo le undici, aveva l'edizione domenicale del "Times" sotto il braccio, e un ramoscello di *Peristeria Elata* nella mano destra, e il suo «Buongiorno» fu un vero saluto, non un grufolio indistinto. E così, quando le orchidee furono nel vaso e la mole di Wolfe sistemata nella poltrona fatta su misura che il mio padrone non scambierebbe neanche con il suo peso in uranio, cominciai a parlare.

«Prima che cominciate a leggere il resoconto dei fatti della settimana, ho da dirvi una cosa che non vi piacerà. Oggi alle sei verrà una donna per parlare con voi. Si tratta della signora Oddell, il cui marito ha aperto quel cassetto ed è morto. Sono stato costretto a violare la regola secondo la quale devo consultarvi, prima di fissare un appuntamento.»

Mi stava fissando con occhi di fuoco. «Ero disponibile. Ero qui.»

«Certo, ma si è trattato di un'emergenza.» Aprii il cassetto e tirai fuori un foglio. «Questa è la copia di una lettera che ho mandato alla signora Oddell. Gliel'ho mandata venerdì pomeriggio.» Mi alzai, gli consegnai il foglio e tornai alla mia scrivania. «Ha telefonato ieri mattina, Anzi, ha telefonato la sua segretaria. E io sono andato da lei, ieri pomeriggio. La signora Oddell mi ha chiesto di telefonarvi perché ci raggiungeste, ma naturalmente la proposta non era neanche da mettere in discussione. Le ho spiegato che l'unico posto dove poteva vedervi era il vostro studio. Ha telefonato stamattina, un'ora fa, per dire che sarebbe venuta alle sei.»

Aveva letto la lettera. Ora la rilesse, le labbra strette. Poi la lasciò cadere sulla scrivania e mi guardò. Non un'occhiataccia, o il solito sguardo corrucciato, ma uno sguardo diretto, duro. «Non ci credo» disse. «Come ben sapete, sarebbe inaccettabile.»

Annuii. «Sapevo che questa sarebbe stata la vostra reazione, ma la signora arriverà ugualmente alle sei. L'emergenza alla quale accennavo è nella cassaforte. Il vostro libretto degli assegni. Avrete senz'altro notato che dal primo maggio vi presento un resoconto economico tutte le settimane, invece che due volte al mese. Sui centocinquantotto giorni già trascorsi

di quest'anno avete lavorato solo dieci giorni, e io neanche venti, a parte il lavoro d'ufficio. Poi, si dà il caso...»

«Non "neanche" venti. "Meno" di venti.»

«Grazie. Poi, si dà il caso che abbia scoperto che la signora Oddell viaggia con un capitale di otto cifre, forse di nove. Le alternative erano: a) dimettermi da questo lavoro e offrirmi a lei, o b) spingerla a farvi un'offerta. Ho gettato in aria una moneta e avete vinto voi. E così le ho scritto quella lettera.»

«Ora» disse a denti stretti, con le labbra che si muovevano appena, «esaminiamo le mie alternative.»

«D'accordo. Potete licenziarmi, oppure mettervi al lavoro. Se mi licenziate, rinuncio alla liquidazione. L'assegno dovrò scriverlo io, e da più di un mese tutte le volte che scrivo un assegno sono sull'orlo di un infarto. Prima di decidere, comunque, ricordatevi che già altre volte siete stato al limite della bancarotta e che vi siete salvato rimboccandovi le maniche. L'ultima volta è stato quando mi avete mandato a parlare con una certa Fraser. L'unica differenza è che questa volta l'ho fatto senza consultarvi. Ma che cosa volete, mi piace guadagnarmi "parte" del mio stipendio.»

Appoggiò le mani sui braccioli della poltrona, si adagiò contro lo schienale e chiuse gli occhi. Ma le sue labbra non cominciarono a muoversi dentro e fuori, e questo significava che Wolfe non aveva nessun problema da risolvere: lo stava semplicemente esaminando. Probabilmente pensava che io stessi trattenendo il fiato. O forse no, dato che mi conosce quasi quanto io conosco lui.

Stavo per voltarmi a prendere la mia copia del "Times", quando aprì gli occhi, si tirò su e parlò. «Mi riferisco al commento che vi ho fatto riguardo al particolare che non riceve la considerazione dovuta. Indubbiamente la signora vorrà sapere qual è questo particolare, e lo voglio anch'io. Avete qualche suggerimento?»

«Certo. Gliel'ho già detto, ieri. Il particolare è che Oddell è entrato in quell'ufficio per aprire un cassetto che, come tutti sanno, conteneva solo bourbon. Perché? Questo è l'interrogativo più importante. Voi avete letto solo i resoconti dei giornali, ma io ne ho discusso per più di un'ora e mezzo con Lon Cohen, scoprendo un paio di cosette che non sono state pubblicate.»

«Maledizione.» Fece una smorfia. «E va bene. Parlate. Di quello che ha detto Cohen, mi basta la sostanza. Ma della vostra conversazione con quella donna, voglio un resoconto alla lettera.»

5

La maggior parte della gente che entra per la prima volta nello studio di Wolfe rimane intimorita, ma nonostante questo o forse proprio per questo, nota raramente un paio degli oggetti in vista: il tappeto Keraghan di sei metri per quattro o il mappamondo con un diametro di un metro o l'esibizione floreale nel vaso sulla scrivania di Wolfe. La signora Madeline Oddell non li notò, infatti. Quando la scortai nello studio, i suoi occhi si fissarono su Wolfe e là rimasero, mentre lei camminava sul tappeto e si fermava di fronte alla scrivania. In quanto a Wolfe, rimase immobile sulla poltrona, come al solito.

«Charlotte Harber è la mia segretaria» disse la signora Oddell. «L'ho portata con me perché potrei aver bisogno di lei.» Andò alla poltroncina rossa, si sedette e posò la borsetta sulla piccola mensola assicurata al bracciolo destro. Nel frattempo, io avvicinai una delle sedie gialle per la segretaria. Dall'occhiata che la signorina Harber mi aveva dato nell'ingresso e da quella che adesso diede a Wolfe, era chiaro che avrebbe preferito essere altrove. La ruga che le solcava la fronte bassa rendeva la fronte ancora più bassa, e il modo in cui arricciava la bocca, già piccola di per sé, la rendeva quasi invisibile.

«Ho chiesto un giudizio su di voi a tre uomini» disse la signora Oddell a Wolfe. «Siete egocentrico e presuntuoso, e i vostri onorari sono alti, ma ci si può fidare di voi.»

Wolfe grugnì. «Avreste dovuto informarvi meglio. Sulla mia competenza, ad esempio.»

«Oh, a quanto pare siete intelligente. Ma questo lo deciderò da sola. Il vostro uomo mi ha detto che secondo voi la polizia trascura l'interrogativo più importante, e cioè perché mio marito è entrato in quell'ufficio e ha aperto quel cassetto. Voglio sapere perché è così importante.» Prese la borsetta e ne estrasse un libretto di assegni. «Quanto volete per dirmelo?»

Wolfe scosse la testa. «Discuto i particolari solo con i clienti, e voi non mi avete assunto. Ma poiché il signor Goodwin ha espresso una mia opinione... sia pure senza consultarmi prima... farò un'eccezione. In un processo per omicidio, l'imputato può essere condannato senza la prova di un movente. Appurare l'esistenza di un movente, naturalmente, aiuta la giuria, ma non è indispensabile. Ma in un'"indagine" per un omicidio, il movente ha un'importanza vitale. L'interrogativo fu formulato in una lingua antica,

molti secoli fa: *Cui bono?* Tentare di scoprire chi ha messo la bomba nel cassetto senza sapere prima a chi era destinata la bomba, è assurdo, e scoprire a chi era destinata è essenziale per arrivare alle ragioni per le quali vostro marito è entrato nella stanza e ha aperto il cassetto, e anche per scoprire chi sapeva che vostro marito l'avrebbe fatto. In realtà, l'interrogativo più importante è il seguente: chi sapeva che vostro marito l'avrebbe fatto? Ammesso che qualcuno lo sapesse. Se dovessi occuparmi del problema, mi concentrerei su questa domanda, escludendo tutte le altre, almeno in un primo momento. Vi dico tutto questo, signora, con i miei omaggi, solo perché il signor Goodwin vi ha riferito la mia opinione, sia pure senza prima chiedermene il permesso.»

La signora Oddell aveva ancora il libretto degli assegni in mano. «Secondo la polizia, la bomba era destinata ad Amory Browning.»

«Indubbiamente è un'illazione interessante e ragionevole. Ma se in realtà era destinata a vostro marito, la polizia spreca il suo tempo e non arriverà mai a niente.»

«Perché pensate che fosse destinata a mio marito?»

«Non lo penso. Ma ritengo che possa essere possibile... e, lo ripeto, innanzitutto tenterei di scoprire se qualcuno sapeva che vostro marito sarebbe entrato in quella stanza e avrebbe aperto il cassetto, e in caso positivo, chi è questo qualcuno.»

La signora Oddell fissò Wolfe, poi voltò la testa per guardare me, poi la girò ancora di più per guardare Charlotte Harber. Non so se questo le servì a qualcosa, ma secondo me aveva già preso una decisione e neanche si accorse di averlo fatto. Aprì il libretto degli assegni, tirò fuori una penna, scrisse sia sull'assegno sia sulla matrice e staccò l'assegno. «Avete detto che non vi ho assunto» disse. «Adesso l'ho fatto. Questi ventimila dollari sono un anticipo. Vi dirò una cosa e vi chiederò come devo comportarmi, con l'intesa che è una faccenda riservata, e che non dovrete parlarne con nessuno... in nessuna circostanza.»

Wolfe scosse la testa. «Non posso accettare, a questi termini.»

«E perché no? Un avvocato accetterebbe.»

«Non sono un membro del foro. Quello che un cliente mi dice non è segreto tra me e lui. Archie, scrivete.»

Tirai fuori dal cassetto il taccuino e una penna.

«Con copia carbone» disse lui. «Ricevo dalla signora Madeline Oddell un assegno di ventimila dollari quale anticipo sul mio lavoro. Punto. Mi impegno a non rivelare a nessuno quanto la signora Oddell mi dirà, virgo-

la, così come si impegna il signor Goodwin, virgola, se prima non avremo chiesto il permesso della signora Oddell, virgola, a meno che non si verifichino circostanze tali da mettere il signor Goodwin o me in condizione di essere legalmente costretti a parlare. Punto. Va bene così?»

«Non... Devo pensarci.»

Misi un foglio nella macchina per scrivere e copiai quello che avevo annotato sul taccuino. Alla parete accanto alla mia scrivania è appeso uno specchio alto un metro e largo un metro e mezzo, e dentro lo specchio vidi che la signorina Harber aveva l'aria sorpresa. Nessuna segretaria al mondo ritiene che un uomo sia capace di battere a macchina con otto dita e due pollici. Tirai fuori il foglio, tenni la copia e mi alzai per consegnare a Wolfe l'originale. Lui lo firmò e me lo restituì, e io lo portai alla signora Oddell. Lei lesse, strinse le labbra, lesse un'altra volta, piegò il foglio, lo mise nella borsetta e mi consegnò l'assegno. Io diedi un'occhiata alla cifra e portai l'assegno a Wolfe, che lo lasciò cadere in un cassetto senza degnarlo di uno sguardo.

Poi fissò la sua cliente. «Ho firmato quella ricevuta, signora, ma non mi sentirò definitivamente impegnato finché non avrò saputo cosa volete che faccia. Spero che non si verifichi la necessità di dovervi restituire l'assegno, ma se così dovesse essere, ve lo restituirò. In ogni caso, ciò che mi direte resterà confidenziale, se appena possibile. Cosa desiderate?»

«Un consiglio. Voglio sapere che cosa posso fare. So perché mio marito è entrato nell'ufficio di Amory Browning e ha aperto quel cassetto. Lo sa anche la signorina Harber. È per questo che è qui. Inoltre so che la bomba era destinata a mio marito e chi l'ha messa nel cassetto.»

Secondo me, Wolfe resta sorpreso da quello che gli capita di sentire, né più né meno come ogni altro mortale, ma il suo io si è accordato con lui sul fatto che non deve mai dimostrare la sorpresa, il che avviene quasi sempre. Ma la signora Oddell lo colse veramente alla sprovvista. Wolfe spalancò gli occhi, come non l'avevo mai visto fare, poi li strinse quasi fino a chiuderli, li fissò sulla signora e si schiarì la gola.

«Ma davvero?» fece. «E l'avete detto alla polizia?»

«No. Non l'ho detto a nessuno. Non lo sa nessuno, tranne la signorina Harber e io. Speravo che la polizia acciuffasse il colpevole. Perché non ha scoperto dove e come si è procurato la bomba? Santo cielo, ma sono proprio un branco d'incapaci! Sono passate più di due settimane. Ora, dopo quello che avete detto, devo fare qualcosa e voglio che mi consigliate voi. Fino a che punto siete informato della situazione? Sapete che doveva te-

nersi una riunione del comitato direttivo, quel giorno alle cinque, per decidere chi eleggere presidente della CAN?»

«Sì. So anche che il nuovo presidente doveva essere o vostro marito o il signor Browning.»

Lei annuì. «Entrambi dovevano partecipare alla riunione per esporre il loro punto di vista e i loro piani, e per rispondere a delle domande. Poi se ne sarebbero andati, in modo che noi potessimo discutere e votare. Questo lo sapevate?»

«No.»

«Be', era così. Se avete letto i giornali, saprete che Amory Browning teneva un certo tipo di whisky nel cassetto inferiore della scrivania.»

«Sì.»

«E che ogni pomeriggio, verso le quattro, ne beveva un po'.»

«Anche questo è stato detto, sì.»

«Infatti, tutti i pomeriggi, tra le quattro e le cinque, Amory Browning beveva. Lo sapevano tutti. E va bene, adesso vi dirò quello che vi siete impegnato a non rivelare. Mio marito è entrato in quell'ufficio per mettere qualcosa nel whisky. L'idea era stata mia. Sapete che cos'è l'LSD?»

«Sì. Acido Lisergico.»

«Santo cielo, io non sono mai riuscita a ricordare il nome per esteso! Non c'è bisogno che sappiate come ho fatto a procurarmelo. Sta di fatto che me lo sono procurato; era un po' di polvere bianca che ho messo in un contenitore. Poi ho convinto mio marito a usarlo. La polizia sa che mio marito l'aveva. Era in una tasca della sua giacca. Questo non lo sapevate, eh?»

«No.»

«La polizia non ne ha parlato. Credo che l'abbia detto solo a me, e io ho risposto che non ne sapevo niente, anche se ero al corrente del fatto che mio marito doveva mettere l'LSD nel whisky. Quasi certamente Browning ne avrebbe bevuto un sorso, prima di andare alla riunione delle cinque. Non sapevamo che effetto avrebbe avuto su di lui quella dose di allucinogeno... anche perché non sapevamo fino a che punto la bottiglia era piena. Ma c'erano buone probabilità che influisse su di lui tanto da fargli fare brutta figura alla riunione, e questo ci bastava, perché era deciso che il presidente doveva essere eletto quel giorno stesso. Ora sapete perché mio marito è entrato in quell'ufficio e ha aperto il cassetto.»

Wolfe annuì. «Sì, probabilmente lo so. Non penso che avreste inventato una storia tanto pazzesca... e poi, la polizia ha l'LSD. Avete detto che la si-

gnorina Harber sa come vi siete procurata l'acido. Sapeva anche come avevate intenzione di usarlo?»

«Sì.»

«Qualcun altro era al corrente della cosa?»

«Sì. Amory Browning.»

Wolfe scosse la testa. «La mia credulità arriva fino a un certo limite, signora. È chiaro che state per dirmi che vostro marito è stato assassinato da Browning.»

«Infatti.» La signora Oddell voltò la testa. «Charlotte?»

La signorina Harber aprì la bocca, poi la richiuse. Alzò una mano, poi la lasciò ricadere. «Vi prego, signora Oddell» biascicò. «Non credo di... Diteglielo voi. Per favore.»

«Be', tanto siete qui.» La signora Oddell si voltò di nuovo verso Wolfe. «Esistono delle persone forti e delle persone deboli. La signorina Harber è una persona debole. Estremamente competente, ma debole. È stata lei a scoprire come potevo procurarmi l'LSD. Anzi, se l'è procurato lei per me, circa un mese fa. Poi ha scoperto cosa intendevo farne... l'ha scoperto ascoltando di nascosto i discorsi miei e di mio marito. Allora ha telefonato ad Amory Browning per rivelargli quello che avevamo intenzione di fare. Non l'ho saputo fino a tre giorni dopo la morte di mio marito. Charlotte si è dimostrata una debole per ben tre volte: quando mi ha procurato l'LSD senza sapere che cosa volevo farne, quando ha avvertito Browning e quando mi ha detto di aver telefonato. Avete affermato che l'interrogativo più importante è: chi sapeva che mio marito sarebbe entrato in quell'ufficio per aprire il cassetto? Ebbene, lo sapevano tre persone: la signorina Harber e io, e il signor Browning. Non solo: la signorina Harber l'aveva detto a Browning quattro giorni prima che accadesse, e di conseguenza Browning ha avuto tutto il tempo per preparare la bomba.»

Wolfe la guardava, accigliato, la testa china. «Notevole esibizione» disse. «Straordinaria. Sembra che non vi rendiate conto...»

Lei lo interruppe. «Non ho finito. Come ha fatto Browning a procurarsi la bomba? Guardate la televisione?»

«Raramente.»

«Circa tre mesi fa, la CAN ha trasmesso un originale televisivo dal titolo: "Di dove vengono le bombe?" L'avete visto?»

«No.»

«Un sacco di gente ha pensato che la trasmissione dicesse troppo su come si fabbricano le bombe e su chi le fabbrica. Invece non è così. Erano

stati cambiati tutti i nomi e non era stato dato nessun indirizzo. Il programma era un'idea di Browning e le ricerche sono state effettuate completamente dal suo corpo redazionale. Di conseguenza, per Browning non sarebbe stato difficile procurarsi una bomba. Se stavate per dire che è difficile, per una persona, procurarsi una bomba e imparare a usarla nel giro di quattro giorni, vi dico che per Browning sarebbe stato facilissimo.»

Wolfe era ancora accigliato. «Non stavo per dire questo. Alludevo alla vostra esibizione. Ci sarebbe un particolare da prendere in considerazione, ma prima di prendere in considerazione i particolari devo sapere se mi interesseranno. Se accetto l'incarico, che cosa vi aspettate che faccia?»

«Mi aspetto che diciate "a me" che cosa fare. E, magari, che mi aiutate a farlo. Voglio che Amory Browning venga arrestato, processato e condannato, ma non voglio che ciò che vi ho detto venga risaputo. Non ho nessuna intenzione di salire sul banco dei testimoni per dire che cos'avevamo intenzione di fare mio marito e io e per rispondere a una sfilza di domande sull'argomento. Quante cose avete fatto, voi, che non volete far sapere a nessuno?»

«Forse un migliaio. Adulterare il whisky di un rivale non è fra le cose che ho fatto, ma i metodi e i gusti della gente differiscono.» Wolfe girò la testa. «Signorina Harber, convalidate ciò che ha detto la signora Oddell sulla parte da voi svolta in quest'affare?»

La segretaria della Oddell inghiottì a vuoto. La vedevo di profilo, ma era chiaro che teneva gli occhi fissi in quelli di Wolfe. «Sì» rispose alla fine, ma fu un sussurro appena udibile. Poi lo ripeté più forte. «Sì.»

«Vi siete procurata dell'LSD su richiesta della signora?»

«Sì, ma non vi dirò come ho fatto a procurarmelo.»

«Saperlo non mi serve. Almeno per il momento. E avete scoperto come la signora Oddell l'avrebbe usato, ascoltando di nascosto una sua conversazione con il marito?»

«Sì. Avevo il diritto di saperlo. L'LSD è illegale. È proibito venderlo, e non è permesso neanche averlo in casa o addosso.»

«E avete deciso di rivelare la cosa al signor Browning? Perché?»

«Perché temevo che potesse restarne ucciso. Il quantitativo che mi ero procurata e che avevo dato alla signora Oddell... circa quattro cucchiaini... Be', non sapevo che effetto poteva avere. Se la bottiglia del whisky era piena solo a metà, o magari anche meno, e se la signora Oddell metteva nel whisky tutta quella quantità di LSD... Dal poco che ne sapevo, poteva ucciderlo. Sarei stata considerata complice di un omicidio. E poi, non mi an-

dava di aiutare qualcuno a uccidere un uomo. Può darsi che dipenda da quello che ha detto la signora Oddell, che sono una debole... Sta di fatto che non volevo trasformarmi in un'assassina.»

«Come vi siete messa in comunicazione con il signor Browning? Gli avete scritto?»

«Gli ho telefonato. Gli ho telefonato venerdì sera, da una cabina chiamandolo nella sua casa di campagna. Non gli ho detto chi ero. Gli ho detto solo che martedì pomeriggio qualcuno avrebbe messo una droga pericolosa nella bottiglia di whisky che teneva nella scrivania e che avrebbe fatto meglio a non bere. Avrebbe voluto farmi delle domande, ma io ho riattaccato. Naturalmente, ho pensato che avrebbe sospettato del signor Oddell, ma certo non avrei mai immaginato che avrebbe fatto quello che ha fatto.»

«Dov'è la casa di campagna del signor Browning?»

«Nel Connecticut. A Westport.»

«Avete affermato di avergli telefonato venerdì sera. Quale venerdì?»

«Il venerdì prima che accadesse. Quattro giorni prima che accadesse.»

«Il sedici maggio, allora.»

«Davvero?» Ci mise solo un attimo a fare il conto. «Sì, è giusto, il sedici maggio.»

«A che ora gli avete telefonato?»

«Verso le nove. Subito dopo le nove, anzi. Quando ho pensato che ormai doveva aver finito di cenare.»

«Siete sicura che fosse proprio il signor Browning?»

«Oh, certo. Ha risposto al telefono personalmente, e conosco la sua voce. L'ho sentita decine di volte, quando telefonava al signor Oddell a casa.»

Wolfe la fissò. «E non avete detto alla signora Oddell che l'avevate avvertito.»

«Per forza!»

«Ma, tre giorni dopo la morte del signor Oddell, gliel'avete detto. Perché?»

«Perché... be', ho dovuto. Ho appena affermato che non volevo trasformarmi in un'assassina, ma era accaduto proprio questo. Se non avessi fatto quella telefonata, il signor Oddell sarebbe ancora vivo, e forse anche il signor Browning. L'LSD, magari, non gli avrebbe fatto del male. Se volevo continuare a lavorare accanto alla signora Oddell e a vederla tutti i giorni... be', dovevo dirglielo.»

Wolfe si voltò verso l'aspirante cliente. «Questo accadeva due settimane

fa. Perché non l'avete licenziata?»

«Che domanda stupida!» esclamò la signora Oddell. «Così avrebbe raccontato la cosa a destra e a manca. Magari anche alla polizia. Non vi ho assunto perché analizziate le azioni della signorina Harber... o le mie. Voglio solo sapere come possiamo far pagare a Browning per quello che "lui" ha fatto, senza dover rivelare quello che "noi" abbiamo fatto.»

Wolfe chiuse gli occhi, mentre cominciava a disegnare con l'indice della destra piccoli cerchi sulla scrivania. Ma non era alle prese con un grosso problema: le sue labbra non si muovevano. Il che voleva dire che aveva già preso una decisione e stava solo chiedendosi se doveva fare altre domande, prima di renderla ufficiale. Dopo mezzo minuto smise di disegnare cerchi, aprì gli occhi, alzò la mano per massaggiarsi la fronte e si voltò a guardarmi. Se non ci fossero state le due donne, l'avrebbe detto ad alta voce: "Siete stato voi a cacciarmi in questo vespaio. Ammetto che un onorario ci sarebbe utile, ma siete stato voi a cacciarmi in questo vespaio".

Dopo aver espresso il pensiero con gli occhi, si voltò a guardare la signora Oddell. «E va bene. È un caso impossibile, ma accetto l'anticipo. Il mio onorario si baserà sullo sforzo e sui rischi, non sul risultato. Ho bisogno di fatti, di molti fatti, ma è quasi l'ora di cena, e comunque vorrei averli di prima mano. Archie, scrivete questi nomi: signor Browning, signor Abbott, signor Falk, signor Meer, signora Browning, signorina Lugos, signorina Venner.» Poi, alla cliente: «Potete far venire qui queste persone domani sera alle nove?».

Lei lo guardò, sbalordita. «Neanche per sogno! Come faccio?»

«Non lo so, ma non dovrebbe essere difficile. Erano tutti in rapporti di lavoro con vostro marito, che è stato assassinato. Dovrebbero essere più che disposti ad aiutarvi a scoprire chi l'ha ucciso, e voi siete preoccupata per la mancanza di progressi delle indagini ufficiali e avete assunto me. Perché non dovrebbero sacrificare una sera di tempo, se glielo chiedete?»

«Forse lo farebbero, ma non voglio chiederglielo.»

Wolfe prese l'assegno e lo tenne alzato. «Prendete. Avete perso il vostro tempo e mi avete fatto perdere il mio. Volete un miracolo, e i miracoli non fanno parte del mio repertorio. Rendetemi la ricevuta.»

«Accidenti!» esclamò lei. «Altro che, se siete prepotente! Ma che cosa potrebbe dirvi, quella gente?»

«Non lo so, e devo scoprirlo. Se esiste un fatto che possa aiutarmi a fare quello che volete che faccia, devo trovare questo fatto. Se mi ritenete capace di rivelare inavvertitamente ciò che mi avete detto, o anche solo ac-

cennarne, se mi ritenete capace di una simile inettitudine, siete stata folle a venire da me.»

La signora Oddell si stava mordendo le labbra. «È questo l'unico modo per... Dovete proprio farlo?»

«Se accetto il lavoro così come me l'avete proposto, sì.»

Lei mi guardò, e vide solo un bel ragazzo dalla faccia aperta, cordiale, intelligente, interessata.

«Accidenti» disse poi. «Datemi quell'elenco.»

6

Dato che da sei settimane il nostro conto era responsabile del mio pietoso stato di nervi, magari pensate che lunedì mattina, all'apertura degli sportelli, sarei stato davanti alla banca per depositare in tutta fretta l'assegno della signora Oddell, ma non c'ero. Sapevo benissimo che Wolfe non si sarebbe sentito definitivamente e totalmente impegnato finché la signora Oddell non avesse mantenuto la sua promessa, e non sapevo dargli torto. Delle persone dell'elenco che avevo consegnato alla signora Oddell, non ce n'era una che Wolfe poteva ordinarmi di andare a prendere e di portarla nello studio, aspettandosi che io ubbidissi; se non le portava tutte la Oddell, quindi, niente da fare: Wolfe non avrebbe potuto impegnarsi nel caso, dato che evidentemente aveva bisogno di interrogare tutti quelli implicati nella faccenda e non solo la signora Oddell e la signorina Harber. Così, era possibile che i ventimila dollari dovessero essere restituiti. In questo caso, sarebbe stato più signorile rendere alla signora il suo assegno, invece di depositarlo per poi dargliene uno di Wolfe.

Verso le quattro del pomeriggio, cominciai a pensare che con nove probabilità su dieci avremmo dovuto rendere l'assegno. La signora Oddell se l'era cavata splendidamente, con gli inviti. Mi telefonò per dirmi che tutti avevano risposto di sì. Il guaio era un altro: quando mi disse che lei sarebbe arrivata un po' prima, verso le otto e mezzo, io fui costretto a rispondere - su ordine di Wolfe - che il mio padrone aveva deciso che lei non doveva venire per niente. Non era invitata e non sarebbe stata ammessa in casa nostra. A questo punto, perse le staffe. Tentai di spiegarle le ragioni della cosa, ma non ne volle sapere. Mi ordinò di far cambiare idea a Wolfe e di richiamarla, aggiungendo che se per le quattro e mezzo non mi fossi fatto vivo, lei avrebbe detto ai suoi amici di non venire. Andai in cucina per comunicare a Fritz che uscivo per una commissione, corsi (non camminai)

fino al garage sulla Decima Avenue, dove teniamo la Heron che Wolfe ha pagato e che io guido, percorsi la Sessantatreesima Strada e Madison Avenue in diciannove minuti - probabilmente un record assoluto, a quell'ora del giorno - e alle quattro e ventotto entravo in casa Oddell. Se vi riferissi la conversazione alla lettera, probabilmente mi taccereste di mitomania, perciò mi limiterò a dire che riuscii a convincere la signora Oddell. Le dissi che quando Browning avesse mentito, e con ogni probabilità l'avrebbe fatto, se lei fosse stata presente non avrebbe potuto fare a meno d'intervenire, e se si aspettava che Wolfe producesse dei risultati, doveva lasciargli fare a modo suo. Inoltre, se diceva ai suoi amici di non venire, il patto era sospeso e lei doveva trovarsi qualcuno disposto a comportarsi come voleva lei, anche se era chiaro che non aveva nessuno a cui rivolgersi, altrimenti non sarebbe venuta da Wolfe e non gli avrebbe dato ventimila dollari d'acconto. Non le andò giù facilmente, ma si arrese.

Poi, quando me ne andai, mi accorsi di essere stato baciato dalla buona sorte. Arrivando, ero stato costretto a posteggiare la macchina in doppia fila, e fu una gran bella sorpresa scoprire che nessun dipendente comunale mi aveva infilato un biglietto sul parabrezza. Per tornare, ci misi trentun minuti. Quando Wolfe scese dalla serra, alle sei, e io feci rapporto, lui non disse neanche: "Soddisfacente." Si limitò ad aggrottare la fronte e a farsi portare una birra. Aveva l'aria affranta. Ormai era chiaro che avrebbe dovuto lavorare, e per giunta con un cliente non solo in gonnella, ma anche aggressivo.

Vennero tutti. La prima ad arrivare, Sylvia Venner, comparve poco prima delle nove, e l'ultimo, Kenneth Meer, alle nove e otto. Cass R. Abbott meritò la poltroncina di pelle rossa per due ragioni: primo, era il presidente della CAN e, secondo, essendo vicino ai sessant'anni, gli toccava maggior riguardo. E così, lo sistemai là. Per gli altri, avevo preparato due file di sedie gialle, davanti alla scrivania di Wolfe. Rispetto sempre una regola, quando nel nostro studio capitano più persone delle quali una è sospettata di essere un assassino: lo metto sempre in prima fila, nella sedia più vicina alla mia scrivania. Così, fu là che piazzai Amory Browning. Accanto a lui c'era sua moglie, e poi Theodore Falk. Nella seconda fila Kenneth Meer si trovava nel mezzo, con Helen Lugos a destra e Sylvia Venner a sinistra. L'unico che avevo già visto prima era Kenneth Meer. Quando ero andato ad aprire, lui mi aveva fissato negli occhi e mi aveva domandato: «Altri scherzetti?». E io avevo risposto: «No. E poi, il frutto del primo scherzetto non l'abbiamo usato. Se qualcuno sa che avete le mani sporche di sangue,

non l'ha certo saputo da noi».

Giacché avete fatto la conoscenza con i nostri ospiti, tanto vale che ve li descriva. Cass R. Abbott, il presidente, aveva tutta l'aria del presidente. La massa di capelli bianchi ben tenuti, dei quali avrebbe avuto tutte le ragioni di essere orgoglioso e probabilmente lo era, formava l'aureola adatta per la bella faccia magra e pallida. Amory Browning, che presto sarebbe stato presidente, se non gli capitava di essere occupato altrove, fisicamente non era all'altezza del titolo. Se era sui cinquantadue anni, come mi pareva, doveva essere ingrassato almeno da cinque, e nel giro di altri cinque sarebbe stato calvo. Theodore Falk, il Falk di Wall Street, doveva essere coetaneo di Browning, ma si manteneva magro e scattante, e abbronzatissimo. Probabilmente giocava a tennis. Avete già conosciuto Kenneth Meer, con il lungo naso appuntito e il mento quadrato.

In quanto alle signore, avrei riconosciuto Sylvia Venner alla prima occhiata, dato che l'avevo vista almeno una decina di volte in "La Grande Città", il programma dal quale Browning l'aveva sbattuta fuori. Era bella da guardare, soprattutto quando usava certi muscoli facciali che le facevano apparire due fossette nelle guance, ma le belle della televisione, come del resto tutte le attrici, puntano un po' troppo sull'avvenenza, e se una di loro vi interessa, dovete cercare di scusarla. Non pensate che sia ingiusto con la signora Browning solo perché la nostra cliente aveva accusato suo marito di essere un assassino, ma la verità è che era un manico di scopa. Potrei darvi dei particolari, ma perché infierire? Aveva all'incirca l'età del marito, ed era un manico di scopa. I fatti sono fatti. Helen Lugos, segretaria di Browning, è l'unica che dovreste tentare d'immaginare con i vostri occhi, perché era un tipo in cui particolari come il colore degli occhi e dei capelli, la forma della faccia e il tipo di bocca non sono sufficienti a descriverla. Doveva essere sulla trentina, o poco meno, ma anche questo è solo un altro particolare. Il punto è che l'avevo messa nella seconda fila, vicino a Kenneth Meer, perché così potevo guardarla spesso e vederla meglio, senza girare la testa. Avrei preferito sistemarla sulla poltroncina di pelle rossa, in modo da poterla vedere in faccia, ma naturalmente quello era il tipo di viso che sembra sempre diverso, da qualunque angolazione lo si guardi.

Avevo domandato chi voleva bere qualcosa, ma l'invito era stato declinato da tutti, e quando Kenneth Meer fu arrivato e si fu sistemato, andai alla scrivania di Wolfe, premetti tre volte il pulsante del campanello collegato con la cucina, e dopo qualche minuto apparve Wolfe, che fece il periplo

della poltroncina rossa, raggiunse la sua scrivanìa, si sedette e fece girare gli occhi. Mentre dicevo i sette nomi, lui fece sette cenni di saluto con la testa... Il "suo" cenno di saluto: circa un decimo di centimetro.

«Vi ringrazio di essere venuti» disse poi. «Vi ringrazio anche a nome della signora Oddell. La signora avrebbe voluto essere qui, ma ha ammesso che la sua presenza avrebbe reso più difficile la discussione, sia per voi sia per me. Naturalmente so che siete stati interrogati a lungo dai rappresentanti della legge, e non tenterò di emularli né in quanto a pertinenza né in quanto a raggio d'azione. Ammetto sinceramente che dubito molto di poter raggiungere lo scopo che la signora Oddell si prefigge. La signora mi ha assunto con l'incarico di scoprire chi ha ucciso suo marito, e il prospetto è scoraggiante. A quanto pare, nessuno sa se la morte del signor Oddell è stata premeditata o fortuita... tranne chi ha messo la bomba nel cassetto.»

Spostò gli occhi a destra, poi a sinistra. «Le informazioni in mio possesso provengono da tre fonti: i giornali, la signora Oddell e quattro o cinque giornalisti che si sono occupati del caso e con i quali il signor Goodwin è in termini amichevoli. Tra le opinioni che questi giornalisti si sono formati non esiste accordo. Uno di loro pensa che il signor Oddell sia entrato in quella stanza, abbia aperto il cassetto e ci abbia messo dentro la bomba per...»

«Oh, per l'amor del cielo!» Chi aveva parlato era Theodore Falk. «Assurdità di questo tipo?»

Wolfe annuì. «Certo. Nello sforzo di risolvere un problema complesso, s'incontrano spesso molte apparenti assurdità. Il compito di chi si occupa del problema è trovare la soluzione corretta e dimostrare che non è assurda. Un altro giornalista pensa che sia stata la signora Browning, o che abbia affidato l'incarico a qualcuno, perché non voleva che suo marito continuasse a godere dei favori della signorina Lugos. Il giornalista in questione, però, non ha deciso se la bomba era destinata al signor Browning o alla signorina Lugos. Un altro ancora pensa che la bomba sia stata messa dalla signorina Lugos, la quale voleva che il signor Browning continuasse a godere dei suoi favori, mentre lui...»

«All'inferno!» esplose R. Abbott, dalla poltroncina rossa. «Sono venuto perché la signora Oddell mi ha pregato di farlo, non per ascoltare una sfilza di stupide assurdità! La signora Oddell ha detto che volevate dei fatti, da noi. Quali fatti?»

Wolfe alzò una mano, con la palma all'insù. «Come faccio a saperlo? Tutti voi siete stati interrogati a lungo dalla polizia, alla quale avete fornito

decine e decine di fatti, e la polizia è estremamente competente, quando si tratta di raccogliere, comparare e valutare una collezione di fatti. Può anche darsi che dalla raccolta di domande formulate dalla polizia e alle quali voi avete risposto, io possa formulare un'ipotesi o raggiungere una conclusione che è sfuggita ai rappresentanti dell'ordine, ma ne dubito. Vi confesso, anche se alla signora Oddell non l'ho confessato, che nutro ben poche speranze di ottenere da voi dei fatti utili. Ciò di cui avevo bisogno, se non altro per cominciare, era di vedervi e ascoltarvi. Pare probabile che sia stato uno di voi a mettere la bomba nel cassetto. Esistono altre possibilità, ma bisogna dare la precedenza alle probabilità. Una domanda, signor Abbott: pensate che la persona colpevole di aver messo la bomba nel cassetto possa essere in questa stanza?»

«Non siate assurdo!» sbottò Abbott. «Non risponderei mai a una domanda del genere, e lo sapete.»

«In realtà, avete già risposto. Non mi avete risposto con un no deciso, e voi siete un uomo deciso.» Wolfe spostò gli occhi verso destra. «Signor Falk. Voi ritenete probabile che la persona sia in questa stanza?»

«Sì, certo» rispose Falk. «Potrei fare anche dei nomi. Tre, per essere esatti. Ma non lo farò. Non ho prove, ma ho un'opinione, ed è un'opinione, che avete chiesto.»

«Infatti, non mi aspetto dei nomi. Signora Browning. La stessa domanda.»

«Non rispondere, Phyllis!» disse Browning. Era stato un ordine.

«Certo. Non avevo nessuna intenzione di rispondere.» La voce della signora Browning non aveva niente a che fare con il resto a manico di scopa: era ricca, piena, colorita, da contralto.

Wolfe domandò: «E voi, signor Browning? Neanche voi risponderete?».

«Vi dirò esattamente quello che ho detto alla polizia e al procuratore distrettuale. Non solo non ho delle prove, ma non ho neanche nessuna base per formarmi un'opinione. Neanche un'opinione per stabilire se la bomba era destinata a me o a Oddell. Si è trattato del mio ufficio e della mia scrivania, ma resta il fatto che è rimasto ucciso Oddell. Vi dirò anche che non sono sorpreso che la signora Oddell vi abbia assunto, e non la biasimo. Dopo quasi tre settimane, l'indagine ufficiale è quasi completamente bloccata.»

Wolfe annuì. «Può anche darsi che io abbia miglior fortuna degli inquirenti della polizia. Signorina Lugos? La stessa domanda.»

«E io vi do la stessa risposta della signora Browning.» Devo ammettere

che la sua voce non era bella quanto quella della signora Browning: era più esile, e più stridula. «Non ho idee. Nessunissima idea.» Non era neanche brava a mentire. Quando si sono rivolte una decina di migliaia di domande ai nostri simili su milioni di questioni, magari non si è abili quanto si pensa nel riconoscere immediatamente una bugia, ma si ha ragione molto più spesso di quanto si abbia torto.

«Signor Meer?»

Kenneth Meer mi lasciava perplesso. Come tutti coloro che avevano letto sui giornali il resoconto del delitto, sapevo che Meer era stata la quarta o la quinta persona a entrare nell'ufficio di Browning dopo l'esplosione, così come sapevo che il sangue l'aveva visto eccome, ma questo non era sufficiente a giustificare la mania delle mani insanguinate che l'aveva spinto a rivolgersi a una clinica. A meno che Meer non avesse un sistema nervoso pieno di falle. Ma in questo caso, non avrebbe potuto occupare un posto importante alla CAN e conservarselo. Naturalmente esisteva la possibilità che fosse stato lui a mettere la bomba nel cassetto, ma certamente non per Browning. Ma se la bomba l'aveva destinata a Oddell, come aveva fatto a sapere che Oddell sarebbe entrato nell'ufficio e avrebbe aperto il cassetto? Semplice: il compito gli era stato facilitato dalla signora Oddell: Meer l'aveva saputo da Browning. Ora, come avrebbe risposto Meer alla domanda di Wolfe?

Rispose con una dichiarazione sulla quale aveva avuto molto tempo per meditare. «Penso che sia molto probabile che la persona colpevole di aver messo la bomba nel cassetto sia in questa stanza, ma questo è tutto ciò che posso dire. Non posso fornire né una ragione né un nome.»

«Non potete o non volete?»

«Ha importanza? Diciamo che non dirò altro.»

«Ma se vi chiedessi se... No. Ne riparleremo in seguito. Signorina Venner?»

In quel momento, la ragazza non manovrava i muscoli delle fossette. Anzi, fissava Wolfe con aria cupa. «Non capisco» disse. «So che non siete stupido, ma tutto questo è stupido, e mi domando perché vi comportiate così. Anche se pensassi di conoscere il nome della persona che ha messo la bomba nel cassetto, credete che ve lo direi, qui, davanti a tutti? Il signor Abbott è il capo dell'azienda per la quale lavoro, e il signor Browning è il futuro capo. Non posso, ma anche se potessi... non capisco.»

«Non mi avete ascoltato» rispose Wolfe. «Ho detto che avevo ben poca speranza di ricavare da voi dei fatti utili, e avrei potuto aggiungere che se

anche l'avessi, probabilmente non ve lo direi. Ad esempio, la domanda che vi rivolgo adesso. Circa tre mesi fa la CAN ha trasmesso un programma intitolato: "Da dove vengono le bombe". L'avete visto?»

«Sì, certo.»

«Allora saprete che la preparazione di quel programma ha richiesto un approfondito lavoro di ricerca. Ci sono stati numerosi contatti tra alcuni dipendenti della CAN e persone che se ne intendevano di bombe e che avevano esperienza di esplosivi. Chiamiamole "fonti". Ora, per quanto riguarda venerdì sedici maggio, sabato diciassette maggio, e domenica diciotto maggio... dove e come avete passato quel week-end di tre settimane fa? Potrà esservi utile, per ricordare, il fatto che il martedì seguente, due giorni dopo, è morto il signor Oddell.»

«Ma perché...» Ora non aveva più l'aria cupa, ma guardava Wolfe con gli occhi spalancati. «Oh, pensate che sia andata da una delle "fonti" e mi sia procurata una bomba. Be', non l'ho fatto.»

«Non "penso" niente. Tento di trovare un abbrivio per cominciare a pensare. Vi ho chiesto come e dove avete passato quel week-end. Avete una ragione per non dirmelo?»

«No. Ma non avrei neanche una ragione per dirvelo. Comunque, tanto vale che risponda. Tanto, l'ho già detto e ripetuto alla polizia. Ho preso un treno per Katonah, venerdì pomeriggio sul tardi, e sono andata in casa di amici... Arthur e Louise Dickinson. Arthur e Louise non sanno niente di bombe. Sono tornata a casa in treno domenica sera.»

Avevo tirato fuori penna e taccuino e li stavo usando. Wolfe disse: «Signor Meer? Avete qualcosa in contrario a raccontarmi come avete trascorso quel week-end?».

«Neanche per sogno. Venerdì sera sono andato nel Vermont in macchina, e sabato e domenica ho fatto un'escursione per le montagne, percorrendo circa sessanta chilometri. Domenica sera, poi, sono tornato a casa.»

«Solo o in compagnia?»

«Solo. Non mi piace avere compagnia quando faccio delle escursioni. In genere, capita sempre qualcosa. Anch'io ho partecipato al lavoro di ricerca per quel programma, ma vi assicuro che nessuna delle "fonti" era nel Vermont.»

«Spero che il signor Browning vorrà parlarmi di queste "fonti". Più tardi. Signorina Lugos?»

Valeva proprio la pena di guardarla, la faccia della ragazza. Quando Wolfe pronunciò il suo nome, lei voltò la testa verso Browning, il suo capo

diretto. Aveva compiuto meno di un quarto di giro, con la testa, eppure la faccia appariva completamente diversa da come era apparsa poco prima. L'occhiata che lanciò a Browning non sembrava volere o chiedere qualcosa. Evidentemente, si trattava solo di un'abitudine. Alla fine, la ragazza riportò gli occhi su Wolfe e disse: «Quel weekend sono rimasta in città. Venerdì sera sono andata al cinema con un amico. Sabato pomeriggio ho fatto delle spese, e sabato sera sono andata a teatro con tre amici. Domenica mi sono alzata tardi e ho sfaccendato in casa. In un archivio del nostro ufficio abbiamo una cartelletta con l'annotazione di tutte le ricerche svolte per quel programma e tutti i nomi delle persone contattate, e durante quel week-end non ho visto nessuna di queste persone.»

Wolfe strinse le labbra. In casa sua, "contatto" non è una parola dalla quale si può ricavare un verbo, e non lo sarà mai. Fu lieto di abbandonare a se stessa la signorina Lugos. «Signor Falk?»

Falk aveva fatto fatica a controllarsi, fino a quel momento, e continuava ad accavallare e a tirare giù le gambe. Evidentemente, considerava quella conversazione una gran buffonata. «Avete affermato» disse, «che non avreste tentato di emulare la polizia, ma è proprio quello che state facendo. Comunque, Peter Oddell era un mio grande amico, ed esiste sempre la possibilità che voi siate in gamba come dicono. Quindi, risponderò. Quel week-end l'ho passato a casa... nella mia casa di Long Island. Avevamo quattro ospiti... no, cinque... e nessuno di loro è un esperto in bombe. Volete i nomi e gli indirizzi?»

«Più tardi, forse.» Quando Wolfe girò lo sguardo sulla signora Browning, fu il marito a parlare. «Mia moglie e io eravamo insieme, quel week-end. L'abbiamo passato su uno yacht, ospiti del proprietario, James Farquhar, il banchiere. C'erano anche altri due ospiti. Lo yacht incrociava nel Sound.»

«L'intero week-end, signor Browning?»

«Sì. Da venerdì pomeriggio a domenica pomeriggio.»

Abbassai gli occhi sul taccuino e là li tenni. Con l'esercizio che continuo a fare con la faccia, so che avrei dovuto essere capace di tenerla sotto controllo, ma ero stato colto di sorpresa per ben due volte. Primo, era per quello che Wolfe aveva dato il via a tutta quella pagliacciata sul week-end, per controllare i movimenti di Browning? Secondo, Browning se l'era aspettato e si era preparato, oppure aveva dato una risposta diretta a una domanda diretta? Non so come si comportò Wolfe con la sua faccia, dato che avevo gli occhi fissi sul taccuino, ma per il resto si comportò bene. Dovevano es-

serci un altro paio di domande che senza dubbio avrebbe voluto rivolgere a Browning, ma non ne fece niente. Si limitò a commentare che dubitava fortemente che il signor Farquhar e gli altri ospiti si occupassero di bombe, e poi disse: «E voi, signor Abbot?». A questo punto, i miei occhi lasciarono il taccuino.

«Questa storia mi offende. Conoscevo Peter Oddell da vent'anni, dieci dei quali abbiamo lavorato insieme. Nutro profonda simpatia per sua moglie, la sua vedova... e tutto questo è ridicolo. Pensavo che aveste dei metodi nuovi, invece anche voi usate la vecchia tattica poliziesca. Tutti noi abbiamo passato molte ore con gli inquirenti, abbiamo risposto a decine di domande e abbiamo firmato delle deposizioni, e mentre siamo ben lieti di fare un favore alla signora Oddell, sono certo che la signora non si aspetta che ripetiamo tutta la storia con voi. Perché non chiedete alla polizia di prestarvi il suo dossier sul caso? In quel dossier troverete tutto su come ho trascorso quel weekend. L'ho trascorso a casa, vicino a Tarrytown. Con alcuni ospiti. Ho giocato a golf di giorno e a bridge di sera. Ma, lo ripeto, tutto questo è ridicolo.»

Wolfe sollevò un angolo della bocca. «Allora è inutile continuare» disse... non con rammarico, ma semplicemente riconoscendo un fatto. Piazzò le mani sul ripiano della scrivania, per fare leva, spinse indietro la sedia e si alzò. «Dovrò inventare un nuovo metodo. A nome della signora Oddell, vi ringrazio ancora per essere venuti. Buonasera.» Avanzò, descrisse di nuovo il periplo della poltroncina rossa e, quando fu nell'atrio, voltò a sinistra.

«Che mi venga un accidente» disse Theodore Falk.

Penso che tutti dissero qualcosa, ma se ci scappò fuori qualcosa d'importante, vorrà dire che in questo resoconto mancherà qualcosa. Non ascoltavo, mentre compivo i gesti usuali per convogliare il nostro gregge di ospiti verso l'uscita. Per quella sera ne avevo sentite abbastanza. Non notai neanche come si accoppiarono, per andarsene, quando ebbero sceso i sette gradini che portavano sul marciapiede. Chiusi la porta, misi la catena e andai in cucina. Fritz, che si era tenuto a disposizione per portarci da bere in caso si fosse reso necessario, era appollaiato su uno sgabello vicino al grande tavolo centrale, con in mano una rivista, ma i suoi occhi non erano sulla carta stampata. Erano su Wolfe: il mio padrone e signore se ne stava in piedi, a fissare accigliato il bicchiere di birra che teneva nella destra, in attesa che la schiuma si abbassasse al livello giusto.

«Sono quasi le undici» dissi. «Mi piacerebbe mettermi subito al lavoro

su questo caso, ma penso che non sia possibile.»

«Infatti» grufolò. Bevve la birra. «Dobbiamo proprio discuterne stasera?»

«Non credo.» Andai a prendere una bottiglia di whisky dalla credenza. A volte, il latte non basta. «Avrei un suggerimento. Lo volete?»

Disse di sì, e io glielo detti.

7

Alle undici e cinque di martedì mattina, ero seduto in una comoda poltrona di fianco a una grande scrivania costosa in una grande stanza costosa del tredicesimo piano di un grande edificio costoso di Broad Street, vicino a Wall Street, e guardavo un uomo la cui abbronzatura era molto più profonda di quella di Theodore Falk... così profonda che la sua pelle pareva di bronzo.

Arrivare fino a lui era stato semplice, ma prima avevo dovuto accertarmi che esistesse e che possedesse uno yacht. All'una e un minuto avevo formato il numero telefonico della rivista "Il timone". Non aveva risposto nessuno. Che orari, questi uffici moderni! Mezz'ora dopo, ero riuscito a parlare con un redattore, il quale mi aveva detto, dopo che ero rimasto in linea mentre lui controllava, che un certo James J. Farquhar possedeva un cabinato Derecktor chiamato *Prospero.* E così, era proprio uno yacht, non una barca a remi con un albero, e nemmeno un piccolo fuoribordo. Dopo avevo formato il numero della Federal Holding Corporation, e attraverso due donne e un uomo, ero arrivato ad Avery Ballou. Mi era sembrato che Ballou ricordasse veramente ancora quello che tre anni prima Nero Wolfe e io avevamo fatto per lui, e che ce ne fosse ancora grato. Gli avevo detto che avevo bisogno di un piccolo favore e gli avevo domandato se conosceva un banchiere di nome James Farquhar.

«Certo» aveva risposto. «È il numero due della Trinity Fiduciary. Che cos'ha fatto?»

«A quanto mi risulta, niente. Non si tratta di un altro problema di paternità. Vorrei rivolgergli un paio di domande su una faccenda nella quale non è implicato personalmente... e nella quale non sarà mai implicato. È la fonte più sicura, per l'informazione della quale abbiamo bisogno. Tutto qui. E prima otteniamo quest'informazione, meglio è. Il signor Wolfe ha pensato che magari sareste stato disposto a telefonare al signor Farquhar per dirgli che, se gli avessi telefonato io, avrebbe fatto bene a fissarmi un

appuntamento immediato e a liberarsi in fretta di me.

Ballou aveva risposto che l'avrebbe fatto, e dieci minuti più tardi la sua segretaria mi aveva richiamato per dirmi che il signor Farquhar aspettava una mia telefonata. Mi aveva dato perfino il numero. Io avevo chiamato Farquhar e, naturalmente, avevo parlato con la sua segretaria,

Comunque, alle undici e cinque, eccomi là, vicino alla sua scrivania. Mi stavo scusando. «Il signor Wolfe avrebbe preferito non disturbarvi per una questione che senz'altro considererete priva d'importanza, ma in un certo senso è stato costretto a farlo. Si tratta di una cosa avvenuta più di tre settimane fa, il sedici maggio. Era un venerdì. Un avvocato ha un cliente che è stato querelato per danni, cinquantamila dollari, e ha chiesto a Wolfe di controllare un paio di particolari. Il cliente si chiama O'Neil, Roger O'Neil, e un certo Walsh sostiene che quella sera verso le otto e mezzo era a bordo della sua imbarcazione, a pesca nel Sound, vicino a Madison, quando è arrivato lo yacht di O'Neil. A sentire Walsh, O'Neil andava almeno a venti nodi e l'ha investito in pieno... anzi, che gli ha tagliato la barca in due. Il sole era tramontato, ma non era ancora buio, e Walsh sostiene che aveva una luce accesa, a bordo. Lui non si è fatto molto male, ma suo figlio, un ragazzo di dodici anni, sì. È ancora in ospedale.»

Farquhar era accigliato. «E io che c'entro? Stamattina ho molto da fare.»

«Sto cercando di riassumere il più possibile i fatti. Secondo Walsh, c'erano dei testimoni. A sentir lui, nelle vicinanze incrociava un grosso yacht e sul ponte c'erano delle persone che devono aver visto la scena. Ha tentato di leggere il nome dello yacht, ma era in acqua e la luce era fioca. Gli è sembrato che il nome fosse *Prosperoo*.» Sillabai la parola. «Non siamo riusciti a trovare nessuno yacht con quel nome, su nessun registro, ma il vostro yacht, il *Prospero*, è quello che più gli assomiglia. Venerdì, sedici maggio. Lo scorso venerdì faceva tre settimane. Quel giorno eravate nel Sound?»

«Esco con lo yacht tutti i venerdì... Quel venerdì, tre settimane fa...» Chiuse gli occhi e gettò indietro la testa. «Era... No... Ma certo!» Aprì gli occhi e rimise dritta la testa. «Ero dall'altra parte del Sound. Non vicino a Madison. Prima delle nove abbiamo buttato l'ancora in una piccola baia che si trova vicino a Stony Brook, sull'altra riva.»

«Allora non eravate voi.» Mi alzai. «Avete mai visto uno yacht chiamato *Prosperoo*?»

«No.»

«Se non vi dispiace... Il signor Wolfe si aspetta sempre che non trascuri

niente. Chi c'era a bordo con voi?»

«Mia moglie e quattro ospiti, Il signor Percy Young e signora, il signor Amory Browning e signora. E l'equipaggio, composto di due marinai. Ma, accidenti, non vedo proprio...»

«Okay. Scusate se vi ho disturbato inutilmente. Sono certo che anche il signor Wolfe ne sarà rammaricato. Grazie.»

Me ne andai.

Nell'ascensore, mentre scendevo, una donna si allontanò da me, il più possibile. Non stavo controllando la mia faccia, e probabilmente avevo un'espressione che indicava che ero pronto a strangolare qualcuno. Nell'atrio, entrai in una cabina telefonica e formai il numero che conosco meglio di tutti, e quando Fritz rispose, dissi: «Io. Voglio lui».

Ci vollero un paio di minuti.

«Sì, Archie?»

«Sono in una cabina telefonica di un edificio di Broad Street. Ho appena fatto una chiacchierata con James J. Farquhar. Alle nove di venerdì sera, sedici maggio, il suo yacht ha gettato l'ancora in una baia della costa di Long Island. I quattro ospiti a bordo erano i signori Young e i signor Browning. Telefono perché sono quasi le undici e mezzo, e se dovessi procedere secondo le istruzioni, riuscirei a portarla là solo tra mezz'ora, e sarebbe troppo vicino all'ora di colazione. Suggerisco di telefonarle, invece di andare da lei, e...»

«No. Tornate a casa. Le telefono io. Il numero?»

«Sul taccuino giallo, nel cassetto centrale. Ma non sarebbe meglio...»

«No.» E riattaccò.

E così, anche lui era di umore omicida. Avrebbe telefonato personalmente. Avrebbe rimandato la colazione. Mentre mi dirigevo verso la metropolitana, che in quella zona sarebbe stata più veloce di un taxi, ammesso che lo trovassi, tentai di ricordare se qualche cliente, maschio o femmina, avesse mai eguagliato questo, e non riuscii a trovarne nessuno.

Ma quando entrai nella casa di arenaria, e poi nello studio, mi accorsi che Wolfe non l'avrebbe strangolata, la signora Oddell. L'avrebbe tagliata a fettine. Alla scrivania, con davanti una pietra per molare i coltelli e una lattina di olio posata su un foglio di carta, Wolfe stava affilando il temperino. Non lo usa molto, ma lo affila una volta alla settimana. Mai, però, a quell'ora. Evidentemente, il suo subconscio aveva avuto il sopravvento. Andai alla mia scrivania, mi sedetti, aprii un cassetto, tirai fuori la Marley '38 e domandai: «Le sparo addosso prima o dopo che l'avrete tagliuzzata?».

Mi lanciò un'occhiataccia. «Quante probabilità ci sono che il signor Browning abbia telefonato a quell'individuo, ieri sera, e si sia messo d'accordo con lui?»

«Una su cento. Ho preso tempo, con una storia fasulla, per studiarlo. E poi, Browning avrebbe dovuto mettersi d'accordo con altre sette persone: la moglie di Farquhar, i quattro ospiti e i due marinai. Ma no! Siete riuscito a trovare la signorina Harber?»

«Sì.» Guardò l'orologio. «Trentacinque minuti fa. Ho fatto appena in...»

Suonarono alla porta. Rimisi la Marley nella scrivania, chiusi il cassetto e andai. Ma, nell'atrio, vidi più di quanto non mi fossi aspettato. Tornai indietro e domandai a Wolfe: «Avete invitato anche la signora Oddell?».

«No.»

«Allora si è invitata da sola. È qui. Allora?»

Chiuse gli occhi, li aprì, li richiuse, li riaprì. «E va bene. Se siete costretto a farlo, trascinatela di peso, ma portatela nella stanza centrale.»

Sarebbe stato un piacere... Preferibilmente, l'avrei trascinata per i capelli, con lei che strillava e scalciava. Si comportò come mi aspettavo. Quando aprii la porta, mi superò bruscamente e s'incamminò per l'atrio a passo di marcia, con la signorina Harber nella sua scia, a passetti affrettati per tenerle dietro. Pensando che avrebbe potuto veramente mordere e graffiare, rimasi alle sue spalle, mentre entrava nello studio e si avviava verso la scrivania di Wolfe. Non so con esattezza quali furono le quattro parole che pronunciò prima che Wolfe calasse un pugno sulla scrivania e si mettesse a tuonare. Forse: "Se pensate di poter". Oppure: "Se pensate di avere...".

«Zitta!» tuonò comunque Wolfe.

Non so come faccia. Il suo urlo è come, un'esplosione, come un boato, com'è giusto che un tuono sia, ma ha anche un che di tagliente, anche se non sembra possibile. La signora Oddell rimase immobile, con la bocca aperta. Ormai ero tra lei e lui.

«Ho invitato la signorina Harber a venire» disse Wolfe nel suo tono più glaciale, «non voi. Se vi sedete e ascoltate in silenzio, potete anche fermarvi. Altrimenti, il signor Goodwin vi rimuoverà di qui... non solo da questa stanza, ma anche da questa casa. Gli piacerebbe molto. Ho qualcosa da dire alla signorina Harber, e non tollererò interruzioni. Be'?»

Non solo aveva la bocca aperta, ma i denti superiori mordevano con rabbia il labbro inferiore. Si mosse, lentamente, verso la poltroncina rossa, ma Wolfe sbottò: «No, voglio la signora Harber, su quella poltrona. Archie?».

Andai a prendere una sedia gialla e la misi più vicina alla mia scrivania

che a quella di Wolfe. La signora mi lanciò un'occhiata che non meritavo e venne a sedersi. Pensai che Charlotte Harber non ce l'avrebbe fatta a raggiungere la poltroncina rossa senza aiuto, e così le andai vicino, la presi per un gomito, e la guidai.

Wolfe guardò Charlotte con gli occhi che erano appena due fessure. «Al telefono vi ho detto che se non foste stata qui per mezzogiorno, avrei telefonato a un poliziotto, l'ispettore Cramer della Squadra Omicidi, e gli avrei riferito quello che mi avete rivelato domenica sera sulla telefonata che avete fatto al signor Browning il sedici maggio. Probabilmente riterrò necessario dirglielo ugualmente, ma ho pensato che fosse più corretto darvi un'altra possibilità di spiegarvi. Perché mi avete raccontato una bugia?»

Charlotte stava facendo un grosso sforzo per sostenere lo sguardo di Wolfe. «Non era.» Si impappinò, sospirò e cominciò da capo. «Non era una bugia. È andata esattamente come vi ho detto. Se il signor Browning non è disposto ad ammetterlo, se nega...»

«Pfui. Non ne ho neanche parlato, con il signor Browning. La prova definitiva che non potete aver fatto quella telefonata non mi è stata fornita da lui. Forse neppure la sincerità potrà più esservi utile, a questo punto, ma certo non esiste nient'altro che possa esserlo. Uscirete di qui non con la vostra padrona ma con un poliziotto, probabilmente diretta a un carcere, dove sarete trattenuta come testimone importante. Non intendo...»

«Non potete!» La signora Oddell era sull'orlo della sedia gialla, pronta a balzare. «Sapete che non potete! L'avete dichiarato per iscritto!»

«Rimuovetela, Archie» disse Wolfe. «Se necessario, trascinatela.»

Mi alzai. Lei alzò la testa per guardarmi in faccia ed esclamò: «Non osate! Non osate toccarmi!»

«Io sono un tipo audace. Ammetto che preferirei non farlo, ma ho spostato donne più grosse e più forti di voi, e non ho cicatrici. State a sentire, avete tentato di raccontarla grossa e siete stata scoperta. Per forza. Non avete avuto neanche il buonsenso di controllare dov'era Browning quel venerdì sera. In quanto all'impegno che il signor Wolfe ha preso in quello scritto, dice, alla lettera: "A meno che non si verifichino circostanze tali da mettere il signor Goodwin e me in condizioni di essere legalmente costretti a parlare". Fine della citazione. Okay, le circostanze si sono verificate. La polizia ha sprecato decine di ore nel tentativo di scoprire perché vostro marito è andato in quella stanza e ha aperto quel cassetto, e chi sapeva che l'avrebbe fatto. Ora io lo so. Di conseguenza, nascondo una prova essenziale in un caso d'omicidio, ed esiste una legge che mi costringe legalmen-

te a rivelare questa prova. Inoltre, non sono solo un cittadino rispettoso delle leggi, ma anche un investigatore privato con tanto di licenza, e non ho nessuna voglia di perdere questa licenza e di cominciare una nuova carriera, come lo strozzinaggio o la contestazione. E così, anche se il signor Wolfe facesse il generoso e rinunciasse a parlare con la polizia, io resterei del mio parere. Mi sento responsabile. "Sono" responsabile. Sono stato io a dare inizio a questa storia scrivendovi quella lettera. Il signor Wolfe ha detto alla signorina Harber che se non è sincera, lui vuoterà il sacco. Potrei e non potrei restare al suo fianco riguardo al "se". Ormai ne ho le scatole piene, e basterebbe un niente per farmi telefonare a un sergente di polizia che conosco. Conosco anche un giornalista della "Gazette", al quale piacerebbe molto avere una notizia da sbattere in prima pagina. Tra l'altro, potrei sostenere il tutto con una dichiarazione giurata, e lo farei.»

Mi rivolsi a Wolfe. «Mi consentite un suggerimento? Se ancora volete che la sbatta fuori, okay, ma dalla sua faccia ho la sensazione che si sia calmata.»

Tornai a guardare la signora Oddell. «Se vi illudete di poter dire che è stata "tutta" una bugia, che volevate far ricadere la colpa su Browning e avete inventato "tutto", niente da fare. Hanno trovato l'LSD nelle tasche di vostro marito e l'hanno conservato. Siete con le spalle al muro, e se tentate di muovervi, peggiorate la situazione.»

Continuò a fissarmi. Poi spostò gli occhi verso destra, ignorò Wolfe e guardò la signorina Harber, ma non trovò niente d'incoraggiante. Sotto la ruga della fronte bassissima, gli occhi della segretaria non erano puntati da nessuna parte. Forse guardavano le mani che teneva allacciate in grembo, ma probabilmente non riusciva nemmeno a vederle.

La signora Oddell si rivolse a Wolfe. «Avete detto che non avete discusso la cosa con Browning... L'LSD... con chi avete discusso?»

«Con il signor Goodwin. Con nessun altro.»

«Allora come avete potuto... come sapete?»

«Stamattina il signor Goodwin ha parlato con un uomo che possiede uno yacht. Alle nove di venerdì sera, sedici maggio, quando lo yacht ha gettato l'ancora in una baia lungo la costa di Long Island, due degli ospiti a bordo erano il signor Amory Browning e sua moglie. In tutta la mia lunga esperienza, signora, non ho mai incontrato una mentitrice così inetta. Ammetto che parte della nostra animosità dipende dall'insulto che avete fatto alla nostra intelligenza. Avreste dovuto saperlo che ci saremmo informati sui movimenti del signor Browning, e di conseguenza avreste dovuto farlo an-

che voi. Dall'occhiata che avete dato alla signorina Harber, sospetto che stiate contemplando un'altra assurdità: affermare, cioè, che si trattava di un'altra sera. Pfui non tentate neanche. Guardate la signorina Harber.»

Non ne aveva bisogno: l'aveva già fatto. E proseguì col dimostrare che non era completamente stupida. Piegò la testa per darmi una lunga occhiata inquisitoria, poi guardò Wolfe. «Non ci credo che abbiate già deciso di dire tutto alla polizia» esclamò poi. «Se così fosse, non avreste telefonato alla signorina Harber per...»

«Non ho detto che l'ho già deciso. Ho detto, alla signorina Harber: "A meno che non mi diciate chi e che cosa vi ha indotta a raccontarmi una bugia".»

«Eccovi accontentato. Io, l'ho indotta.»

«Quando?»

«Tre giorni fa. Sabato sera. E domenica mattina, prima di telefonare a Goodwin. "Che cosa" l'ha indotta ad accettare, poi, è stato il denaro. Charlotte ha bisogno di denaro. Ha un fratello minore che si è cacciato... ma non ha importanza. Comunque, sono convinta che sia stato Browning a mettere quella bomba. Ne sono convintissima, anzi. Non so come abbia fatto a sapere che Peter avrebbe aperto il cassetto, ma sono certa che l'ha saputo. Forse Peter l'aveva detto a qualcuno. Non avete conosciuto Peter, non sapete che uomo meraviglioso era. Mi ha sposata per i miei quattrini, ma è stato un marito stupendo. E Browning l'ha ucciso. Con tutto il denaro che ho, ora c'è una sola cosa che voglio fare con la mia ricchezza. Non credo che la polizia risolverà mai il caso, e voi sapete qualcosa di più della polizia. Riuscirete a tenere sotto controllo Goodwin?»

«No.» Wolfe la guardava con cipiglio. «Nessuno può "tenere sotto controllo" il signor Goodwin. Ma il signor Goodwin si tiene sotto controllo da solo, e in modo abbastanza intelligente, e non divulgherebbe mai un'informazione di cui è venuto in possesso come mio dipendente, senza chiedere prima il mio consenso. Il mio problema, piuttosto, è tenere sotto controllo me stesso. Il vostro tentativo di raggirarmi mi solleva dal mio impegno, ma anch'io sono un investigatore privato con licenza. Se il signor Cramer viene a sapere che quelle sette persone erano qui, ieri sera, e probabilmente lo verrà a sapere, e se arriva qui, come certamente farà, mi troverò in imbarazzo. Mi è capitato spesso di rifiutarmi di rivelare delle informazioni, sostenendo che non erano importanti. Ma il fatto che vostro marito sia andato in quell'ufficio e abbia aperto quel cassetto per mettere l'LSD nel whisky, è innegabilmente importante. Maledizione, la polizia ha perfino l'LSD... o

almeno, così sostenete voi.»

«Ce l'ha. Me l'ha mostrato.» La signora Oddell aprì la borsetta e tirò fuori il libretto degli assegni. «Ho commesso un errore idiota con voi, e non intendo commetterne un altro. Vi darò un assegno di centomila dollari, ma ho abbastanza buonsenso da rendermi conto che devo stare molto attenta a come lo farò. Se pensate che voglio pagare voi e il signor Goodwin perché non parliate dell'LSD alla polizia, vi sbagliate. So che non posso. Ma sono convinta che non acciufferanno mai Browning, e penso che voi possiate farlo. L'unico modo perché Browning paghi, è sperare che interveniate voi. Non m'importa quanto mi costerà. I centomila dollari sono solo un inizio. Può darsi che dobbiate dare il doppio a qualcuno per ottenere qualcosa.» Svitò la penna stilografica e cominciò a scrivere la matrice dell'assegno.

«No» disse Wolfe. «Non potete pagarmi in base ai testimoni che implicate. Non sono disposto a farmi assumere impegnandomi a dimostrare che il colpevole è il signor Browning. Mi impegno solo a tentare di trovare il vero colpevole e le prove per farlo condannare. In quanto alle informazioni che ancora non ho passato alla polizia, dovrete lasciar far alla mia discrezione. Sappiate, comunque, che il signor Goodwill e io non siamo certo inclini a dividere con altri informazioni che ci danno un certo vantaggio.»

«È stato Browning. Perché pensate che non sia stato lui?»

«Non è esatto. Browning è un candidato, né più né meno come gli altri... forse più probabile degli altri, se veramente sapeva che vostro marito avrebbe drogato il suo whisky.» Si girò verso la poltroncina rossa. «Signorina Harber. Non avete detto niente al signor Browning. Ma a chi l'avete detto?»

«A nessuno.» La voce uscì più forte di quanto lei non si fosse aspettata. «A nessuno» ripeté, più piano.

«È un particolare estremamente importante. Devo sapere. Questa volta dovete dire la verità.»

«Sto dicendo la verità. Non avrei dovuto dirlo a nessuno perché non lo sapevo neanch'io. Ho saputo a che cosa doveva servire l'LSD solo sabato sera, tre giorni fa, quando me l'ha detto la signora Oddell... quando mi ha chiesto...»

Wolfe si voltò verso la signora Oddel, con le sopracciglia inarcate.

«Io, le credo» disse la signora Oddell. Wolfe si voltò di nuovo verso la segretaria.

«Andate in chiesa, signorina Harber?»

«Sì. Sono luterana. Non ci vado tutte le domeniche, ma spesso.»

Wolfe guardò me. «Una Bibbia.»

Sulla terza mensola a cominciare dal basso, a sinistra del mappamondo, ce n'erano nove, quattro in inglese, edizioni diverse, e cinque in varie lingue straniere. Scelsi quella che mi sembrava più adatta alla solennità dell'avvenimento, in pelle nera, e mi avvicinai alla poltroncina rossa.

«Metteteci sopra la mano destra» disse Wolfe, «e ripetete con me: giuro, con la mano sulla santa Bibbia.»

Tesi la Bibbia, e la signorina Harber ci posò sopra una mano, piatta, a palmo in giù, le dita leggermente divaricate. «Giuro, con la mano sulla santa Bibbia.»

«Che non sapevo cosa intendeva fare il signor Oddell.»

Lei ripeté.

«Con l'LSD che ho procurato alla signora Oddell.»

Ripeté anche questo.

«Fino a sabato, sette giugno.»

Ripeté ancora.

Wolfe si voltò verso la cliente. «Potete sospettare di Browning solo se partite dal presupposto che fosse al corrente delle intenzioni di vostro marito. La signorina Harber non gliel'ha detto. Suppongo che non glicl'abbiate detto neanche voi e vostro marito. Con chi avete parlato della cosa?»

«Con nessuno. Assolutamente con nessuno. Quindi, dev'essere stato Peter a parlare. Non avrei mai pensato che... ma dev'essere stato lui. Naturalmente c'erano delle persone che avrebbero voluto Peter come nuovo presidente, e non Browning, e Peter deve averlo detto a una di loro. Ad esempio, a Ted Falk, ma Ted non l'avrebbe mai riferito a Browning. Posso farvi dei nomi. Sylvia Venner. Poi c'è un tizio, alle relazioni pubbliche...»

«Vi prego.» Wolfe si voltò a guardare l'orologio appeso alla parete. «È l'ora di colazione. Potete fare un elenco dei nomi, con qualche annotazione. Ma non devono sussistere malintesi su quello che vi aspettate da me. Il mio impegno è tentare di scoprire chi ha ucciso vostro marito e di trovare le prove per farlo condannare. Solo questo. È chiaro?»

«Sì. Ma voglio essere certa... No. Penso che non sia possibile.» Aprì il libretto degli assegni. «Ma se non è stato Browning... Maledizione. Oh, maledizione.» Compilò l'assegno.

8

Alle sette meno venti, Theodore Falk, nella poltroncina rossa, le gambe

accavallate, disse a Wolfe: «Dipende da che cosa aveva intenzione di fare.»

Nelle quattro ore e mezzo trascorse dopo la fine della colazione, avevamo fatto molto, ma senza ottenere risultati tangibili. Avevamo discusso il problema Cramer, ad esempio. Se, quando fosse venuto, dovevo aprire la porta solo di pochi centimetri, senza togliere la catena, e dire che Wolfe era occupato, che non sapevo quando sarebbe stato libero e che io avevo avuto l'ordine di non dire niente a nessuno. Probabilmente Cramer non sarebbe riuscito a ottenere un mandato per entrare in casa nostra, perché al giudice poteva dire solo che sette persone implicate in un caso d'omicidio avevano passato parte di una serata nella nostra casa. Ma se ci fosse riuscito, Wolfe e io saremmo rimasti muti. Oppure, sempre quando fosse venuto, se dovevo spalancare la porta e farlo entrare, e Wolfe avrebbe improvvisato. Avevamo votato per la seconda alternativa. C'era sempre la possibilità che Cramer si lasciasse sfuggire qualche informazione utile.

Avevamo deciso anche di spendere trentun dollari l'ora, dei quattrini della cliente, s'intende, e finché fosse stato necessario. Li avremmo spesi per pagare Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather... Otto a testa per Fred e Orrie, e quindici per Saul. Se nessuno aveva saputo dell'intenzione di Oddell di andare in quell'ufficio, significava che la bomba era destinata a Browning, e le indagini necessarie erano molto più vaste di quelle che avremmo potuto svolgere noi convocando la gente nel nostro studio. Avevo telefonato a Saul e a Orrie, invitandoli a presentarsi alle dieci di mercoledì mattina, e avevo lasciato un messaggio per Fred. Poi avevo telefonato a Theodore Falk, il miglior amico di Oddell, per dirgli che Wolfe voleva parlargli, senza testimoni, e lui aveva risposto che sarebbe venuto verso le sei.

Un altro paio di telefonate, una al vice presidente della nostra banca e una a Lon Cohen, mi avevano rivelato che Falk era un pesce grosso. Era membro di una delle compagnie d'investimento più vecchie e più solide del paese, e faceva parte di otto consigli direttivi diversi. Aveva una moglie e tre figli adulti, anche loro pieni di quattrini. Già, un tipo di cui il paese poteva andare orgoglioso. Personalmente, contro di lui avevo solo una specie di prevenzione per la camicia che portava: una camicia con gli angoli del colletto tenuti fermi da un bottoncino. Un uomo che odia i lembi liberi tanto da abbottonare perfino gli angoli del colletto, dovrebbe abbottonarsi anche le orecchie.

Era arrivato alle sei e trentaquattro.

Wolfe gli aveva detto che aveva bisogno di tutte le informazioni possibili su Peter Oddell. In particolare, aveva bisogno di trovare una risposta alla domanda: se Oddell avesse deciso di compiere in segreto un atto poco pulito, un atto che sarebbe tornato utile a lui e dannoso per qualcun altro, che probabilità c'erano che ne parlasse con un amico? E Falk aveva risposto: "Dipende da cosa aveva intenzione di fare. Avete detto 'poco pulito'?".

Ora, Wolfe annuì. «E ho detto poco. Avrei dovuto dire obbrobrioso, meschino, subdolo.»

Falk tirò giù la gamba che teneva accavallata, fece scivolare indietro il sedere, sulla poltroncina rossa, accavallò di nuovo le gambe e gettò indietro la testa. Spostò gli occhi da destra a sinistra, senza fretta, apparentemente per comparare i quadri appesi alle pareti: un ritratto di Socrate, uno di Shakespeare e uno di un minatore di Sepeshy (secondo Wolfe, le tre risorse dell'uomo: l'intelletto, l'immaginazione e i muscoli).

Dopo mezzo minuto, Falk rimise dritta la testa e guardò Wolfe. «Non vi conosco» disse. «Non so niente di voi. Un mio cugino, che è vice procuratore distrettuale, sostiene che siete astuto e onesto. Pensate che parli con cognizione di causa?»

«Probabilmente no» rispose Wolfe. «L'avrà sentito dire.»

«Avete sollecitato la signora Oddell ad affidarsi a voi.»

Intervenni. «No» dissi. «Sono stato io a sollecitarla.»

Wolfe grugnì. «Non è importante.» A Falk: «Il signor Goodwin è un mio dipendente, e tutto ciò che fa, lo fa per me. Sapeva che il mio conto in banca si stava prosciugando».

Falk scoppiò in una risata. Probabilmente sapeva che i suoi denti sembravano bianchissimi, in contrasto con l'abbronzatura. «Come sapete, la polizia ha un certo quantitativo di LSD, che ha trovato nelle tasche di Oddell.»

«E io dovrei saperlo?»

«Certo. La signora Oddell mi ha detto di avervelo rivelato lei. Vi ha rivelato anche cosa intendeva farne, Oddell, di quella roba?»

«Non dimenticate che sono astuto, signor Falk.»

«Me ne accorgo. Naturalmente riferirete alla signora Oddell quello che vi dico, ma la signora sa già che, secondo me, lei lo sapeva che cosa intendeva fare Peter con l'LSD, anche se non l'ammetterebbe mai, neanche con me.»

«Anche voi lo sapevate.»

«Cosa?»

«Cosa ne voleva fare, il signor Oddell, dell'LSD.»

«No. Non lo so neppure adesso, anche se posso immaginarlo, così come può immaginarlo la polizia, così come potete immaginarlo voi, sempre che non ve l'abbia detto la signora Oddell. Peter è andato nell'ufficio di Browning con l'LSD in tasca. È chiaro, che intenzioni aveva. Voi lo definite obbrobrioso e poco pulito, il fatto che volesse drogare il whisky di Browning? E subdolo?»

«Non era un giudizio. Era solo una descrizione. Non siete d'accordo, con questa descrizione?»

«Non proprio. Comunque, secondo me l'idea era stata della moglie, non di Peter. Potete anche dirlo, alla signora Oddell, che la penso così. Gliel'ho già detto io, tanto. Ma naturalmente a voi interessa sapere se ero al corrente delle intenzioni di Peter, se Peter me rie aveva parlato. No. Se si fosse confidato con qualcuno, si sarebbe confidato con me, ma non l'ha fatto. Una cosa del genere, non la si dice neanche al più caro amico. La ragione per la quale sono sincero con voi è che comincio a dubitare che la polizia risolva il caso, mentre penso che voi potreste riuscirci. E potreste riuscirci perché, a voi, la signora Oddell dirà senz'altro delle cose che terrà nascoste alla polizia. Non solo. Con gente come questa, come noi, la polizia deve andare con i piedi di piombo, mentre voi no.»

«E voi volete che il caso venga risolto.»

«Certo. Peter Oddell era il mio miglior amico, credetemi.»

«Se nessuno sapeva che avrebbe aperto quel cassetto, è morto per errore.»

«Ma è stato ucciso ugualmente da chi ha piazzato quella bomba.» Falk alzò una mano. «Sentite, perché sono qui? Arriverò con un'ora di ritardo a un appuntamento. Ma dovevo scoprire se avreste sprecato il vostro tempo, partendo dal presupposto che la bomba fosse destinata a Oddell. La polizia pensa ancora che possa essere così, ma, accidenti, non è possibile. Conoscevo bene Peter, e vi assicuro che non l'avrebbe detto a nessuno che intendeva drogare il whisky di Browning per strappargli la nomina a presidente.»

«Se ne avesse parlato con voi, avreste tentato di dissuaderlo?»

Falk scosse la testa. «Non posso discuterla neanche come ipotesi. Se Peter Oddell mi avesse detto una cosa del genere; mi sarei limitato a guardarlo a bocca aperta. Non l'avrei più riconosciuto. Non sarebbe stato da Peter, raccontarmi una cosa simile.»

«E così, la bomba era per Browning?»

«A quanto pare.»

«Non indubbiamente?»

«No. Ieri ci avete detto che i giornalisti hanno molte teorie diverse. Ebbene, anche noi... voglio dire, le persone implicate nel caso. Tutti continuano a fare illazioni. Tutti tranne uno, naturalmente. Quello che ha messo la bomba. La mia teoria non è migliore delle altre.»

«E neanche peggiore. Qual è, questa teoria?»

Falk spostò gli occhi su di me, poi li riportò su Wolfe. «Questa conversazione viene registrata?»

«Solo nelle nostre teste.»

«Be'... conoscete il nome Copes? Dennis Copes?»

«No.»

«Conoscete Kenneth Meer, però. Era qui, ieri sera. Meer è il braccio destro di Browning, e Copes vorrebbe essere al suo posto. D'accordo, in un'impresa come la CAN tutti desiderano l'incarico degli altri, ma la storia Copes-Meer è particolare. Secondo me, Kenneth Meer aveva l'abitudine di controllare quel cassetto tutti i giorni, e Copes lo sapeva. Copes ha lavorato parecchio a quel programma sulle bombe, e per lui non sarebbe stato un problema procurarsene una. Be', la mia teoria è questa, anche perché non riesco a credere che qualcuno potesse voler uccidere Browning con una bomba. Una decina di persone "avrebbero potuto" farlo, ma non sono capace di vederne nessuna farlo davvero. Avete detto che, secondo uno dei giornalisti, la colpevole è la moglie di Browning ma è assurdo.»

«Kenneth Meer controllava veramente quel cassetto tutti i giorni?»

«Non lo so. A quanto pare, lui sostiene di no.»

Potrei riempire tre o quattro pagine, con le cose che Theodore Falk non sapeva, ma così come non aiutarono noi, non aiuterebbero neanche voi. Quando tornai nello studio, dopo averlo accompagnato alla porta, non parlammo di lui, e per due ragioni: l'occhiata che ci scambiammo fu sufficiente a farci capire che non ce n'era bisogno, e in quel momento arrivò Fritz ad annunciare che la cena era pronta. L'occhiata era stata un domanda, la stessa domanda da entrambe le parti: fino a che punto Falk era sincero? Dovevamo eliminarlo dalla lista dei sospetti o no? L'occhiata rimase senza risposta.

Il punto era che Wolfe non aveva ancora cominciato a impegnarsi a fondo. Si stava solo riscaldando i muscoli. Aveva accettato l'incarico ed era impegnato, ma esisteva ancora la possibilità che accadesse qualcosa... la polizia poteva risolvere il caso o la nostra cliente poteva mollarci... e così

lui non avrebbe dovuto sudare sette camicie. Inoltre, secondo me c'era anche un'altra ragione, una ragione che gli avevo esposto una volta: gli ci voleva un bello scontro con l'ispettore Cramer, per scaldarsi. Naturalmente, la volta in cui gliel'avevo detto, lui mi aveva licenziato, o io avevo dato le dimissioni, non ricordo più quale delle due. Ma non avevo riunciato all'idea, e così, mercoledì mattina alle undici e dieci, quando suonò il campanello e io andai nell'atrio e attraverso lo spioncino vidi chi c'era sulla nostra soglia e tornai indietro per annunciare: «Mister Piedipiatti» non ero per niente seccato. Anzi.

Wolfe fece una smorfia, aprì la bocca e poi la richiuse, stringendo le mascelle. Dopo cinque secondi, mollò le mascelle e borbottò: «Fatelo accomodare».

9

Per la prima volta nella nostra storia, l'ispettore Cramer fu introdotto nello studio nel bel mezzo di un colloquio con i nostri aiutanti. E Saul Panzer fece una cosa che fa molto raramente... il di più. Era nella poltroncina rossa, e quando portai dentro l'ispettore Cramer mi aspettavo di trovare Saul in piedi, che spostava un'altra sedia gialla per andare a mettersi vicino a Fred e a Orrie. Invece no. Se ne stava immobile. Cramer, sorpreso, si bloccò in mezzo al tappeto e fece: «Oh?». Wolfe, anche lui sorpreso per Saul, inarcò le sopracciglia. Io, fingendo di non essere sorpreso, andai a prendere una sedia gialla. E, che mi venga un accidente se non è vero, Cramer passò diritto davanti a Saul e a Orrie e andò a piazzare il grosso deretano sulla "mia" sedia, alla "mia" scrivania. Mentre Cramer si sistemava, Saul, con le labbra strette per non ridere, si alzò e venne a togliermi di mano la sedia gialla. Ora restava libera la poltroncina rossa, e così andai a sedermici io, adagiandomi contro lo schienale e accavallando le gambe, per dimostrare che ero completamente a mio agio.

Wolfe non si limitò a voltare la testa verso di me. Girò anche tutto il busto. «Quest'esibizione era preordinata?»

«Non da me» risposi. «La poltroncina era libera e io mi sono seduto. Tutto qui.»

«lo ero troppo sorpreso per muovermi» spiegò Saul. «Non sapevo che sarebbe venuto l'ispettore.»

«Senti senti» disse Cramer. «Per forza. Non lo sapeva nessuno che sarei venuto. Spero di non aver interrotto niente d'importante.»

«Io spero di sì» fece Wolfe, ma senza malizia. «Stavamo discutendo la prospettiva di dare un importante contributo a un'indagine per un caso d'omicidio.»

Cramer annuì. «Già, lo immaginavo.»

In realtà, la discussione era appena cominciata. Saul Panzer, che ha l'aria di uno che ha cominciato col vendere enciclopedie ma poi ci ha rinunciato, e che in realtà è il miglior investigatore di New York; e il grosso, pesante Fred Durkin, che ha l'aria di non sapere neanche che in realtà ha comprato la Britannica per i suoi figli; e il bell'Orrie Cather, alto un metro e ottantacinque, che sarebbe disposto a scambiare un'enciclopedia con uno specchio a tutt'altezza, se già non ne aveva uno, ma che è abilissimo nel portare a termine gli incarichi più difficili, erano arrivati alle dieci e io li avevo messi al corrente di tutta la storia. In certi casi, quando ci rivolgiamo a loro, siamo costretti a nascondere qualche particolare, ma non quella volta. Avevo raccontato tutto, dall'a alla zeta, e Wolfe, sceso dalla serra alle undici, aveva appena cominciato a parlare, quando era arrivato Cramer.

Wolfe si voltò a guardare Cramer, piazzato nella mia sedia, e dalla poltroncina rossa vidi il suo profilo da sinistra invece che da destra, e dovetti abituarmici. Non so perché facesse tanta differenza, ma la faceva. Il suo mento sembrava più appuntito e i capelli più folti. Domandò a Cramer, educatamente: «Avete domande da fare?».

«Niente di specifico.» Cramer era appoggiato allo schienale, comodo, anche lui educato. «Non preoccupatevi di me. Continuate pure.» Il comportamento di Saul gli aveva fatto capire come stava la situazione.

Gli occhi di Wolfe passarono a Orrie, Saul e Fred. «Vi stavo chiedendo» disse, «se Archie vi ha spiegato tutto in modo soddisfacente. Volete sapere altro?»

«Spero di no» rispose Fred, sfogliando il taccuino. «Non ho più spazio.»

«Che cosa suggerite?»

In genere, quel modo di condurre i nostri colloqui era puramente formale, ma a volte dava anche qualche frutto. «Be'» disse Fred. «Mica si può andare in un grande magazzino, ordinare una bomba Numero Quattro, dire che lasciate stare, non incartatela, la porto via così, e andarsene.» Guardò Cramer diritto negli occhi. «No?»

Wolfe annuì. «Indubbiamente la polizia ha fatto tutti gli sforzi possibili. Ventidue giorni. Tre settimane, ieri. Suggerite...?»

«Ho bisogno di tempo per pensarci sopra.»

«Bene. Orrie?»

«Io ho bisogno di qualcos'altro» rispose Orrie. «Ad esempio, di sapere se Oddell aveva i guanti. Secondo qualcuno, era andato nell'ufficio per piazzare la bomba destinata a Browning. In questo caso, se non era idiota, doveva essersi messo i guanti. Suggerisco di chiedere all'ispettore Cramer se Oddell aveva i guanti. Se non li aveva, questo restringe il campo. Potreste chiedergli informazioni anche sulle impronte digitali, giacché ci siete.»

«Altro?»

«Forse. Ma dopo che avrò saputo quello che vi ho chiesto.»

«Saul?»

«Tanto vale che lo dica» rispose Saul. «Forse non si è trattato solo di sorpresa. Stavo per dare un suggerimento, quando è arrivato l'ispettore. Stavo per dirvi che se aveste chiesto di dare un'occhiata ai dossier, a quello della polizia e a quello del procuratore distrettuale, magari ve li avrebbero fatti vedere. Dopo tre settimane devono aver raccolto un sacco di materiale e...»

«E piantatela, Panzer» sbottò Cramer. «Chi credete di essere? Credete di essere Goodwin?» I suoi occhi si fermarono un attimo su di me, mentre si spostavano su Wolfe. «Voi. Sempre voi.»

Wolfe sollevò un angolo della bocca di un decimo di centimetro. Per lui, era un sorriso. Domandò educatamente: «Significa qualcosa, questo?».

«Maledizione, sapete benissimo...» Cramer si morse le labbra. «Lasciamo perdere. Non voglio interrompervi. Ho tutto il tempo che voglio. Continuate. Magari scopro qualcosa d'interessante.»

«Non abbiamo neanche cominciato.»

«Già questo può essere interessante: come cominciate.»

«Be'...» Wolfe chiuse gli occhi. Dopo dieci secondi li aprì, guardò Saul, poi Fred e poi Orrie. E poi me. «Chiamatemi subito il signor Abbott.»

Non mi sembrò necessario fingere che dovevo cercare il numero, e così, invece di andare alla mia scrivania, dov'era seduto Cramer, andai dall'altra parte di quella di Wolfe, tirai su la cornetta del suo telefono e formai il numero. Ci vollero quattro minuti per avere il presidente della CAN: prima parlai con il centralino e poi con la segretaria, e a tutti e due dissi che era urgente. Dato che era l'apparecchio di Wolfe e che io non avevo usato il mio, sentii solo una parte della conversazione.

«Buongiorno, signor Abbott... Sì, anch'io sono molto occupato, ma non ci metteremo molto. Lunedì sera avete affermato di provare una profonda simpatia per la signora Oddell e di essere disposto a farle un favore. La presente richiesta è da parte della signora attraverso me. Ho appena fornito

a tre uomini i fatti noti sulla morte del signor Oddell. I tre uomini si chiamano Saul Panzer, Fred Durkin e Orrie Cather, e sono esperti e competenti. Vi chiedo di concedere loro il permesso di parlare con i dipendenti della vostra organizzazione... di muoversi liberamente per gli uffici e di interrogare chiunque sia disposto a rispondere. La polizia può farlo senza nessun permesso, ma questi uomini no. Hanno bisogno di una vostra lettera, e desidero mandarli nel vostro ufficio a prenderla. Saranno cortesi e non prevaricheranno nessuno. Non chiederanno di parlare con nessuna delle persone presenti nel mio studio lunedì sera. Se avrete di che lamentarvi per il comportamento di uno di loro, questi verrà ritirato dall'operazione. Possono venire a ritirare le lettere?... No, naturalmente no. Nessuna costrizione... No, nessuna difficoltà, da questa parte. L'ispettore Cramer è qui e mi sta ascoltando, e... Sì, l'ispettore Cramer della Squadra Omicidi. È qui nel mio studio... No, non c'è niente di ufficiale, nella mia richiesta. Il signor Cramer è venuto a farmi visita e ha interrotto il mio colloquio con questi uomini. Non ha né approvato né criticato la mia richiesta...»

Ancora qualche frase sulla gente che interrompe chi lavora, poi, quando Wolfe riattaccò, tornai alla poltroncina rossa. Wolfe si appoggiò allo schienale e fece girare lo sguardo su Fred, Orrie e Saul. Poi: «E così, state per entrare in azione. Andrete prima dal signor Abbott, tutti e tre insieme, e poi vi dividerete. Come al solito, qualunque particolare potrebbe essere significativo. Se esiste una domanda che ha la precedenza assoluta, la domanda è la seguente: chi sapeva che il signor Oddell sarebbe andato in quella stanza e avrebbe aperto il cassetto? Se non otterrete risposte a questo o ad altri interrogativi, forse troverete degli indizi. Fate rapporto quotidiano ad Archie, come al solito. Dubito che sarà necessario o desiderabile corrompere qualcuno, ma i fondi disponibili sono illimitati.» Si voltò verso di me. «Cinquecento?»

Risposi che per cominciare potevano bastare e andai alla cassaforte. Dalla cassetta con il contante, dove teniamo sempre banconote usate, tirai fuori trenta biglietti da cinque, quindici da dieci e dieci da venti, e li divisi in tre. Wolfe stava dicendo: «Come avete sentito, ho detto che escluderete le persone presenti qui lunedì sera. Saul, voi interrogherete Dennis Copes. La domanda "sapeva o credeva di sapere che Kenneth Meer ispezionava regolarmente quel cassetto" sarà, naturalmente, quella per cui tenterete di trovare una risposta, ma senza formularla a chiare lettere. Orrie, voi interrogherete la segretaria di Dennis Copes, ammesso che ce l'abbia. Anche voi cercherete una risposta alla domanda di cui sopra, ma senza formularla.

Fred, voi seguirete il vostro intuito. Sorridete spesso. Il vostro sorriso è ammirevolmente ingannevole. E, mi raccomando a tutti voi, niente insistenze e niente aggressività. Non abbiamo fretta. Signor Cramer, avete qualche domanda, prima che se ne vadano?»

«No» rispose Cramer, con una voce un attimo troppo forte. Con in tasca le banconote usate che avevo distribuito mentre Wolfe parlava, i nostri tre moschettieri se ne andarono. Dedicai a Cramer un sorriso che speravo risultasse ammirevolmente ingannevole e dissi: «Scambio!». Cramer si alzò e venne a occupare la poltroncina rossa, e io tornai a quella che mi apparteneva di diritto.

Wolfe si girò a guardarlo. «È chiaro che oggi non siete sul piede di guerra. Forse risponderete a una domanda, quindi. Chi vi ha detto dei visitatori che ho ricevuto lunedì sera?»

«Kenneth Meer. Ha telefonato al tenente Rowcliff, ieri mattina.»

«Ma davvero?»

«Già.» Cramer tirò fuori un sigaro, se lo cacciò in bocca e ci affondò dentro i denti. «Siete abituato ai resoconti alla lettera di Goodwin e io tenterò di essere all'altezza. Quando mi ha messo al corrente della telefonata di Meer, Rowcliff ha detto: "E, naturalmente, quando quelli se ne sono andati, il grasso figlio di buona donna si è adagiato in quella sua poltrona fatta su misura, ha chiuso gli occhi porcini e si è messo a muovere le labbra, poi si è tirato su e ha detto a quel furbone di Goodwin chi era l'assassino, ordinandogli di portarglielo nello studio alle sei in punto, quando fosse sceso dopo aver dato il biberon a quelle sue stramaledette orchidee. Così, metteremo un uomo davanti alla casa per vedere chi arriva alle sei, e poi ci resterà solamente da raccogliere le prove e da trovare il movente". Be', l'abbiamo messo, l'uomo, davanti alla casa, e abbiamo saputo che alle sei e mezzo è arrivato Theodore Falk. Ho pensato che avremmo risparmiato tempo se fossi venuto direttamente da voi a farmi dire almeno il movente. Così, ci sarà più facile trovare le prove.»

Wolfe scosse la testa. «Non è da voi, sprecare il fiato facendo dell'ironia di bassa lega, o restarvene zitto ad ascoltare me e quegli uomini, prima che partissero per la loro missione, senza dire niente né a loro né a me sull'interferenza degli investigatori privati nei casi d'omicidio. Quante volte mi avete minacciato di ritirarmi la licenza? Siete disperato?»

«Sì.»

«Oh.» Wolfe spalancò gli occhi, poi li chiuse e li spalancò di nuovo. «Beviamo una birra?»

«Sì.»

Wolfe tese la mano verso il pulsante, per dare a Fritz il segnale della birra. Cramer si tolse il sigaro dalla bocca, ispezionò i segni lasciati dai denti, fece per rimetterselo in bocca, cambiò idea e lo posò sulla mensola vicino al suo braccio. Fritz arrivò con una bottiglia e un bicchiere su un vassoio, e ricevette l'ordine di portare un'altra bottiglia e un altro bicchiere.

Cramer mi guardò, accigliato, poi si voltò verso Wolfe. «Non sono venuto a chiedere aiuto. Non sono ancora a questo punto. Ma il caso sembra irrisolvibile. D'accordo, molti casi d'omicidio sono irrisolvibili, tanto che vengono archiviati senza soluzione e considerati chiusi, ma con l'omicidio di Peter Oddell non è possibile. Eppure, esaminate la situazione: come faccio a trovare l'assassino, se non sappiamo chi aveva intenzione di uccidere? Dopo tre settimane, non abbiamo scoperto neanche questo. Secondo Durkin, avremmo dovuto se non altro risalire a dove il colpevole si è procurata la bomba. Balle. A quel maledetto programma hanno lavorato diciassette persone, che hanno nominato sette fonti, con le quali ci siamo messi in contatto, e chissà quante altre non hanno nominato e non nomineranno mai. Qualcuno di loro, poi, ha imparato tanto da potersi costruire una bomba da solo, e certo non sarebbe disposto ad ammetterlo. Naturalmente stiamo ancora lavorando su questo punto, ma la situazione appare peggiore di quanto non lo fosse la settimana scorsa.»

Alzò le mani, le palme all'insù, le dita aperte. «Avete detto ai vostri uomini che la domanda più importante è: chi sapeva che Oddell sarebbe andato in quella stanza? Ma certo. Pensate che i vostri uomini vi porteranno un elenco di nomi? Non illudetevi. A meno che non sappiate già chi era al corrente dei movimenti di Oddell e abbiate fatto tutta la scena perché ero presente io.»

«Stupidaggini. Se sapessi una cosa del genere, probabilmente non avrei bisogno di quei tre uomini.»

Fritz era arrivato con un'altra bottiglia e un altro bicchiere, e Wolfe tirò fuori l'apribottiglia dal cassetto e lo usò. Mi alzai per andare a servire Cramer. Wolfe versò la sua birra e, mentre aspettava che la schiuma scendesse al livello giusto, disse a Cramer: «Naturalmente, voi lo sapete perché Oddell è andato in quell'ufficio e ha aperto il cassetto».

«Io?»

«Ma certo. Oddell aveva in tasca una potente dose di allucinogeno e ha aperto il cassetto dove Browning teneva il whisky. Non siete uno stupido.»

«Ve l'ha detto la signora Oddell, vero?»

«Mi ha detto che voi le avete mostrato l'LSD. Non credo che fosse farina, o zucchero, forniti da voi. Perché avreste dovuto farlo? Oppure l'avete fatto?»

«No.» Cramer bevve, vuotò il bicchiere, lo posò sulla mensola vicino alla poltroncina rossa, prese la bottiglia e versò ancora. Tirò fuori il sigaro, se lo cacciò in bocca, lo tolse. Guardò Wolfe, che aveva la testa gettata all'indietro per bere, e aspettò che gli occhi di Wolfe incontrassero i suoi.

«Ora, i motivi della mia venuta» disse poi. «Non sono qui per chiedervi aiuto. Ho pensato semplicemente che uno scambio di vedute potesse essere utili a entrambi. Noi abbiamo collezionato molti fatti, centinaia di fatti, alcuni verificati e altri no. Indubbiamente la signora Oddell vi ha detto cose che a noi ha taciuto, e forse anche qualcun altro ha fatto lo stesso. Potremmo fare uno scambio. Mi rendo conto che ne soffriremo entrambi. Voi tradirete la fiducia della vostra cliente e io rivelerò fatti ufficiali che andrebbero protetti dal segreto. Nessuno dei due ha voglia di farlo, ma io vi faccio ugualmente l'offerta. Ah, non vi ho chiesto se questo colloquio viene registrato.»

«No.»

«Bene.» Cramer prese il bicchiere. «Ecco perché sono venuto.»

Wolfe si girò, solo con la testa, per guardare me. L'occhiata diceva, a chiare lettere: "Spero che apprezziate la situazione". E la mia occhiata rispose: "Altro che". Wolfe tornò a guardare Cramer e disse, deciso: «Non va, signor Cramer».

«No?»

«No. Tra noi due c'è del rispetto reciproco, ma non della fiducia. Anche se dovessi riferirvi ogni parola pronunciata dalla signora Oddell e dagli altri, considerereste possibile, anzi probabile, che ho omesso qualcosa. Avete detto che possedete centinaia di fatti. Anche se me ne rivelaste mille, riterrei che me ne avete nascosto almeno uno. Sapete meglio di me che nella lunga storia della finzione umana, non esiste formula più stupida della vecchia frase letale: "la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità". Pfui.»

«Quindi, omettereste veramente qualcosa.»

«Forse. Potrei aggiungere che se anche vi riferissi ogni parola, non trovereste niente di utile e niente che già non sapete, ma non mi credereste.»

«E avete perfettamente ragione. Non vi crederei.» Guardò il bicchiere che aveva in mano, con aria sorpresa, come se si chiedesse come aveva fatto a finire là. «Grazie per la birra.» Posò il bicchiere, non ancora vuoto,

sulla mensola, vide il sigaro e lo raccolse. Mi aspettavo che lo gettasse verso il mio cestino e, come al solito, sbagliasse la mira, invece lo cacciò nel bicchiere di birra, con la punta masticata rivolta all'insù. Si alzò. «Avevo una domanda da farvi, una sola domanda, ma non la formulerò. Accidenti, avete avuto il coraggio... quegli uomini... con me seduto qui...» Si girò e uscì dallo studio.

Non lo accompagnai, ma quando sentii sbattere la porta, andai a vedere che fosse uscito veramente. Quando tornai, aprii la cassaforte per annotare il contante che avevo tirato fuori poco prima. Non mi piace lasciare le cose in sospeso. Mentre mi dirigevo verso la mia scrivania, Wolfe disse: «Pensavo di conoscerlo, quell'uomo. Perché è venuto?».

«Ha detto che è disperato.»

«Ma non è vero. Un io così mastodontico è incapace di disperazione.»

Mi sedetti. «Allora aveva solo voglia di vedervi in faccia. Sapeva benissimo che non avreste accettato quell'offerta assurda. È convinto di accorgersi alla prima occhiata quando avete in mano qualcosa di buono, e forse è vero.»

«Pensate che ne sia capace? E voi, ne siete capace?»

«Preferisco non rispondere. Non subito, almeno. Abbiamo un lavoro da svolgere. Io che faccio? Me ne sto qui ad aspettare la telefonata dei nostri tirapiedi?»

«No. Dovete sedurre o la signorina Lugos o la signorina Venner. Quale preferite?»

Inarcai un sopracciglio. Lui non è capace di farlo. «Perché non tutt'e due?»

Ne discutemmo.

10

Dopo colazione, non appena ebbi un attimo di tempo, cercai "sedurre" sul vocabolario. "1. Persuadere (qualcuno) a essere disobbidiente o sleale, o a tradire una causa o la parola. 2. Trascinare qualcuno fuori strada o sulla strada sbagliata, come ad esempio un'azione malvagia, o sciocca o disastrosa, contraria a ciò che è buono, saggio, ecc. 3. Indurre in tentazione di male; corrompere, specif., o indurre alla resa della propria castità; pervertire."

Neppure sul terzo punto avrei potuto rinfacciare a Wolfe, al momento opportuno, di avermi spinto ad andare troppo lontano, dato che non ave-

vamo prove che le due signorine, o una delle due, avessero una castità alla quale rinunciare.

Il punto migliore della zona metropolitana in cui passare il pomeriggio di un sabato dalle quattro in poi è la gradinata dello Shea Stadium, ma quel sabato non ero là. Ero seduto nella cabina di uno yacht lungo nove metri, a staccare dall'amo appeso alla canna di Sylvia Venner un pesce grande quanto la mia mano. Eravamo insieme da due ore, e lo yacht si chiamava *Happygoluck.* L'avevo noleggiato da un certo Sopko, che una volta aveva versato a Wolfe settemilatrecentosettantadue dollari e quaranta centesimi, incluse le spese, come pagamento per avergli tirato fuori il figlio da un guaio.

Era stato da Sylvia Venner in persona, durante una telefonata fatta mercoledì pomeriggio, che avevo saputo che a Sylvia non piaceva il baseball né il ballo, che aveva visto tutti gli spettacoli in circolazione e non aveva voglia di andare a cena al ristorante Rusterman perché era a dieta. L'idea di una barca era venuta a lei. Mi aveva spiegato che adorava andare a pesca, anche se poi non riusciva a toccare il pesce, perché il contatto con cose viscide le faceva schifo, e aveva aggiunto che sarebbe stata libera solo sabato pomeriggio.

In cinquantasei ore, Saul, Fred e Orrie non avevano prodotto niente che necessitasse del mio intervento durante il fine settimana. Venerdì sera, avevo raccolto su una pagina del mio taccuino le informazioni che avevano tirato insieme in due giorni e mezzo. Eccole:

Numero di dipendenti della CAN che pensano, o immaginano o suggeriscono che Oddell ha messo la bomba nel cassetto per far fuori Browning	4
che Browning ha messo la bomba per far fuori Oddell e in qualche modo ha convinto Oddell ad andare ad aprire il cassetto	1
che la bomba è stata messa da Dennis Copes per far fuori Kenneth Meer	2
che la bomba non è stata messa da nessuno, ma era rimasta nel cassetto dopo il programma sulle bombe e aspettava di essere disinnescata	2
che la bomba è stata messa da Sylvia Venner per far fuori Browning	1
che la bomba è stata messa da Kenneth Meer per far fuori He-	1

len Lugos
che la bomba è stata messa da un qualunque agitatore politico per far fuori chiunque 3
che non si scoprirà mai da chi e per chi è stata piazzata la bomba 8

Se avete saltato a piè pari le annotazioni di cui sopra, non ve ne faccio una colpa. Le ho trascritte solo perché non volevo sprecare il tempo che ci avevo messo per compilare l'elenco. Come vedete, le persone che avevano espresso un parere erano ventiquattro, e i nostri tre amici avevano parlato con un centinaio, il che vuol dire che settanta o ottanta si tenevano per loro quello che pensavano, immaginavano o suggerivano. Venerdì sera, Wolfe e io avevamo deciso di ignorare l'ipotesi preferita. L'idea che Oddell avesse fornita personalmente la bomba era da escludersi. Sua moglie l'avrebbe saputo, e non avrebbe dato a Wolfe più di centomila dollari per spingerlo a indagare. E poi, perché, in questo caso, avrebbe avuto l'LSD in tasca? Perché era drogato e aveva bisogno dell'acido per tirarsi su? Cramer e il procuratore distrettuale avevano indubbiamente preso in considerazione questa possibilità e l'avevano esclusa. Quindi, no. Niente da fare. Uno dei quattro ai quali l'idea piaceva era Dennis Copes, ma questo non provava niente. La descrizione di Copes fornita da Saul diceva: "Altezza uno e ottanta, peso ottanta chili, capelli castani lunghi fino al colletto, basette che hanno bisogno di potatura, camicia e cravatta sgargianti, vestito grigio ben tagliato, voce soave, mani nervose." Saul aveva parlato con lui due volte e non aveva ottenuto niente di utile. Naturalmente, Saul non gli aveva chiesto se sapeva, o pensava di sapere, che Kenneth Meer aveva l'abitudine di controllare il whisky di Browning, e nonostante che Saul sia abile quanto Wolfe a ottenere risposte a domande non formulate, con Copes non aveva funzionato.

In realtà, non aveva funzionato niente con nessuno. Ho appena dato un'occhiata ai miei appunti, e poiché non c'è niente che fu utile a noi, non vedo come potrebbe essere utile a voi.

Alle quattro di sabato pomeriggio, cominciai a pensare che non sarei riuscito a tirar fuori qualcosa di utile neanche da Sylvia Venner. L'aveva smessa di preoccuparsi delle fossette. In calzoncini corti azzurri e camicetta bianca senza maniche con grandi bottoni azzurri, metteva in mostra un bel po' di pelle levigata e abbronzata, e il suo bel faccino era di quelli che fanno più figura fuori, alla luce del sole, che dentro una stanza. Mentre

mangiavamo il pollo arrosto fornito da Fritz, e dello yogurt e dei sottili crackers che non sapevano di niente forniti da lei, e carote, sedano e rapanelli forniti da un fruttivendolo, e Sylvia beveva qualcosa che si chiamava Succo Quattro-Radici, e io bevevo latte, all'improvviso Sylvia disse: «Lo sapete, vero, che cos'è l'etimologia?».

«Ah» dissi. «Lavoro per Nero Wolfe, io.»

«Perché» domandò lei. «È rilevante?»

«Certo. Wolfe conosce più parole di Shakespeare.»

«Oh. Di lui non so molto, tranne quello che fa. Una volta hanno tentato di convincerlo a comparire in un programma televisivo, ma lui non ha voluto, e così non sono stata costretta a svolgere delle ricerche sul suo conto. Anche voi ve ne intendete di parole?»

«Non proprio. Quel tanto che basta.»

«Secondo me, le parole sono affascinanti. Prima, mentre infilavate quel chiodo per sostenere il salvagente che cadeva, mi sono venute in mentre due parole in particolare: "piantare" e "penetrare", nel loro senso volgare. Anzi, forse dovrei dire nel loro senso colloquiale.»

Senza battere ciglio, dissi: «Intendete "penetrare" nel senso anatomico?».

Lei annuì. «È sinonimo di piantare, etimologicamente. L'uno e l'altro significano: conficcare, configgere, ficcare, infiggere. Come vedete, il significato è identico.»

«Capisco. Io non li ho mai cercati sul vocabolario, ma voi dovete averlo fatto.»

«Proprio così. Li ho cercati anche sul dizionario filologico... Abbiamo un dizionario filologico in ufficio, sapete? Naturalmente il punto è... Guarda guarda che coincidenza. "Punto". Il punto è che cominciano tutti e due con la "p", e "pene" comincia con la "p".»

«Ma senti! È proprio vero.»

«Sì. Ma ci sono altre due parole che cominciano con la "p". "Pipì" e "piscia". Che cos'è, se non sciovinismo maschile?»

«Questa, temo di non capirla.»

Lei sorseggiò un po' di Succo Quattro-Radici. «È evidente. Anche le donne orinano. Ma sono costrette a chiamarla "pipì" o "piscia" solo perché "pene" comincia con la "p". E se la chiamassero "vivì" o "viscia" e costringessero anche gli uomini a chiamarla così? Pensate che gli uomini ne sarebbero contenti?»

«Viscia» dissi. «Vivì. Non...» Ci pensai sopra, sorseggiando il latte.

«Oh. Vagina.»

«Appunto. Vergine, anche, ma questo potrebbe essere casuale.»

«Ammetto che avete segnato un punto. Un vunto. Forse non ci crederete, ma personalmente non avrei niente da obiettare. Anzi, mi piace. "Scusa, vado a fare la vivì." "Voltati, mentre viscio". Sì, mi piace proprio.»

«Non ci credo, infatti, e poi, comunque, non piacerebbe a molti uomini. Sciovinismo maschile. Un altro punto. Anche protrarre comincia con la "p". Perché non dite "protrarre", invece di "penetrare"?»

«Non me ne intendo come voi, di etimologia, ma non mi pare che abbiano lo stesso significato.»

«Non fate il furbo. Non l'avete chiamato "protrarre" perché non siete capaci di far durare niente, voi uomini. In due minuti ve la sbrigate.» Prese un pezzo di pollo. Di vollo. «Facciamo il caso di un'altra lettera: la "f". "Femmina" comincia con la "f". Qual è la parolaccia preferita dagli uomini, una parola che comincia con la "f "?»

«Su due piedi, non lo so. Dovrei pensarci.»

«Non fate lo spiritoso.»

E così, ero là, su uno yacht noleggiato, nel Sound di Long Island, in compagnia di una femminista che, chiaramente, era specializzata in etimologia. Se pensate che con il dialogo che si era appena svolto lei avesse inteso farmi delle profferte mascherate, grazie del complimento, ma non è così. O, anche se avete ragione, il mio atteggiamento dovette smontarla. Anche in una situazione ideale come quella, con uno yacht completo di cabina, in mezzo a una distesa d'acqua tranquilla, mi rifiuto di lasciarmi sedurre da citazioni dal dizionario filologico.

Sylvia Venner non era stupida. Non appena mettemmo via le canne da pesca, disse: «Che cosa aspettate? Non mi avete rivolto una sola domanda sull'omicidio».

«Quale omicidio?»

«Uffa. Pensate che sia convinta di avervi affascinato con le mie fossette?»

«No. Non ho mai visto fossette più belle, e devo ammettere che neanche il resto è da buttar via, ma secondo un giornalista siete stata voi a mettere la bomba, per liquidare Browning, e mi è venuta voglia di conoscervi meglio. Se riesco a guardare una donna in faccia e a parlare con lei per un paio d'ore, capisco se è un'assassina o no. È utile anche il modo di mangiare. Ad esempio, in genere le assassine si leccano le dita.»

Mi guardò, accigliata. «Pensate davvero... No, certo che no. E va bene,

starò al gioco. Avete deciso, sul mio conto?»

«Non tanto da assolvervi completamente, ma sono disposto a scommettere dieci contro uno che la bomba non l'avete messa voi. Ma, tre contro uno... anzi, cinque contro uno... avete un'idea abbastanza esatta di chi è stato. Lavorate alla CAN da quattro anni, conoscete tutti e siete una ragazza intelligente.»

«Non sono intelligente. Se fossi intelligente, avrei preso all'amo quell'idiota di Browning, invece di permettere a Helen Lugos di prenderselo lei. Sapete chi potrei amare?»

«No, ma mi piacerebbe saperlo.»

«E va bene, ve lo dirò. Potrei amare l'uomo capace di dimostrare che non sono stupida. Non riesco a convincermi di non esserlo. Browning diventerà il numero uno, alla CAN, ormai non ci sono dubbi. E dopo, io dove finirò? No, non l'ho messa io, la bomba, ma avrei dovuto.»

«E chi l'ha messa?»

«Non... Oh, che cosa ho fatto?»

Aveva ingarbugliato il filo della canna da pesca. Ma non apposta, per cambiare argomento; mezz'ora dopo, infatti, mentre eravamo intenti a pescare in silenzio, lei disse all'improvviso: «Penso di saperlo, chi ha messo la bomba, anche se non sarei certo disposta a firmare una deposizione in proposito. La polizia vuole sempre deposizioni firmate. Stupida sì, ma non fino a questo punto.»

Detti una scrollata alla canna. «Niente deposizioni firmate, per me. Voglio semplicemente qualcosa con cui giocare.»

«Giocare? Santo cielo! Avreste dovuto vedere quella stanza! Quando sono arrivata, Helen Lugos e Ken Meer tentavano di tenere lontana la gente. Ken aveva le mani coperte di sangue. Quando ho saputo quello che era successo... l'ho saputo più tardi... come prima cosa ho pensato che fosse stato Ken.»

«Ma come faceva a immaginare che proprio Oddell sarebbe andato ad aprire...»

«Non Oddell. Browning. Per uccidere Browning. Naturalmente Ken...»

«Ma Meer non è amico di Browning? Non è il suo braccio destro?»

«Sì, ma lo odia. No, non è esatto, non si tratta di odio, ma... gelosia, forse. Anzi, peggio che gelosia. Meer soffre come un cane, per Helen che se la fa con Browning. Si è preso una cotta per Helen, due anni fa, quando è arrivata alla CAN, e se l'è presa brutta. L'ho sorpreso a guardarla con quell'espressione... malata... capite?»

Annuii. «Sciovinismo maschile capovolto.»

«Come? Oh. Sì, avete ragione. Comunque, poi ho scartato l'idea. Non ci sono dubbi, Ken vuole Helen, ma vuole ancor più fare carriera, e se Browning fosse diventato presidente, lui sarebbe salito di parecchio. E così, ho continuato a pensare che fosse stato Ken a mettere la bomba, ma non per Browning. Per Oddell. In modo da impedire a Oddell di diventare presidente. Ken sapeva che Oddell avrebbe aperto quel cassetto.»

«E come faceva a saperlo?»

«Dovete chiederlo a lui. Non potete aspettarvi che sia io a risolvervi il caso.»

Aveva ritirato l'amo, e adesso si preparava a gettarlo di nuovo nell'acqua.

Quando la posizione del sole e le lancette del mio orologio dimostrarono che era l'ora di tornare a terra, avevo ormai sparato tutte le domande, ma non avevo ottenuto niente di utile, in cambio. Sylvia dubitava che Dennis Copes potesse essere coinvolto nella cosa, perché Denuis era il tipo hippy, e gli hippies non vogliono ottenere niente, ma si limitano a vivere... opinione di Sylvia, non mia. Io conosco un hippy che ha tentato di ottenere qualcosa, ma non fa parte di questa storia. Sylvia non sapeva se Dennis Copes era al corrente del fatto che Kenneth Meer andava a ispezionare il cassetto tutti i giorni; dubitava che qualcuno ispezionasse il cassetto, tranno lo stesso Browning, ma se qualcuno lo faceva, questo qualcuno era Helen Lugos. Ispezionare i cassetti fa parte delle mansioni di una segretaria. Sylvia l'aveva ispezionato personalmente una volta sola, tre anni prima, e sì, il whisky era proprio Ten-Mile Creek di dodici anni.

La Heron era nel posteggio vicino al pontile, e io accompagnai Sylvia... certo, da tre ore prima ci chiamavamo Sylvia e Archie... a un alveare umano nella Settantesima Strada Est, a solo un isolato di distanza dal punto in cui, una volta, un agente dell'FBI mi aveva insultato perché pedinavo un tizio che avrebbe voluto pedinare lui. Sylvia non mi invitò a salire. Quando tornai a casa, Wolfe era a metà cena, e non gli piace assistere mentre io mi porto alla pari, e così io mangiai in cucina, con Fritz.

Più tardi, nello studio, quando gli domandai se voleva un rapporto alla lettera su quello che Sylvia Venner aveva detto, lui rispose di sì, invitandomi a trascurare solo le sciocchezze. Gli chiesi se dovevo includere anche le parti personali, e lui rispose: «Quanto basta per capire la signorina». E così, avevo mano libera. Tralasciando le sciocchezze, ci misi solo dieci minuti ad arrivare al momento in cui ci eravamo imbarcati, e altri cinque

minuti per raggiungere il punto in cui avevamo gettato l'ancora e ci eravamo accorti che l'aria ci aveva messo fame. Naturalmente, io mi divertii a descrivere fin nei minimi particolari la nostra colazione al sacco, ma lui no. Strinse la mascella, mi fissò con gli occhi socchiusi e fece una cosa che non faceva mai: usò una frase che, per lui, era blasfema. «Buon Dio» grufolò. «State... Come vi sentite?.»

«Benissimo, adesso. Naturalmente è stata dura, ma, accidenti, stavo lavorando. Durante il festino, la signorina Venner ha detto che senza dubbio sapevo che cos'era l'etimologia, e io ho detto ah, lavoro per Nero Wolfe, e lei ha chiesto se era rilevante, e ha aggiunto che non ne sapeva molto, di lui, tranne che aveva rifiutato di partecipare a un programma televisivo. Ricordate?»

«Sì.»

«Poi ha aggiunto, alla lettera: "Secondo me, le parole sono affascinanti. Prima, mentre infilavate quel chiodo per sostenere il salvagente che cadeva, mi sono venute in mente due parole in particolare: 'piantare' e 'penetrare', nel loro senso volgare. Anzi, forse dovrei dire nel loro senso colloquiale."

«Io "Intendete 'penetrare' nel senso anatomico?"»

«Lei: "È sinonimo di piantare, etimologicamente. L'uno e l'altro significato: conficcare, configgere, ficcare, infiggere. Come vedete, il significato è identico."

«Io: "Capisco. Io non li ho mai cercati sul vocabolario, ma voi dovete..."»

Il grugnito di Wolfe mi interruppe. «Ho detto di omettere le sciocchezze.»

«Queste non sono sciocchezze. La signorina voleva dimostrare un punto fermo, e ci è riuscita. Il punto era che gli uomini costringono le donne a dire "pipì" e "piscia", quando orinano, perché "pene" comincia con la "p". E che cosa sarebbe successo se le donne avessero costretto gli uomini a dire "vivì" e "viscia"? Vagina, capite? Secondo la signorina Venner, si tratta di sciovinismo maschile. Questo non vi aiuta a capire che tipo è?»

E, ancora una volta, ottenni una reazione completamente diversa da quella che mi ero aspettato. Inutile, non conoscerò mai Wolfe bene come vorrei. Sapevo esattamente come la pensava in quanto a sciovinismo maschile, ma avrei dovuto prendere in considerazione il suo atteggiamento nei confronti delle parole.

Disse: «Ma guarda».

«Già, guarda. Women's Liberation.»

Alzò una mano. «Si tratta semplicemente di sindrome del branco. Una mania. Il punto è l'influenza del dominio del maschio sul linguaggio. La donna ha dato qualche contributo allo studio della filologia? Se così fosse, se ne sarebbe trovata qualche indicazione nella storia del matriarcato, ma non c'è un'adeguata...»

Si interruppe, spostò la poltrona, si alzò, andò vicino alle mensole, scelse un libro e tornò al suo posto. Mentre si sedeva, grazie alla mia ottima vista potei vedere che si trattava di *Storia del Matrimonio Umano* di Westermarck. L'avevo sfogliato molti anni prima in una giornata vuota e avevo deciso che sarei sopravvissuto anche senza quel libro. Quando Wolfe l'aprì, chiesi: «Devo dire ai nostri tre amici di non venire, domani mattina, perché ormai il caso si risolverà attraverso una questione filologica, oppure avrete bisogno di loro per svolgere delle ricerche etimologiche?»

Mi dette un'occhiata di fuoco, la trasferì sul libro, gettò il libro sulla scrivania e disse: «E va bene, continuate, ma solo l'essenziale. Niente divagazioni».

E così, non avevo più mano libera. Quando ebbi finito e lui chiese il mio parere, come al solito, dissi: «Niente che possa giustificare un aumento del mio stipendio. Primo, dubito che la signorina Venner nasconda qualcosa che potrebbe risultare utile. Secondo, le andrebbe benissimo se Browning cadesse stecchito, ma se fosse stata lei a mettere la bomba, non avrebbe rischiato un intero pomeriggio con me. Non è un tipo così. Terzo, se non altro ora sappiamo che Meer ha avuto sulle mani del sangue che anche gli altri hanno potuto vedere, e così, se non altro, questo particolare serve per capire "lui".»

«Non abbastanza da giustificare l'oltraggioso pasto che siete stato costretto a consumare.» Prese il libro.

Fritz se n'era andato per passare fuori di casa una notte, un giorno e un'altra notte, e così, prima di salire a vestirmi elegante per andare al ricevimento che Lily Rowan dava al Flamingo, portai a Wolfe una bottiglia di birra per aiutarlo a risolvere i suoi problemi linguistici.

11

Poiché la sessione mattutina di Wolfe con le orchidee non si verifica mai di domenica, il mio signore era già nello studio, alle dieci, quando arrivarono Fred, Saul e Orrie. Furono le due ore più inutili che avessimo mai

passato con loro. Wolfe ebbe l'idea di farli parlare di tutti quelli che avevano incontrato, nella speranza di cavare almeno un'ombra d'indizio.

Invece, niente.

Se avete la tentazione di smettere di leggere perché non arrivo a nessuna conclusione, vi capisco. Spiacente, ma in questi rapporti io non aggiungo mai delle trovatine per ravvivarli: racconto i fatti e basta. Naturalmente posso tralasciare qualcosa, e in genere lo faccio. Tralascerò quindi quel colloquio di due ore, tranne che per un particolare. Orrie disse che Dennis Copes non aveva una segretaria, e la ragazza dell'ufficio copisteria alla quale in genere Copes dettava qualche lettera, era una sgualdrinella altezzosa. E aggiunse: «Ma naturalmente Archie sarebbe finito con la mano nella mano, con lei». Orrie non riesce a rinunciare all'idea che potrebbe soffiarmi il posto. Ammetto che esiste un piccolo particolare del mestiere di investigatore che saprebbe fare meglio di me, ma siccome lui non sa di che cosa si tratta, preferisco non specificarlo. Wolfe invitò i tre a tornare alla CAN l'indomani mattina e a tentare ancora. La teoria era che qualcuno doveva sapere qualcosa. E mi sembrava una teoria ragionevole.

L'unico avvenimento di quella giornata di cui valga la pena parlare è il seguente: Lily Rowan e io andammo allo Shea Stadium e assistemmo a una partita nel corso della quale i Mets le suonarono ai Cardinals per sette a tre.

Alle dieci di lunedì mattina mandai un fattorino alla CAN con una scatola di cartone bianco indirizzata alla signorina Helen Lugos. La scatola conteneva mezza dozzina di *Broughtonia Sanguinea.* Le orchidee erano state raccolte da Wolfe, che non mi permette neanche di avvicinarmi alle sue piante, ma il biglietto che accompagnava i fiori portava il mio nome. Alle undici e mezzo, quando decisi che ormai Helen Lugos doveva aver aperto la scatola, telefonai. Una voce femminile disse che la signorina Lugos era occupata e mi chiese se volevo lasciare un messaggio. Quando ci si avvicina a un vicepresidente che per giunta rischia di diventare presidente perché il suo antagonista diretto è stato assassinato, perfino le segretarie diventano merce rara. Decisi che forse Helen Lugos non aveva ancora visto la scatola e rimarciai il tutto al pomeriggio.

Erano le quattro, e Wolfe era nella serra, quando finalmente riuscii a parlare con Helen. Lei disse subito: «Grazie per gli splendidi fiori». Né calda né fredda, solo educata.

«Non c'è di che. Li ho suggeriti io, il signor Wolfe li ha raccolti, e li abbiamo inscatolati insieme. Consideratelo un tentativo di corruzione. Il si-

gnor Wolfe è convinto che io capisca le donne meglio di lui, e vuole che faccia due chiacchiere con voi. Non mi pare che il nostro studio sia il posto migliore per incontrarci. Sarebbe come invitarvi nel... be', nell'ufficio del procuratore distrettuale. Posso venire a casa vostra, o incontrarvi dove preferite, oppure invitarvi a cena nella saletta rosa del ristorante Rusterman. Che ne dite di cenare con me stasera? Alle donne, in genere, le salette rosa piacciono. Ma questo lo sapete già. Continuo a parlare per darvi il tempo di pensarci. Non immaginavo certo che aveste un sì già pronto sulla punta della lingua.»

«Non ho nessun sì, né sulla punta della lingua né altrove. Spiacente, ma è no.»

«Allora la saletta rosa è scartata. Avete qualche altro suggerimento?»

«Ho una domanda. È stata la signora Oddell a chiedervi di parlare con me?»

«La signora Oddell non mi ha chiesto proprio niente. Ha assunto Nero Wolfe per un lavoro, e ha pregato i dipendenti della CAN di collaborare, dal signor Abbott in giù. Naturalmente, facciamo in modo che questa collaborazione ci venga data nei momenti che fanno comodo ai dipendenti della CAN. In questo caso, a voi.»

«La signora Oddell non ha assunto voi, ma il signor Wolfe.»

«Io lavoro per lui.»

«Questo lo so. E io lavoro per il signor Browning. Quando il signor Browning vuole parlare con qualcuno, non si aspetta che questo qualcuno sia disposto a parlare con me invece che con lui. Se il signor Wolfe vuol parlare con me, penso di accettare. Nel suo studio, naturalmente. Quando preferisce che venga?»

Inutile prolungare la conversazione. «Alle sei» risposi. «Tra un'ora e mezzo.»

E lei, distintamente: «Ci sarò». Riattaccò.

Andai in cucina, mi versai un bicchiere di latte e dissi a Fritz: «Sono finito. Liquidato. Sono un ex. Ho perso il mio *savoir-faire*. Ricordate com'ero irresistibile?»

Lui era al tavolo centrale, a fare qualcosa a un'oca. «Via, Archie» esclamò. «Stamattina, quando gli ho portato la colazione, il signor Wolfe mi ha parlato della dieta alla quale vi ha sottoposto quella donna. Che altro è successo?»

«Un'altra donna. Mi ha sputato in faccia, pochi minuti fa. Mi ha sputato in faccia attraverso il telefono.»

«Allora è lei che è finita. Avete sbagliato a scegliere. Cercatene un'altra. Basterà che cerchiate quella adatta.»

«Che mi venga un accidente!» Lo guardai con gli occhi sbarrati. «Parlate come un guru.»

Impossibile prevedere cosa sarebbe successo quando, alle sei, Wolfe fosse sceso dalla serra e avesse trovato inaspettatamente una donna seduta sulla poltroncina rossa, perciò, finito il latte, salii tre rampe di scale, infilai il passaggio tra i banconi delle tre serre - fresca, tiepida e calda - ed entrai nella stanzetta destinata al trapianto. Theodore era al banco più lungo a scrivere etichette. Mi fermai a metà strada e dissi: «Violo una legge ferrea, ma si tratta di un'emergenza. Abbiamo sprecato orchidee per un valore di quaranta dollari».

Wolfe aspettò che avessi finito di parlare, prima di girare la testa. «La signorina non è disponibile?»

«È disponibile, ma non per i tirapiedi come me. Quando morirà... e spero che sia presto... non perderà il suo tempo con San Pietro, ma si rivolgerà direttamente a Lui, con la L maiuscola. Arriverà alle sei per parlare con Voi, con la V maiuscola. Mi scuso e sono disposto ad accettare una riduzione dello stipendio.»

«Pfui. Sì, avete violato una legge ferrea, ma non importa.» Fece una smorfia. «Sarò puntuale.»

Uscendo, mi fermai a chiedere scusa anche ai due vasi di *Broughtonia Sanguinea.* Quando scesi, decisi che il latte, nel mio stomaco, aveva bisogno d'aiuto, e mi preparai un bicchierone di gin and tonic con l'aggiunta d'una foglia di menta e una spruzzatina di limone. Questo, per il mio stomaco. In quanto a me, avevo bisogno di Fritz, avevo bisogno di compagnia.

Pensavo che sarebbe arrivata puntuale, magari con un paio di minuti d'anticipo. Invece no. Era pur sempre una donna. Arrivò alle sei e diciotto; indossava una camicetta color pesca con le maniche lunghe e gonna marrone, stretta, che le arrivava qualche centimetro sotto le ginocchia, e mi rivolse anche la parola. Disse: «Mi dispiace di essere in ritardo». Non avendo nessuna voglia di darle corda, risposi: «Dispiace anche a me».

Wolfe non mi aveva spiegato come intendeva procedere, nonostante fosse sceso dalla serra alle sei in punto e nonostante in genere mi chiedesse come doveva comportarsi con le donne e qualche volta arrivasse anche a seguire i miei consigli. Dimostrò subito, a me e a lei, che questa volta non aveva bisogno di nessun aiuto per attuare il suo piano. Quando la ragazza

andò alla poltroncina rossa, Wolfe disse: «Buongiorno, signorina Lugos. Grazie d'essere venuta». E quando lei si fu seduta, si fu allisciata la gonna ed ebbe incrociato le caviglie, lui si alzò, arrivò quasi alla porta, si voltò e aggiunse: «Ho una commissione da fare in cucina. Il mio rappresentante, signor Goodwin, ha delle domande da rivolgervi per conto della signora Oddell».

E uscì.

«Sono sorpreso quanto voi» dissi, «ma Wolfe è fatto così. Non ha nessuna considerazione per i suoi simili. Ve l'ho detto che, secondo lui, io capisco le donne. Ne è fermamente convinto. E così, eccoci qui, nello studio di un investigatore privato, studio che potrebbe essere pieno di microfoni, invece che nella saletta rosa del ristorante Rusterman. Se volete bere qualcosa, dopo una dura giornata di lavoro, non avete che da dirlo. Abbiamo di tutto, qui.»

Torse leggermente le labbra. «Forse dovrei alzarmi e andarmene» disse. «Ma penso... che sarebbe solo...»

«Sì» acconsentii. «Sarebbe solo. Comunque, avete sbagliato tutto. Al telefono, mi avete prevaricato. Mi avete messo al mio posto. Ma se facevate sul serio, avreste dovuto rimandare indietro le orchidee, o se non altro portarle adesso. A meno che non le abbiate buttate nel cestino della carta straccia.»

Arrossì e strinse le labbra. Mi pare di averlo già detto, che la sua faccia era diversa a seconda dei punti dai quali la si guardava, ed era ancor più diversa quando arrossiva. Con la maggior parte delle facce che ci piace guardare, sappiamo esattamente perché ci piace guardarle, ma non con la sua. Comunque, anche ora che aveva arrossito, mi piaceva. Poi, all'improvviso, diventò di nuovo una faccia completamente nuova. Rise, con la bocca aperta e la testa gettata all'indietro, e io sorrisi di piacere. Davvero.

«E va bene, signor Goodwin. Avete vinto. Non le ho buttate nel cestino della carta straccia. Sono in un vaso. Quasi quasi, vorrei essere al ristorante Rusterman, ma, come avete detto, eccoci qui. Quindi, fate pure le vostre domande.»

Cancellai il sorriso dalla mia bocca. «Volete qualcosa da bere?»

«No, grazie.»

«Allora, vediamo... Primo: quella sera, avete sentito cos'hanno risposto quelle sei persone, quando il signor Wolfe ha domandato come avevano passato il week-end. Dicevano la verità?»

«Non lo so. Come faccio a saperlo?»

«Potreste. Magari avete sentito il signor Browning dire qualcosa che dimostri che non è stato sullo yacht da venerdì a domenica, o magari Kenneth Meer ha detto qualcosa che dimostri che non è andato sulle montagne del Vermont. Dalla vostra espressione, è chiaro che mi considerate un idiota per il solo fatto che penso mi direste cose del genere. Ma non sono un idiota. In un'indagine come questa, solo un pazzo si aspetterebbe delle risposte oneste e complete alle domande che fa, eppure le fa lo stesso. Ad esempio, la domanda che sto per rivolgervi. Questa: Dennis Copes sapeva che Kenneth Meer apriva quel cassetto tutti i giorni per controllare il rifornimento di whisky?»

«Domanda subdola. Presuppone che Kenneth Meer apriva il cassetto tutti i giorni.»

«Già. E l'apriva?»

«No. A quanto mi risulta, no. Il signor Browning lo controllava personalmente, il rifornimento di whisky.»

«Lo comprava, anche, personalmente?»

«Lo comprava a cassette. Glielo mandavano a casa, e lui lo portava in ufficio. Due bottiglie alla volta.»

«Kenneth Meer beve bourbon?»

«Non credo. Beve vodka.»

«E voi, bevete bourbon?»

«Molto di rado. Bevo pochissimo.»

«E voi, guardavate nel cassetto tutti i giorni per controllare il rifornimento di whisky?»

«No. Il signor Browning controllava personalmente. Ma questo ve l'ho già detto.»

«Pensavo che le segretarie controllassero tutto.»

«Be'... questo è quello che pensate voi.»

«Conoscete Dennis Copes?»

«Naturale.»

«Due persone pensano che sia stato lui a mettere la bomba per liquidare Meer, perché vuole il suo posto. In questo caso, Copes pensava che Meer aprisse il cassetto tutti i giorni. Avete idea del perché lo pensasse?»

«No. Non ho idea del perché pensa qualunque cosa.»

«Una persona è convinta che la bomba sia stata messa da Kenneth Meer per uccidere Browning, perché Browning viene a letto con voi. Su questo, avete qualche idea?»

«Sì, certo. È assurdo.»

«Un giornalista che conosco non lo considera assurdo. Ma, in realtà, si tratta di tre ipotesi collegate: uno, voi siete in rapporti intimi con Browning; due, Meer lo sa e non lo sopporta; tre, Meer ha messo la bomba. Tutte e tre assurde, secondo voi?»

Non reagì visibilmente. Niente rossore sulle guance, niente espressione indignata negli occhi. Rispose, senza cambiar tono: «La polizia mi ha già interrogata in proposito. I miei rapporti con il signor Browning riguardano solo me e lo stesso signor Browning. Certo non voi. Le donne vanno a letto con gli uomini, quindi non è assurdo che qualcuno pensi che io ci vada con Amory Browning, ma l'idea che Meer abbia tentato di uccidere Browning, questa sì che è assurda. Kenneth Meer ha grandi piani, per il futuro, è convinto di essere destinato a raggiungere il vertice, e conta su Amory Browning per raggiungerlo».

«Ma ci siete voi. E se Meer desiderasse voi più d'ogni altra cosa al mondo? Questi sono affari miei, signorina Lugos. E la polizia pensa che siano anche affari suoi. L'avete appena detto. Non è assurdo pensare che il desiderio di un uomo per una donna sia così intenso da superare qualunque altro. Non sarebbe la prima volta.»

«Kenneth Meer non rientra in questo caso. Non lo conoscete. Io sì. Quanto tempo durerà ancora, questa storia?»

«Non lo so. Dipende. Non tanto quanto durerebbe se ci fosse presente il signor Wolfe. Al signor Wolfe piace fare domande che appaiono solo un modo per passare il tempo, mentre io, invece, mi sforzo di non uscire dai binari. Ad esempio, quella sera, quando vi ha domandato se pensavate che il colpevole fosse presente in questa stanza, avete risposto che non ne avevate la più pallida idea, ma è naturale che abbiate risposto così, con tutti loro presenti. Adesso come rispondereste? Tenuto conto che resterebbe tra me e voi.»

«Risponderei esattamente la stessa cosa. Non ne ho la più pallida idea. Signor Goodwin, sono... sono stanca. Non potreste offrirmi un whisky?»

«Certo. Scotch, bourbon, rye, irlandese? Acqua, soda, ghiaccio?»

«Liscio. Di qualunque tipo... bourbon. Non ha importanza.»

Era veramente stanca. Le sue mani, che teneva in grembo, continuavano ad aprirsi e chiudersi. Era anche tesa. Quando andai in cucina e misi una bottiglia di bourbon - non Ten-Mile-Creek - su un vassoio, insieme a una brocca d'acqua, mi domandai se Helen Lugos era in quelle condizioni solo perché stressata dal fatto di dover trattare con un semplice tirapiedi, oppure se c'era qualcosa di più profondo. Non avevo ancora trovato una risposta,

quando ebbi posato il vassoio sulla mensola vicino alla poltroncina rossa e fui tornato alla mia scrivania. Helen Lugos si versò due dita di bourbon, lo inghiottì in tre sorsate, fece una smorfia e inghiottì di nuovo, questa volta a vuoto. Poi si versò mezzo bicchiere d'acqua e lo bevve.

«Come vi ho detto...» cominciò, poi, evidentemente, non le piacque il tono della sua voce e ricominciò. «Come vi ho detto, non bevo molto.»

Annuii. «Volete del latte? Ma farebbe da antidoto al whisky.»

«No, grazie.» Inghiottì ancora, a vuoto.

«Okay. Avete detto che non avete idea di chi abbia messo la bomba nel cassetto.»

«Proprio così.»

Tirai fuori penna e taccuino. «Adesso, dato che in questa stanza non ci sono microfoni, devo prendere degli appunti. Vorrei sapere come avete passato la giornata di martedì, venti maggio, minuto per minuto. Era quattro settimane fa, quattro settimane domani, ma non dovrebbe essere difficile ricordarlo, dato che la polizia deve avervelo chiesto quel giorno stesso, o al massimo il giorno dopo. Tutti quelli che entrano nello studio di Browning passano dal vostro ufficio, quindi dovete cominciare dall'ora in cui siete arrivata. Verso le dieci?»

«C'è un'altra porta che conduce nell'ufficio di Browning.»

«Ma viene usata solo da lui, no?»

«Qualche volta, anche se non spesso, viene usata da altri. Ma non parlerò. Non avete il diritto di aspettarvi che lo faccia.»

«Non ho il diritto di aspettarmi niente. Ma il signor Wolfe non può svolgere il lavoro affidatogli dalla signora Oddell, se non ottiene risposta alle domande più importanti, e questa è indubbiamente una delle domande più importanti. E lo dico anche perché Kenneth Meer ha dichiarato a un giornalista che chiunque volesse sapere com'erano andate le cose doveva concentrarsi su Helen Lugos. Perché Meer ha dichiarato questo?»

«Non ci credo.» Mi fissò con gli occhi sgranati, e la sua faccia apparve di nuovo diversa. «Non ci credo che Meer l'abbia detto.»

«Invece sì. Ve l'assicuro, signorina Lugos.»

«A un giornalista?»

«Sì. Non vi dirò come si chiama, ma se è necessario vi faccio parlare con lui, e lui ve lo confermerà. Conosce Meer da anni. Erano insieme nel corso della chiesa di Saint Andrew. Quando il giornalista ha tentato di tirar fuori qualcosa di più da Meer, questi si è rinchiuso come un'ostrica. Quando mi direte come e dove avete passato quella giornata, non penso di sco-

prire perché Meer ha dichiarato una cosa del genere, anche perché mi direte esattamente quello che avete detto alla polizia, e a quanto pare non è stato molto utile. Ma devo saperlo perché è cosi che ci si aspetta che un investigatore investighi. Siete andata a lavorare alle dieci?»

«No» rispose. «Alle nove e mezzo.»

Anche con il mio personalissimo metodo di stenografare, riempii quattro pagine del taccuino. Il nostro tempismo fu perfetto: quando raccontò di aver sentito l'esplosione dall'archivio della CAN, alle sette e mezzo, Fritz venne a chiudere la porta dello studio, il che significava che la cena era pronta. Quando io sono nello studio, e Wolfe non c'è, e la cena è pronta, Fritz viene a chiudere la porta. E questo non tanto per avvertirmi che il cibo mi aspetta, quanto per farmi capire, se proprio devo continuare la conversazione, di tenere bassa la voce, per non disturbare Wolfe nella sala da pranzo dall'altra parte dell'atrio.

Quel giorno non dovevo continuare la conversazione, né avevo voglia di farlo. Volevo considerare un paio di cose che Helen Lugos mi aveva detto, e volevo considerarle senza lei là davanti a me, con quella sua faccia. E poi, l'oca, i funghi e il riso preferivo mangiarli quando erano ancora caldi. È uno dei piatti inventati da Wolfe e Fritz insieme; si chiama oca all'americana, e io ne vado pazzo.

E così dissi che si vedeva che era stanca, e lei rispose di sì, si alzò e si diresse verso l'uscita. L'accompagnai, ringraziandola, poi la ringraziai di nuovo quando fu fuori.

Naturalmente neanche accennai al nostro colloquio, quando raggiunsi Wolfe a tavola. Avrebbe significato parlare di lavoro durante i pasti, e Wolfe non lo sopporta. Ma quando finimmo e ci trasferimmo nello studio e Fritz portò il caffè, Wolfe mi dimostrò che quella settimana sprecata a segnare il passo gli aveva inciso sui nervi. Infatti, disse: «Be'?» prima ancora che avessi sollevato la tazzina.

«Niente.»

«Niente?»

«Niente per me. Per voi, non lo so. Non lo so mai. Volete un rapporto alla lettera, naturelmente».

«Sì.»

Ubbidii, fino ai particolari di come Helen Lugos aveva passato la giornata di martedì, 20 maggio. Per questo, usai il taccuino. Come al solito, lui si limitò ad ascoltare. Niente domande, niente interruzioni. È il miglior ascoltatore che conosca. Quando ebbi finito, Fritz venne a ritirare le tazzine del

caffè.

Riposi il taccuino nella scrivania. «Quindi, per me, niente. Naturalmente, Helen Lugos non ha detto tutto quello che sa. E chi mai l'ha fatto? Sa o sospetta qualcosa che potrebbe o non potrebbe essere vero e potrebbe o non potrebbe essere utile, e per indovinare di che si tratta ci vuole qualcuno più in gamba di me. La Lugos non era alla sua scrivania, nell'ufficio adiacente, quando è scoppiata la bomba, ed è stata una fortuna per lei. Comunque, sostiene di dover andare spesso in archivio a cercare qualcosa, e che quasi sempre ci va quando Browning non è nel suo ufficio. Naturalmente la polizia ha verificato questa dichiarazione. È stato inutile anche farle dire i diciassette nomi delle persone che quel giorno sono andate nell'ufficio di Browning. La bomba non è stata messa nel cassetto quando Browning era presente, a meno che non l'abbia messa lui stesso, ed esiste un'altra porta che immette in quell'ufficio. In quanto a chi è entrato nell'ufficio di Browning quando questi non c'era, anche Helen Lugos è stata assente per un totale di due ore, almeno a sentir lei. Parlando poi della ragione per la quale Kenneth Meer non avrebbe mai ucciso Browning, facciamo a testa e croce. Oppure usiamo la macchina della verità sullo stesso Meer.»

Emise un grugnito. «La signorina Venner, e ora la signorina Lugos.»

«Volete dire che avrei dovuto sedurne almeno una? Licenziatemi.»

«Pfui. Quando devo criticare la vostra condotta lo faccio a chiare lettere, mai con insinuazioni. E voi mancate solo deliberatamente, mai per colpa altrui. La signorina Lugos, quindi, non ha messo la bomba, secondo voi?»

«Scommetterei uno a dieci, no.»

«E sa chi è stato?»

«Potrebbe saperlo, o pensare di saperlo. Oppure no.»

«Maledizione.» Si alzò e andò alle mensole per prendere un libro.

12

Sei giorni dopo, a mezzogiorno di domenica, 22 giugno, eravamo tutti e cinque riuniti nello studio. Saul, Fred, Orrie, Wolfe e io. Io guardavo Wolfe, e lui guardava noi, spostando gli occhi, non la testa, da me, a Orrie, a Fred, a Saul - seduto nella poltroncina rossa - e ritorno.

«No» disse. «È assurdo. Illogico. E insopportabile.» Mi guardò. «Quanto, voi incluso?»

Chiusi gli occhi e, dopo meno di mezzo minuto, li riaprii. «Diciamo tremila dollari. Poco più.»

«Li farò detrarre dalle tasse. Telefonate alla signora Oddell e ditele che mi ritiro. Poi preparate un assegno a suo nome per l'intera cifra che ci ha versato.»

Fred e Orrie si voltarono a guardarmi. Saul, dato che era nella poltroncina rossa, non ebbe bisogno di girarsi. Guardai Wolfe, soprattutto l'angolo sinistro della sua bocca, e mi resi conto che era proprio grave.

Erano successe molte cose. Mercoledì pomeriggio c'erano state tre tempeste di fila: Jill Cather, moglie di Orrie, aveva minacciato di piantare il marito perché martedì era rientrato alle cinque di mattina, dopo aver accompagnato una dipendente della CAN a cena e a teatro, e non si era calmata neanche quando Orrie le aveva spiegato che le spese erano state pagate dalla cliente. L'autostrada del West Side diretta a nord era rimasta chiusa per tutto il venerdì. Fred Durkin, mentre pedinava un impiegato della CAN, martedì sera, l'aveva perso, e Fred detesta perdere una persona che sta pedinando. E venerdì, Elaine, la figlia maggiore di Fred, aveva ammesso di fumare "erba". Saul Panzer aveva passato due giorni e una notte a Montauk Point a tentare di trovare un fabbricante di bombe, e non ci era riuscito. Venerdì, l'Associazione Consumatori aveva comunicato che l'indice dei prezzi era salito del tre per cento, nel mese di maggio. Una settimana movimentata.

Personalmente, avevo fatto scintille. Avevo risposto ad almeno cento telefonate, incluse una decina da parte dei nostri tre aiutanti, che, poveracci, tentavano veramente di aiutarci. Incluse anche tre della signora Oddell. Avevo discusso la situazione con un giornalista della CAN portato da Orrie. Ma la vera ragione della sua visita era stata di fare due chiacchiere con Nero Wolfe. Avevo passato una serata con Sylvia Venner e con uno sciovinista maschile amico suo, anche lui dipendente della CAN. Mi ero lavato la faccia e le mani tutti i giorni. Potrei continuare, ma mi sembra sufficiente a dimostrarvi che ero stato molto occupato.

Neanche Wolfe era rimasto con le mani in mano. Venerdì mattina, quando l'ispettore Cramer aveva suonato il campanello, alle undici e mezzo, Wolfe mi aveva detto di farlo entrare, e poi aveva tenuto viva la sua parte di conversazione per ben venti minuti. Cramer non aveva giocato a rimpiattino: era venuto perché Cass R. Abbott, presidente della CAN, il giorno prima era arrivato nello studio di Wolfe, poco dopo le sei, e ci era rimasto per circa un'ora. Evidentemente Cramer teneva sotto controllo la vecchia casa d'arenaria, e questo dimostrava che, malgrado il suo mastodontico Io, era disperato. Probabilmente aveva pensato che la visita di Ab-

bott significava che Wolfe era su una pista, e aveva sperato di seguirla anche lui. Quando se n'era andato, avevo avuto la sensazione che si fosse convinto che eravamo a mani vuote quanto lui, ma con quei due non si sa mai.

In realtà, la visita di Abbott aveva significato solo che il presidente della CAN cominciava a risentire della situazione, e un uomo nella sua posizione non poteva permetterselo. Quando aveva posteggiato nella poltroncina di pelle rossa, aveva detto a Wolfe che voleva parlargli riservatamente, e quando Wolfe gli aveva risposto che poteva farlo, che non avremmo registrato la conversazione, Abbott mi aveva guardato, poi aveva guardato Wolfe e aveva spiegato: «In privato».

Wolfe aveva scosso la testa. «Professionalmente, non c'è niente di privato tra il signor Goodwin e me. Se anche lasciasse la stanza e voi mi diceste qualcosa che riguarda il lavoro che stiamo svolgendo... che stiamo tentando di svolgere... dopo gli riferirei tutto, senza nascondere un solo particolare.»

«Be'.» Abbott si era passato la mano tra la massa di capelli bianchi e sottili. «Ho svolto un controllo su di voi, ma non su Goodwin. Voi siete capace di tenere il becco chiuso, ma lui?»

«A che cosa servirebbe, una catena, se i suoi anelli fossero deboli?»

Abbott aveva annuito. «Bella frase. Di chi è?»

«Mia. Il pensiero non è nuovo, nessun pensiero lo è. È semplicemente espresso in modo più elegante.»

«Le parole vi piacciono, vero?»

«Sì. Quando è necessario, le uso in sei lingue. Ma è poco, perché vorrei poter comunicare con tutti gli uomini del mondo. Invece, a volte è difficile anche tra persone che parlano la stessa lingua, come voi e me. Siete sicuro di potermi convincere a fare o a pensare quello che volete usando semplicemente delle parole?»

«Be', posso sempre tentare.» La faccia pallida di Abbott pareva ancor più lunga, adesso, con le sopracciglia inarcate.

«Fate pure.»

«Quando dico "confidenziale", intendo che non dovete riferire alla signora Oddell ciò che vi racconterò di lei.»

Wolfe aveva annuito. «Visto? Impossibile. Sapete benissimo che lo farei, se pensassi che è nel mio interesse o in quello della signora Oddell. Lavoro per la signora Oddell, in questo momento. Ma se non volete che le riferisca la fonte dell'informazione, che cioè non le faccia il vostro nome,

allora sì... Archie?»

«Sono d'accordo.»

«Allora siamo intesi» aveva detto Abbott, lasciandosi scivolare sul sedile della poltroncina rossa. «Conosco la signora Oddell da vent'anni. Penso che lo sappiate, che è un'importante azionista della Continental Air Network. La conosco benissimo e conoscevo benissimo anche suo marito. Questo è uno dei punti. Un altro è che sono presidente della CAN da nove anni, e tra qualche settimana vado in pensione, e non voglio andarmene in un'atmosfera di sfiducia, dubbio e sospetto. Non sfiducia e sospetto nei miei confronti, non nei confronti di qualcuno in particolare, ma nell'aria. Pervade tutto l'ambiente, l'intera organizzazione. Andarsene quando la situazione è così... sarebbe come volersi sottrarre alle proprie responsabilità.»

Aveva calato il pugno sul bracciolo della poltrona. «Questo maledetto delitto dev'essere chiarito! Probabilmente vi sarete chiesto perché vi ho permesso di sguinzagliare quei tre uomini nei miei uffici, di lasciarli liberi di parlare con chiunque. L'ho fatto perché la polizia e il procuratore distrettuale erano completamente bloccati, non arrivavano a nessuna conclusione, e pensavo che voi poteste risolvere il caso. E pensavo che poteste riuscirci perché speravo che la signora Oddell a voi avesse detto cose che aveva nascosto alla polizia. Ma questo accadeva una settimana fa, una settimana ieri, e dove siete arrivato?»

«Qui.» Wolfe batté la mano sulla scrivania. «Io sono sempre qui.»

«Accidenti, lo vedo. Sapete chi ha messo quella bomba nel cassetto? Vi siete formato un'opinione credibile?»

«Sì. Siete stato voi. Pensavate che avrebbero eletto il signor Browning, e sostenevate Oddell.»

«Certo. Solo che avete bisogno di prove. Come sospettavo, non siete andato più in là della polizia. E sì che avete avuto dieci giorni di tempo! Ieri sera ho discusso la situazione con tre dei miei direttori, e come risultato stamattina ho telefonato per prendere questo appuntamento. Sono pronto a farvi una proposta, con l'approvazione del mio consiglio direttivo. Suppongo che la signora Oddell vi abbia versato un anticipo. Se rinunciate all'incarico che vi ha affidato e le restituite l'anticipo, vi rimborseremo di tutte le spese fin qui sostenute e vi assumeremo perché risolviate l'omicidio di Peter Oddell per conto della nostra organizzazione, versandovi un anticipo pari a quello della signora Oddell, o anche superiore.»

Naturalmente, fino a quel momento avevo guardato lui. Poi avevo spo-

stato lo sguardo su Wolfe. Poiché era voltato verso Abbott, Wolfe mi mostrava il profilo, ma vedevo abbastanza del suo occhio destro per capire che stava digerendo la pillola. L'occhio si era chiuso, così lentamente da permettermi di seguire il movimento della palpebra. Ci aveva messo almeno venti secondi. Indubbiamente non stava facendo l'occhiolino al rallentatore, quindi anche l'altro occhio doveva collaborare. Gli occhi erano rimasti chiusi per altri venti secondi, poi si erano aperti e l'oracolo aveva parlato. «È ovvio. Trasparente.»

«Trasparente? È diretto.»

«Infatti. Avete concluso che la bomba è stata messa dallo stesso Oddell, che l'aveva destinata al signor Browning, ma se l'è fatta scoppiare in mano inavvertitamente. E che la signora Oddell mi ha assunto non per scoprire la verità, ma, se possibile, per impedirmi di farlo. Partite dal presupposto che la signora Oddell può avermi detto una menzogna oppure la verità. Nel primo caso, insultate la mia sagacia. Nel secondo, la vostra proposta è un invito a tradire la fiducia della mia cliente. Una perdita di tempo sia per voi sia per me. Avrei pensato...»

«La state prendendo in modo sbagliato. Non è... state travisando la situazione. Abbiamo pensato semplicemente che se agirete per conto dell'organiz...»

«Sciocchezze. Non insistete. Non sono né uno sciocco né un farabutto. La tensione ha fatto perdere la lucidità a voi e ai vostri colleghi. Esiste anche la possibilità che vogliate assumermi nel tentativo di spingermi a escogitare qualche scorrettezza per conto vostro, ma spero che non mi abbiate sottovalutato fino a questo punto. Se l'avete fatto, non preoccupatevi. Non tentate neanche di giustificarvi. Alzatevi e andatevene.»

Abbott non si era alzato e non se n'era andato. Aveva fatto fatica a digerire il fatto che non avrebbe ottenuto quello che voleva, ma si era fermato per un'altra mezz'ora, tentando di scoprire che cosa avevamo fatto e che cosa non avevamo fatto, e che cosa ci proponevamo di fare. Non aveva scoperto un bel niente, così come niente aveva scoperto Wolfe.

Quando ero tornato nello studio dopo aver riaccompagnato Abbott alla porta, Wolfe mi aveva dato un'occhiataccia, borbottando: «Parte della sua proposta andrebbe presa in consideraizone. Parlo della possibilità di restituire l'anticipo».

Ci aveva pensato sopra per due giorni e tre notti. Nello studio, a mezzogiorno di domenica, dopo altre due ore di riunione con noi... come ho riferito parecchie pagine fa... mi ordinò di telefonare alla signora Oddell per

dirle che si ritirava dall'incarico e di preparare un assegno per l'intero importo dell'anticipo. Saul, Orrie e Fred mi guardarono, e io guardai Wolfe, soprattutto l'angolo sinistro della sua bocca, per vedere fino a che punto era grave.

Altro che grave. Era definitivo. Ma non presi ugualmente il telefono. «Okay» dissi. «Dato che sono stato io a dare il via a questa storia, ammetto che sarebbe mio dovere portarla in fondo, ma non con una telefonata. Preferisco finirla così come l'ho cominciata, guardando in faccia la signora Oddell, e portandole l'assegno personalmente, non spedendolo per posta. Niente deduzione per le spese?»

«No. L'intero importo. E va bene, portateglielo personalmente.»

Se fossimo stati soli, avrei tentato di discutere la cosa, ma con quei tre lì presenti, neanche parlarne. Andai alla cassaforte, tirai fuori il libretto degli assegni, riempii la matrice, staccai un assegno e mi sedetti alla macchina da scrivere. Gli assegni, li scrivo sempre a macchina. Quella fu la prima volta che riempii un assegno di centoventimila dollari, e con tutti quegli zeri vidi che era una gran bella cifra. Lo portai a Wolfe, che lo firmò e me lo restituì. Saul disse: «In questi ultimi dieci giorni ho fatto tante domande a tanta gente che ormai è diventata un'abitudine e vorrei riuscire a farne una anche a voi. Di quanto è, quell'assegno?».

Perfino per Saul Panzer era troppo. Lo guardai con gli occhi sbarrati. Ma Wolfe rispose: «Fateglielo vedere, Archie. A tutti e tre».

Ubbidii, e questa volta furono loro a sbarrare gli occhi, e Saul disse: «Per la Oddell, sono solo spiccioli. È piena di soldi fino agli occhi. A volte ci chiedete dei consigli, e adesso vorrei darvene uno. O farvi un'altra domanda. Invece di restituirli alla Oddell, perché non li date a qualcuno che ne abbia bisogno? Basterebbe un'inserzione sulla "Gazette". SAPRESTE COME USARE CENTOVENTIMILA DOLLARI? Poi: "Pagherò la cifra suddetta, in contanti, alla persona che mi darà informazioni atte a identificare il responsabile della morte di Peter Oddell, ucciso dall'esplosione di una bomba il giorno venti maggio". E la firma in fondo. Naturalmente la forma andrebbe perfezionata, ma...»

Il "no" di Wolfe lo interruppe. Poi, Wolfe ripeté: «No». E aggiunse: «Non formulerò un appello pubblico per trovare qualcuno che faccia il mio lavoro per me».

«L'avete già fatto» ribatté Saul. «A quanto mi risulta, almeno due volte.»

«Per trovare una risposta a un particolare interrogativo. Una risposta specifica su un punto specifico. Non una richiesta d'aiuto generata dal pa-

nico. No.»

E così, quando se ne andarono, pochi minuti dopo, non erano stati invitati a tornare. Per mezzogiorno di lunedì, Fred e Orrie presero un impegno con Bascom, o un'altra organizzazione similare. E Saul, volendo, avrebbe potuto imitarli.

In quanto a me, il mio compito non poteva aspettare... O almeno, non volevo che aspettasse. Come disse qualcuno, probabilmente Shakespeare: "miglior sarebbe se..." e così via. Normalmente, una persona come la signora Oddell non avrebbe dovuto essere in città, in una domenica di giugno, ma invece c'era. In quel periodo, la signora Oddell ignorava i weekend, e da una telefonata che ci aveva fatto sabato mattina, avevo saputo che domenica ci sarebbe stata una riunione. E così, ora la chiamai per chiederle se alle cinque potevo andare da lei, perché prima avrebbe avuto la televisione accesa e non volevo condividere la sua attenzione con Cleon Jones che batteva o Tom Seaver che attaccava.

Wolfe era andato in cucina. Quando Fritz è assente, la domenica, in genere Wolfe si cucina qualcosa di semplice, come delle uova *au beurre noir* con insalata di crescione, ma quel giorno aveva in programma uova di aiosa con salsa d'acciughe, prezzemolo, cerfoglio, scalogno e maggiorana, pepe, panna e cipolla. Un piatto che avrebbe richiesto un assaggio continuo, ma lasciate fare a Wolfe, quando si tratta di assaggiare un cibo in preparazione. Andai in cucina per dirgli che la signora Oddell mi avrebbe ricevuto alle cinque, lui annuì, e io salii in camera mia.

Passai quattro ore indaffarate. Prima, mi feci la barba e mi cambiai dalla biancheria in su, poi scesi a mangiare la mia porzione di uova di aiosa, poi risalii nella mia stanza, dove seguii la partita da Montreal - nella quale i Mets giocavano con gli Expos - su un televisore a colori che, come tutto quello che c'è in camera mia, era stato comprato e pagato da me. Scrissi, anche. Non a macchina, perché quando sono teso me la cavo meglio a mano, e quella era una cosa che andava fatta a puntino. Quando scesi da basso, poco prima delle quattro e mezzo, la terza stesura era nella mia tasca, con l'assegno. Wolfe era nella serra, e io lo chiamai al citofono per comunicargli che uscivo.

Dato che posteggiare non sarebbe stato un problema, di domenica pomeriggio, andai al garage a ritirare la Heron, attraversai la città fino alla Trentaquattresima Strada, poi svoltai verso il parco. Guidare per Manhattan può essere ancora un piacere... dalle due di notte alle otto di mattina, e per qualche ora di domenica. Vicino all'angolo tra la Sessantatreesima Strada e

la Quinta Avenue trovai un posto libero e posteggiai. L'uomo di guardia all'ingresso di casa Oddell non era lo stesso, e questo era più educato. Disse anche grazie, quando mi restituì il documento d'identità. Dentro, fui accompagnato all'ascensore dalla stessa donna in abito grigio, che mi invitò a premere il pulsante con il numero 3. Di sopra, la voce della cliente mi giunse nel corridoio, proveniente dalla porta aperta della grande stanza. «Da questa parte!»

Era sul divano enorme, una gamba tesa sul sedile, l'altra che penzolava sul pavimento. Era circondata dai fogli sparpagliati del "Times" in edizione domenicale. La televisione non era accesa... ma naturalmente la partita era finita. Quando mi avvicinai, lei disse: «Mi auguro che abbiate qualcosa d'interessante da raccontarmi. Al telefono non siete certo ciarliero».

«Una volta siamo stati imprudenti, al telefono, e l'apparecchio era controllato. Da allora, stiamo attenti. Non credo che sia ancora controllato, ma non si sa mai. Sì, ho qualcosa per voi.» Tirai fuori l'assegno di tasca. «Ho pensato di portarvelo personalmente, invece di spedirlo.»

Lo prese, si accigliò, spostò lo sguardo su di me, lo riabbassò sull'assegno, lo riportò su di me. «Che significa?»

«Il signor Wolfe si ritira. Brutto colpo, visto che ha speso più di tremila dollari per questo caso. Tremila dollari in dodici giorni, e non abbiamo neanche un indizio. Una delle ragioni per cui ve l'ho portato personalmente è per dirvi che è tutto qui: il signor Wolfe si ritira. Non c'è altro, sotto. Secondo lui, è una dimostrazione di forza di carattere, ammettere la sconfitta. Io non la penso come lui, ma io non sono un genio.

Mi sorprese. Fino a quel momento non mi aveva mai dimostrato che i meccanismi del suo cervello funzionassero in modo superiore alla media, ma aveva raggiunto una conclusione ancor prima che smettessi di parlare. Lo capii dal suo sguardo, e lei espresse il suo pensiero con una domanda: «Quanto l'ha pagato Browning?».

«Mh-mh» feci, prendendo una sedia e piazzandomi di fronte a lei. «È naturale che lo pensiate. E anche se parlassi per cinque ore consecutive, probabilmente non riuscirei a convincervi che Nero Wolfe non tradirebbe mai un cliente, se non altro per l'opinione che ha di se stesso. Ma penso che esista un modo più breve. Al telefono vi ho accennato ai tre uomini che abbiamo assunto per farci aiutare. Be', erano presenti, stamattina, quando Wolfe ha detto che si ritirava e che vi restituiva l'anticipo. Saul Panzer gli ha consigliato di mettere un'inserzione sui giornali e di offrire la cifra come ricompensa per chi l'avesse aiutato a trovare il colpevole. Il si-

gnor Wolfe ha risposto che non avrebbe mai emesso una richiesta d'aiuto generata dal panico e...»

«Ma certo! È da lui!»

«Un momento, ho appena cominciato. E così ho preparato l'assegno, e lui l'ha firmato, e poi vi ho telefonato. Penso di potervi dimostrare che non vi ha tradita, e tenterò di farlo. Con il vostro appoggio, potrei riuscire a fargli strappare l'assegno e a continuare le indagini. Posso usare la vostra macchina per scrivere?»

«Per far che? Non ci credo.»

«Dovrete crederci.» Andai alla scrivania con sopra la macchina per scrivere e mi sedetti. Quando chiesi dove potevo trovare dei fogli, lei rispose: «Nel primo cassetto, ma non me la date a bere». E io dissi: «Aspettate e vedrete». Tirai fuori i fogli e la carta carbone.

Preferì non aspettare. Quando tirai fuori di tasca la terza stesura e la spiegai sul ripiano, lei gettò via i fogli del "Times", si alzò e venne a mettersi accanto a me, mentre io cominciavo a picchiare sui tasti. Non mi affrettai, perché non volevo errori. Quando ebbi finito, tirai fuori il foglio e spiegai: «Ho dovuto copiarlo qui perché Wolfe avrebbe potuto riconoscere la mia macchina per scrivere. Deve sembrare un'idea vostra.» Le consegnai l'originale e detti un'occhiata alla copia.

NERO WOLFE HA 50.000 DOLLARI

in contanti, consegnatigli da me. Li consegnerà, per mio conto, alla persona — o alle persone — che gli forniranno informazioni dell'uomo, o della donna, che ha messo una bomba nel cassetto della scrivania di Amory Browning, il 20 maggio, uccidendo mio marito.

Le informazioni dovranno essere date direttamente a Nero Wolfe, che le userà per mio conto, e la persona — o le persone — che le forniranno, dovranno rispettare le seguenti condizioni:

1. Qualunque decisione riguardante il valore o il significato delle informazioni verrà presa esclusivamente dal signor Wolfe e non sarà contestabile.

2. L'intero ammontare che verrà versato sarà di 50.000 dollari. Se più persone forniranno informazioni utili, la cifra sarà suddivisa dal signor Wolfe, e le sue decisioni in merito saranno incontestabili.

3. Chiunque si metta in contatto con il signor Wolfe o con il suo

aiutante, accetta tacitamente le suddette condizioni.

«Con il vostro nome in fondo» dissi. «Una riproduzione della vostra firma, Madeline Oddell, come appare sugli assegni, e sotto, tra parentesi, come si usa, il nome stampato. Naturalmente Wolfe capirà che l'ho scritta io, ma se penserà che l'ho scritta a casa e poi ve l'ho portata, non accetterà. Come ho detto, è per questo che non ho usato la mia macchina. Deve apparire come un'idea vostra, suggerita da voi dopo che vi ho raccontato la proposta di Saul Panzer. Può darsi che Wolfe vi telefoni. Se dovesse farlo, attenta a come vi comportate. Poi, naturalmente, la domanda è: che cosa accadrà? Secondo me, funziona. Sono pronto a scommettere che esiste qualcuno con informazioni tali da aiutarci a risolvere il caso, e cinquantamila dollari sono molti.»

Mi alzai. «Quindi, firmate l'originale, e conservate la copia. Avrò bisogno anche di due campioni della vostra firma, su carta bianca. Uno per il "Times" e uno per la "Gazette".»

«Siete molto abile.»

«Faccio del mio meglio. Ragion per cui io sol rimasi, e fuggiron gli altri.»

«Come?»

«Dalla nave che affondava.»

«Quale nave?»

«Si vede che non leggete le poesie.» Scostai la sedia. «Accomodatevi. Quella penna macchia. L'ho provata. La mia scrive meglio.»

«Anche quella sulla mia scrivania scrive bene.» Si trasferì all'altra scrivania, che era più grande, e si sedette. «Non sono per niente convinta. Potrebbe essere solo una messinscena. Potete anche telefonarmi, in seguito, per dirmi che non ha funzionato.»

«Se lo farò, non sarà una messinscena, ma solo perché Wolfe è testardo. Voglio dire, risoluto. Dipenderà da voi, se dovesse telefonarvi.»

«Bene.» Prese la penna infilata in un elegante portapenne di giada. «Avrei un consiglio. Meglio non fare cinquantamila dollari. Cifre così, cinquantamila o centomila, non fanno effetto. Troppo tonde. Fanno più effetto le cifre di mezzo, come sessantacinquemila e ottantacinquemila.»

«Giusto. Anzi, giustissimo. Cambiatela. Fate sessantacinquemila. Basterà cancellare e riscrivere.»

Provò la penna su un pezzo di carta. Anch'io lo faccio sempre.

13

Funzionò. Mentre andavo verso il garage, attraverso la Decima Avenue, studiai l'approccio. Lungo gli anni, devo aver detto a Wolfe almeno diecimila bugie sfacciate, o, se anche voi preferite le cifre di mezzo, ottomilatrecentonovantadue, sia su questioni personali che non avrebbero dovuto riguardarlo sia su particolari di lavoro che non avrebbero fatto niente di male e potevano essere utili, ma non avevo nessuna intenzione di abbattere un record mondiale, e comunque l'importante era riuscire nell'intento, se possibile. Decisi quindi per un attacco di fianco, per poi recitare a soggetto.

Quando entrai nello studio, alle sei e ventidue, lui era alla scrivania a fare le parole crociate del "Times", e naturalmente non lo interruppi. Mi tolsi la giacca, la misi sulla spalliera della sedia, mi allentai la cravatta, andai alla cassaforte, tirai fuori il libretto degli assegni e lo portai alla mia scrivania, dopo di che mi interessai alle matrici del mese di giugno. Già, un attacco di fianco che non poteva non riuscire. Infatti, dopo qualche minuto, Wolfe alzò lo sguardo, accigliato, e disse: «Com'è il bilancio, a tutt'oggi?».

«Dipende» risposi. Mi girai per tirare fuori dalla tasca della giacca il Reperto N. 1 e glielo portai. Lui lesse, prendendosela comoda, lasciò cadere il foglio sulla scrivania, strinse gli occhi e disse: «Grrrr».

«È stata lei a cambiare cinquantamila in sessantacinquemila» dissi io. «L'attacco avrebbe potuto essere: Archie Goodwin ha sessantacinquemila dollari, invece di Nero Wolfe ha sessantacinquemila dollari, eccetera. Non che la signora Oddell l'abbia suggerito a chiare lettere, ma mi considera molto abile. L'ha detto lei. Quando le ho spiegato che vi ritiravate e le ho consegnato l'assegno, ha detto: "Quanto gli ha dato Browning?". Le ho risposto che, se anche avessi parlato per cinque ore, forse non sarei riuscito a convincerla che non avreste mai tradito un cliente, anche se non ne sono troppo convinto. A voi può anche non importare un accidente di quello che pensa del mio datore di lavoro, ma a me sì. Sono stato io a portarla da voi. Sentivo il dovere di fare qualcosa. Comunque, dopo aver discusso la situazione, la signora ha avuto l'idea e io sono andato alla macchina per scrivere e l'ho messa giù. Mi rendo conto ohe lo stile non è perfetto, ma non sono Norman Mailer.»

«Bah. Quel buffone? Quel pallone gonfiato?»

«Facciamo Hemingway, allora.»

«C'era una macchina per scrivere, in quella casa?»

«Certo. Nella sala del terzo piano dove la signora sembra fare tutto, tranne che mangiare e dormire. Come vedete, la carta è completamente telata. La vostra è molto più economica.»

Lui studiò il foglio a fondo, e io mi congratulai per non averlo scritto stilla mia macchina. «Ammetto» dissi, «che non ho neppure tentato di farle cambiare idea. Anzi, parlandole, ho detto che ero convinto, dieci a uno, che qualcuno avesse delle informazioni utili, e che cinquantamila dollari erano molti. Questo è successo prima che lei cambiasse la cifra in sessantacinquemila. È stata una lunga risposta alla vostra domanda: com'è il bilancio? Come ho detto, dipende. Ho riportato indietro l'assegno, ma rispedirlo ci costerà solo otto centesimi. Se lo rispediamo, il bilancio sarà sotto i seimila dollari. Il quindici giugno si pagano le tasse, in questa città. Non vi sto ricattando, sto semplicemente rispondendo alla vostra domanda. Ma mi permetto di farvi presente che così non sarà una richiesta d'aiuto dettata dal panico. Mi permetto anche di aggiungere che se telefono alla signora Oddell per dirle che l'annuncio... pardon, l'inserzione... è stata accettata, la signora ci spedirà un altro assegno. Di sessantacinquemila dollari. Sarebbe disposta a sborsare anche un milione, se fosse utile. Per il momento, al mondo non esiste nient'altro, per lei.»

Ciò che Wolfe fece fu tipico, assolutamente da lui. Non disse: «E va bene.» O: «Strappate l'assegno». E neppure: «Maledizione» Prese il foglio, lo lesse lentamente, lo fissò accigliato, lo mise sotto il fermacarte e borbottò: «Per stasera ho preparato del salmone affumicato alla moscovita. Per favore, andate a prendere una bottiglia di Madeira in cantina». E riprese a risolvere il cruciverba.

14

L'inserzione comparve a pagina 6 del "Times" di martedì mattina e a pagina 9 della "Gazette" del pomeriggio... su due colonne, incorniciata con un filetto nero, e un sacco di spazio bianco attorno... Erano state aggiunte altre due condizioni:

1. I 65.000 dollari potranno essere versati a una sola persona, o suddivisi tra due o più persone.
2. I 65.000 dollari, o parte di essi, saranno pagati solo per informazioni, non suggerimenti, congetture o teorie.

Poi, seguivano le altre tre condizioni, con cambiate solo tre parole.

Avevamo discusso una certa probabilità e avevamo deciso che non si poteva far niente in proposito. La Squadra Omicidi avrebbe letto l'inserzione? Certo. Avrebbe tenuto d'occhio, anzi, avrebbe tenuto "di molti occhi" il nostro domicilio, per vedere chi veniva a trovarci? Ancora, certo. E poi? Avrebbe invaso le nostre indagini, tentando di ottenere gratuitamente ciò che la nostra cliente era disposta a pagare sessantacinquemila dollari. Con ogni probabilità avrebbero controllato il nostro telefono, e al giorno d'oggi la tecnica ha fatto tali passi da gigante, che non è più possibile accorgersi se un telefono è controllato. Ammetto che la scienza lavora a due binari: da parte nostra, avevamo intenzione di registrare tutte le conversazioni, sia telefoniche sia di persona. Inoltre, con il conto in banca di nuovo pingue, avevamo pronte le riserve. Saul, Fred e Orrie erano tornati, e alle due di martedì erano nella stanza centrale a giocare a monopoli.

La prima visita mi lasciò di stucco. C'erano già state quattro telefonate, ma tutte, chiaramente, frutto di follia. Il primo visitatore in carne e ossa suonò il campanello poco prima delle tre. Attraverso lo spioncino inserito nella porta d'ingresso anche lui mi sembrò un frutto di follia. Comunque, aprii ugualmente, e il tipo mi consegnò un biglietto da visita... un cartoncino bianco con sopra un nome in lettere azzurre piene di svolazzi: Nasir ibn Bekr. Okay, un frutto di follia straniera, ma lo ammisi lo stesso. Il tizio era magro e ossuto, mi arrivava al mento, occhi, capelli e faccia erano scurissimi, e il naso sarebbe andato bene per uno alto il doppio di lui. In quella calda giornata di giugno portava la giacca abbottonata. La camicia azzurra aveva il colletto floscio. Quando mi voltai, dopo aver chiuso la porta, il tipo mi porse un pezzo di carta, il ritaglio dell'inserzione apparsa sul "Times", e disse: «Devo parlare con il signor Nero Wolfe».

«Vedremo. È occupato. Avete delle informazioni?»

«Non ne sono sicuro. Può darsi.»

Non frutto di follia, quindi. I frutti di follia sono sempre molto sicuri. Lo pregai di aspettare, indicandogli la panchetta dell'atrio, portai il biglietto da visita nello studio e lo consegnai a Wolfe, il quale mi disse di ammettere il signor Bekr. Ma non ce ne fu bisogno: il signor Bekr era là, dietro di me. Il grande Keraghan dello studio è folto, ma nell'atrio non ci sono tappeti: il nostro visitatore era un tipo silenzioso. Decisi che era meglio tenerlo più vicino a me di quanto non lo fosse la poltroncina rossa. Perciò lo bloccai a metà strada e gli indicai la sedia gialla di lato alla mia scrivania. Poi andai a chiudere la porta che dava sull'atrio, e per una buona ragione. L'accordo

era che quando ammettevo un visitatore e intendevo farlo entrare nello studio, avrei avvertito il terzetto battendo un colpo sulla porta della stanza centrale. Quando poi il visitatore fosse stato nello studio, avrei chiuso la porta, in modo che il terzetto non potesse essere visto mentre si trasferiva nella nicchia vicina alla cucina, di dove dare un'occhiata al visitatore attraverso lo spioncino coperto, dalla parte dello studio, da un quadro creato appositamente, che rappresentava una cascata. I tre avrebbero anche ascoltato. Mentre raggiungevo di nuovo la mia scrivania, Nasir ibn Bekr disse: «Naturalmente, questa conversazione viene registrata». E io: «Già, così non dovrò prendere appunti».

«Le condizioni dell'inserzione sono chiare?» domandò Wolfe.

Il visitatore annuì. «Certo. Perfettamente chiare. L'informazione di cui sono in possesso è una mia conoscenza personale, ma sta a voi decidere il suo valore. Devo farvi una domanda. Non abbiamo trovato niente, nei nostri archivi, che indichi la vostra posizione nei confronti del Medio Oriente. Siete anti-sionista?»

«No.»

L'uomo si voltò verso di me. «E voi?»

«No. L'unica obiezione che ho contro gli ebrei è che uno di loro gioca a poker bene quanto me. Forse meglio.»

Annuì. «Gli ebrei hanno dovuto imparare a difendersi, in tutti i campi. Sono stati costretti a farlo.» A Wolfe: «Forse sapete che esistono terroristi arabi... per lo più palestinesi... attivi in questo paese, soprattutto a Washington e a New York».

«Così dicono, sì.»

«Non "dicono". È vero. Io sono uno di loro.» Si sbottonò il primo bottone della giacca, infilò la mano sotto il bavero e tirò fuori una piccola busta marrone. Dalla busta, estrasse un foglio piegato e si alzò per consegnarlo a Wolfe, ma siccome i terroristi sono la mia specialità, scattai per metterci sopra le mani io. Mentre spiegavo il foglio, lui si rimise a sedere, dicendo: «Su quel foglio troverete i nomi di cinque uomini, ma non so se siano i loro nomi veri. Sono solo i nomi che conosco io. Ci incontriamo tutte le settimane, con quegli uomini, una volta alla settimana, la domenica pomeriggio, in un appartamento di Jackson Heights. Quello è l'indirizzo e il numero di telefono. Là ci abita Armad Qarmat. Non ho gli indirizzi degli altri. Come vedete, il mio nome non c'è, sul foglio. Li ho scritti in stampatello perché altrimenti, con nomi come i nostri, sarebbe difficile capirli.»

Dopo aver dato un'occhiata al foglio, lo passai a Wolfe.

«Vedo che avete un televisore» continuò Nasir ibn Bekr. «Forse avete visto un programma della CAN, il sette maggio. S'intitolava "Petrolio e Mecca".»

Wolfe scosse la testa. «Accendo il televisore molto di rado, e solo per confermare l'opinione che ne ho.» Dato che nessuno me l'aveva chiesto, non dissi che avevo visto "Petrolio e Mecca" a casa di Lily Rowan.

«Il programma è durato un'ora buona» continuò il terrorista. «In parte, era un documentario sulla produzione del petrolio nei paesi arabi, ma c'era anche un commento. Non diceva che l'esistenza e il benessere d'Israele sono più importanti per la civiltà, e naturalmente per la democrazia, del petrolio arabo, ma lo sottintendeva in modo piuttosto chiaro. Il programma era inequivocabilmente antiarabo e filo-israeliano. Quel giorno era mercoledì. La domenica dopo abbiamo discusso la cosa, e abbiamo mandato una lettera alla CAN per chiedere una ritrattazione delle menzogne che erano state dette. La domenica dopo, Armad ci ha detto che non era arrivata nessuna risposta alla lettera e che aveva saputo che il responsabile del programma era il vicepresidente della CAN, un certo Amory Browning. Questo accadeva domenica, diciotto maggio. Abbiamo deciso che era il momento di intraprendere un'azione contro la propagando antiaraba di questo paese.»

Si voltò a guardarmi, poi tornò a concentrare l'attenzione su Wolfe. «Voglio chiarire che sono entrato a far parte del gruppo solo un anno fa, anzi, qualcosa di meno, e ancora non sono entrato del tutto nella loro confidenza. Soprattutto Armad Qarmat non ha ancora deciso nei miei confronti, ed è per questo che ho detto che non sono sicuro di avere delle informazioni. So che avevano tre bombe, le ho viste con i miei occhi. In aprile. Quel giorno, diciotto maggio, uno di loro ha suggerito di usare una delle bombe contro la CAN, e possibilmente contro l'ufficio di Amory Browning. C'è stata una discussione, poi Armad Qarmat l'ha interrotta, chiaramente perché c'ero io presente. Come ho detto, Armad non mi ha ancora accettato appieno. La domenica dopo, venticinque maggio, uno di loro ha detto che era esplosa una bomba nell'ufficio di Amory Browning e che era rimasto ucciso Peter Oddell, un altro vice presidente, ma Armad Quarmat ha dichiarato che non dovevamo discutere della cosa. Da allora, ci sono state altre quattro riunioni domenicali, e la bomba non è più stata nominata.»

Gettò la testa all'indietro, tirò un paio di sospiri, poi guardò me e di nuovo Wolfe. «Ecco, vi ho detto tutto» esclamò poi. «Stamattina ho visto la

vostra inserzione. Sessantacinquemila dollari sono una grossa cifra. Preferisco essere sincero. In un primo momento pensavo di dovervi fornire più... più particolari. Sono convinto che siano state dette molte cose, quando ero assente io. Ma poi ho deciso che era meglio raccontarvi esattamente quello che sapevo e che era accaduto sotto i miei occhi. Ed è quello che ho fatto. L'inserzione non dice che volete anche delle prove.»

S'infilò la mano sotto la giacca, tirò fuori di nuovo la busta marrone e ne estrasse qualcosa. «Nella mia posizione» disse, «devo considerare le varie possibilità. Questo è un pezzo di dollaro che ho stracciato a metà. Se deciderete che quello che vi ho detto è l'informazione alla quale avete tentato di arrivare attraverso l'inserzione, e se io non venissi a reclamare i sessantacinquemila dollari, può darsi che sia perché non posso. Se sono morto, ad esempio, non posso. In questo caso, verrà qualcun altro, e porterà l'altra metà del dollaro. Sarà soddisfacente?» Mise il dollaro stracciato sulla scrivania di Wolfe e io andai a prenderlo, lo esaminai e poi lo detti a Wolfe.

Wolfe chinò la testa di lato, guardando il terrorista. «Suppongo che parliate arabo.»

«Naturalmente.»

«Anche alle vostre riunioni domenicali, parlate in arabo?»

«Naturalmente.»

«Fortunatamente, direi. Per voi. Il vostro tentativo di parlare inglese così come lo parlerebbe un palestinese colto è completamente sbagliato. Non dovreste farlo. Qual è il vostro vero nome?»

L'uomo non batté ciglio. «Non vi servirebbe a niente.» Poi formulò una domanda. Per me, le parole che usò furono solo suoni, ma lo capii dall'inflessione, che si trattava di una domanda.

«Sì» rispose Wolfe, «ma molto tempo fa. L'arabo non è una delle mie lingue preferite. Voglio il vostro nome perché potrei aver bisogno di chiedervi qualcosa.»

Nasir ibn Bekr scosse la testa. «Vi ho detto tutto quello che potrebbe tornarvi utile. Ho corso un grosso rischio, venendo da voi, e non voglio aumentarlo ulteriormente. Avete ragione, l'arabo non è la mia lingua madre. La mia lingua madre è lo spagnolo. Ma parlo arabo molto bene. Per forza. Comunque, vi prometto che se qualcuno di loro dovesse dire o fare qualcosa di nuovo, qualcosa che secondo me dovete sapere, telefonerò o verrò personalmente.» Si alzò, si abbottonò il primo bottone della giacca, mi guardò, tornò a fissare Wolfe e disse: «Vi ringrazio».

«Un momento» esclamò Wolfe. «Questa casa è sorvegliata. Dalla poli-

zia. Il signor Goodwin vi farà uscire dal retro. C'è un passaggio che porta alla Trentaquattresima Strada.»

Il terrorista scosse la testa. «Non è necessario. Grazie ancora, ma non posso essere pedinato. Perfino a Bagdad o al Cairo, riesco sempre a seminare i pedinatori.»

Si mosse, e io andai ad aprire la porta. Sarebbe stato interessante uscire in strada e vedere chi avrebbe seguito il nostro visitatore e da dove sarebbe sbucato, ma non volevo che qualcuno pensasse che la cosa mi stava a cuore. Perciò richiusi e, attraversando l'atrio, gridai: «Via libera!». Il terzetto uscì dalla nicchia e mi seguì nello studio. Si misero in fila davanti alla scrivania di Wolfe.

«Commenti» disse Wolfe. «Fred?»

«Non credo che sia stato lui» rispose Fred. «Come avrebbe fatto a entrare nell'ufficio di Browning quando era vuoto, e perché avrebbe scelto proprio l'ultimo cassetto in basso?»

«Orrie?»

«Lega dei Patrioti Ebrei» rispose Orrie.

«No» fece Saul. «Non è il tipo. Quelli sono tutti atleti. Certo che è ebreo, ma non di quel tipo. Sono d'accordo con Fred. E poi, il movente e il momento in cui è avvenuto. La bomba non dev'essere necessariamente collegata al fatto che quel giorno si sarebbe deciso sul nuovo presidente, ma è difficile pensare che non sia così.»

«Ma è solo dieci a uno» dissi io. «Anche se fosse venti a uno, poi, dobbiamo prendere in considerazione la possibilità.»

«In realtà» fece Wolfe, «quell'uomo non corre nessun rischio. Anche se si rende conto che esiste una sola probabilità su mille, non vuole trascurarla, nella speranza di arricchirsi... Archie, ricopiate a macchina questo elenco di nomi, aggiungete il nome del nostro visitatore, e l'indirizzo che ci ha fornito, e passate tutto a Fred. Fred, guardate se vale la pena di fare qualche sforzo in questo senso. Entrate nell'appartamento con tutte le precauzioni possibili. Non dovete correre il minimo rischio. Agite come al solito. Altri commenti?»

Nessuno. Mi tirai davanti la macchina per scrivere, Fred si mise a sedere e Saul e Orrie si avviarono verso la stanza centrale.

Questo non è che un esempio di ciò che fruttò l'inserzione. Non dico un esempio tipico, perché non lo fu. D'accordo, quando uno fa un'inserzione su due giornali a grande tiratura per dire che ha sessantacinquemila dollari da distribuire, è chiaro che le telefonate e le visite arrivano a valanghe.

L'unica nostra speranza era che tra tutti quelli che si facevano vivi, ce ne fosse almeno uno con qualche informazione utile. Se il mio scopo fosse solo quello di riempire delle pagine, sarebbe facile, per me, aggiungere almeno una dozzina di altri esempi, che si verificarono tutti nei due giorni successivi, fino alle nove e quarantadue di giovedì sera. Alcuni particolari, magari, potrebbero arricchire la vostra conoscenza della natura umana... ad esempio, quello dell'uomo di mezz'età in abito bianco immacolato e parrucca ricciuta, che martedì sera aveva fatto un sogno. L'uomo era arrivato mercoledì pomeriggio. Nel sogno, un tizio aveva aperto il cassetto in basso di una scrivania e, con un cerotto, aveva assicurato una scatoletta nera all'interno del cassetto, sul fondo. Da un angolo della scatoletta usciva un sottile filo di rame lungo circa venti centimetri. Con il cassetto aperto di pochi centimetri, il tizio aveva fermato l'estremità del filo di rame alla parte anteriore del cassetto, che poi aveva richiuso, prima di andarsene. L'uomo in bianco aveva concluso che se gli avessimo mostrato le fotografie delle persone che quel giorno erano entrate nell'ufficio di Amory Browning, lui avrebbe riconosciuto il tizio del sogno e sarebbe stato disposto a testimoniare sotto giuramento. O, ancora tanto per farvi un esempio, l'astrologa che era venuta giovedì mattina, fissando prima un appuntamento per telefono... una donnina magra, dagli occhi sognanti e le guance incavate. Se le avessimo fornito la data di nascita di tutti i sospetti, lei ci avrebbe rivelato informazioni che quasi certamente ci avrebbero aiutati a risolvere il caso.

Erano capitate tre o quattro persone con le quali Saul e Orrie spesero un po' di tempo e alle quali dedicarono qualche sforzo. Con i terroristi arabi, Fred non aveva cavato un ragno dal buco.

Per dimostrarvi in che stato d'animo ero giovedì sera, dopo cena, ammetterò che cosa feci. Prima, anzi, che cosa non feci. Non ero al tavolo di poker nell'appartamento di Saul. Non ero di umore socievole, e con ogni probabilità avrei perso tutto quello che avevo in tasca. Ero, invece, alla mia scrivania, a studiare cupamente le annotazioni del libricino che chiamo il Registro di Bordo di Nero Wolfe. Conteneva un elenco di certe cose che si trovavano nella cassetta di sicurezza presso la Continental Trust Company, e io meditavo su quale conveniva liquidare, con i prezzi del mercato di quei giorni, se Wolfe mi avesse chiesto un suggerimento in merito. E Wolfe me l'avrebbe chiesto presto, se non trovavamo qualcosa di meglio di un terrorista arabo, di un'astrologa o roba del genere. Wolfe era alla sua scrivania con in mano una raccolta di racconti di Turgenev, e anche questo era

un brutto segno. Quando è giù di corda, sceglie sempre un libro che ha già letto più di una volta.

Quando suonò il campanello, come al solito controllai l'ora al mio orologio da polso. A volte serve per registrare le visite. Le dieci meno diciotto. Andai nell'atrio, accesi la luce esterna, guardai dallo spioncino, feci un passo indietro, tornai nello studio e dissi: «Dovrete abbandonare la lettura. C'è Dennis Copes».

«Ma voi non l'avete mai visto, Dennis Copes.»

«Già, ma Saul me l'ha descritto.»

Chiuse il volume senza usare il segnalibro, e naturalmente senza piegare un angolo della pagina, dato che si trattava di Turgenev. Andai ad aprire la porta, e il visitatore disse: «Voi siete Archie Goodwin». Poi entrò, come se neanche fossi stato presente.

«E voi siete...»

«Copes. Dennis Copes. Non sono famoso quanto voi, ma lo sarò. Quell'altro personaggio famoso, quel grassone del vostro padrone, è disponibile?»

Ero così felice di vederlo, così maledettamente felice di vedere qualcuno che magari poteva anche dirci qualcosa di utile, che su di lui trovai piacevoli anche i capelli lunghi e le basette. E quando, nello studio, attraversò la stanza fino alla scrivania e tese la mano, Wolfe gliela strinse. Wolfe stringe raramente la mano ai visitatori, e mai agli sconosciuti. Altro che giù di morale, doveva essere! Quando si sedette, Copes tirò su i calzoni con un gesto secco... le mani nervose di cui Saul aveva parlato.

«Bella, quell'inserzione» disse. «"Chiunque si metta in contatto con il signor Wolfe o con il suo aiutante, accetta tacitamente queste condizioni". Astuto. Di chi è il copyright?»

Wolfe si accigliò. «Come dite?»

«Chi l'ha scritto?»

«Il signor Goodwin.»

«Oh.» Mi guardò. «Bel colpo, Archie.» Poi, a Wolfe: «Da quest'inserzione si potrebbe cavarne uno splendido quadretto televisivo. Voi e la signora Oddell, voi con la destra sulla scrivania e lei con la sua sulla vostra spalla. Parlereste quasi esclusivamente voi, con la vostra voce profonda. La signora Oddell dovrebbe essere felice di pagare le tariffe dell'ora di maggior ascolto... diciamo le dieci. Avreste una platea molto più numerosa di quella dell'inserzione. Non ci avete pensato?».

«No.»

«Peccato. Quante soffiate avete avuto?»

«Nessuna.»

«Nessuna? Impossibile. E va bene, preferite non dirlo. Perché dovreste, d'altra parte? Ma non potete affermare che non sono affari miei, perché in un certo senso lo sono. Se qualcuno sa quello che so io, e ve l'ha già detto, ho perso l'autobus. Avete... vediamo come devo metterla... qualcuno vi ha detto qualcosa che vi spinge a desiderare di fare due chiacchiere con Kenneth Meer o Helen Lugos?»

Wolfe lo fissò. «Signor Copes. L'inserzione della signora Oddell parla di informazioni "per" me, non "da" me. Dirò solo questo: se avessi ricevuto informazioni tali da spingermi a parlare con il signor Meer o la signorina Lugos, avrei fatto in modo da vederli, e non l'ho fatto.»

Copes annuì. «Mi basta. Ora, devo ammettere una cosa. Ammetto che avrei dovuto dire alla polizia ciò che sto per dire a voi. Ammetto anche che non sono orgoglioso delle ragioni per le quali non ho parlato. Non l'ho fatto per eccesso d'affetto nei confronti di Kenneth Meer o di Helen Lugos, ma perché mi sarei trovato nel bel mezzo di un brutto caso d'omicidio. E va bene, l'ammetto. Con voi, è diverso per due ragioni. Primo, non tratterete la cosa come l'avrebbero trattata loro. Avrete più considerazione per... be', per me. Secondo, se otterrete ciò che penso otterrete, io mi beccherò sessantacinquemila dollari. E vi assicuro che mi farebbero comodo!»

Faceva ballare lo shimmy alla punta delle dita sul bracciolo della poltrona. Poi voltò la mano e strinse le dita. «Parte di ciò che sto per dirvi, probabilmente non vi giungerà nuova. Senz'altro lo sapete perché Oddell è andato nell'ufficio di Browning e ha aperto quel cassetto. Vero?»

Wolfe grugnì. «E voi, lo sapete?»

«Sì. Voleva mettere dell'LSD nella bottiglia di whisky, in modo che Browning facesse una figuraccia durante la riunione del consiglio direttivo, o magari non ci andasse neanche. Probabilmente l'avete saputo dalla signora Oddell. Ora vi dirò come faccio a saperlo io. Come ho fatto a saperlo, anzi. L'ho saputo il giorno prima, quello che Oddell aveva in mente. L'ho saputo lunedì, diciannove maggio.»

«Ma guarda.»

«Sì. Certo vi hanno detto che ci sono due porte che immettono nell'ufficio di Browning... una dall'ufficio attiguo, quello di Helen Lugos, e una dal corridoio. Ed ecco un'altra cosa che devo ammettere, un'altra delle ragioni per cui non ne ho parlato con la polizia: lunedì pomeriggio sono entrato nell'ufficio di Browning, dalla porta del corridoio, in un momento in cui lui

non c'era. Era subito dopo colazione e...»

«La porta non è chiusa a chiave?»

«Non sempre. Quando Browning passa da quella porta per andare sul retro dell'edificio, in genere blocca la serratura, in modo da non dover usare la chiave, tornando. Volevo dare un'occhiata a una cosa che, come sapevo, era nella scrivania. Sono stato attento a non fare rumore, per non richiamare l'attenzione di Helen Lugos; la porta che dà nell'ufficio di Helen era socchiusa, e sentivo delle voci. La voce di Helen e quella di Kenneth Meer. Ma soprattutto quella di Meer. Immagino che questa conversazione venga registrata.»

«Sì.»

«Già. Al giorno d'oggi, viene registrato tutto.» Tirò fuori di tasca un taccuino e l'aprì. «Sarà meglio che legga, allora. La prima cosa che Kenneth Meer ha detto è stata: "No, non ti dirò come ho fatto a scoprirlo. Domani pomeriggio Oddell metterà dell'LSD nella bottiglia di whisky, o così pensa, almeno, e voglio essere strasicuro che non aprirai quel maledetto cassetto, alla solita ora, per dare un'occhiata al bourbon. Anzi, non voglio che tu lo apra mai, a cominciare da dopo colazione. Non devi neanche avvicinarti, perché... Be', fa' come ti dico". E lei: "Ma, Ken, devi spiegarmi... Aspetta. Sarà meglio che mi accerti...". A questo punto, mi è giunto il rumore della sedia di Helen che veniva spinta indietro.»

Le dita ricominciarono a ballare lo shimmy, questa volta sul ginocchio. «E così, sono filato via alla svelta. Probabilmente, Helen veniva ad accertarsi che nell'ufficio di Browning non ci fosse nessuno. Io non ero arrivato fino alla scrivania, ero rimasto a pochi passi dalla porta... che avevo lasciato socchiusa... e sono uscito di corsa. Non sono tornato nel mio ufficio, perché lo divido con un'altra persona, e volevo restare solo. E così, sono andato al gabinetto e mi sono seduto a pensare. Naturalmente, la prima cosa che mi è venuta in mente è stata di dirlo a Browning. Forse gliel'avrebbe detto anche Meer, anche se, da come s'era espresso, lo dubitavo. Ma non volevo confessare a Browning di essere entrato nel suo ufficio passando dalla porta del corridoio... è naturale, no? E non sapevo che intenzioni avesse Meer. Sapevo solo che aveva intenzione di fare qualcosa, perché aveva invitato Helen a non avvicinarsi a quel cassetto, ma che cosa? Voi che cos'avreste immaginato?»

Wolfe scosse la testa. «Io non lo conosco. Voi sì.»

«Certo che lo conosco, ma non tanto da capire come funziona il suo cervello. Ad esempio, ho pensato che magari aspettava fino alle quattro di

martedì, e poi sostituiva la bottiglia del cassetto con un'altra, per far analizzare il whisky e rilevare le impronte digitali. Sapeva che Browning non beveva mai prima delle quattro e mezzo, cinque meno un quarto, quando i programmi televisivi sono già stati tutti siglati. Ho preso in considerazione tutte le possibilità, che cosa potevo fare io, ad esempio, e sono arrivato alla conclusione che bisognava impedire a Browning di bere il whisky drogato. E così ho deciso di trovarmi presente nell'ufficio, martedì, quando avesse siglato l'ultimo programma... In genere, tra l'altro, sono presente. Quando lui avesse tirato fuori la bottiglia di whisky, gli avrei detto che Oddell non si sarebbe fermato di fronte a nulla, pur di diventare presidente, e che sarebbe stata una buona idea aprire l'altra bottiglia. C'era sempre un'altra bottiglia, nel cassetto. A volte ce n'erano anche due.»

«E voi lo sapevate» disse Wolfe.

«Certo, come lo sapevano molti di noi. Spesso eravamo presenti in due o tre, quando Browning apriva il cassetto. Ho preso in considerazione anche un'altra cosa: riferire a Browning quello che Meer aveva detto a Helen, ma senza ammettere di essere stato nel suo ufficio. Ma sarebbe stato difficile trovare una scusa. Dove potevo essere stato io e dove potevano essere stati loro? Come sapete, un sacco di gente pensa che io aspiri al posto di Meer.»

«Sì, è stato detto.»

«Forse è vero e forse no. Voglio far carriera, certo, e chi non vuole? Ma non dev'essere necessariamente il posto di Meer. Comunque, dovevo considerare anche questo particolare. Naturalmente, se avessi saputo che cosa Meer aveva intenzione di fare, se l'avessi saputo, se l'avessi anche solo sospettato, sarei andato diritto da Browning a dirgli tutto. Ma non lo sapevo, e mi dispiace di non averlo sospettato.»

«Secondo voi, quindi, Meer aveva in animo di mettere una bomba nel cassetto di Browning?»

«Certo. Mio Dio, non è logico? Ditemi, non è logico?»

«Avete tratto questa conclusione quel giorno... il giorno dopo, cioè? Quando avete saputo quello che era successo?»

«Sì.»

«Cinque settimane fa. Cinque settimane e due giorni. Che cos'avete fatto per verificare il vostro sospetto?»

Copes annuì. «Facile chiederlo. Che cos'avrei potuto fare? Potevo chiedere in giro se qualcuno aveva visto Meer con una bomba? Potevo chiedere se l'avevano visto entrare nell'ufficio di Browning? Potevo chiedere qualcosa a Helen Lugos? Potevo assumere un investigatore privato? Natu-

ralmente pensate che abbia inventato tutto. Ma certo. Sareste un idiota, se non lo pensaste. Ma c'è un fatto, un particolare, che dovete prendere in considerazione. Come ho detto, lo sapevate già che Oddell voleva drogare il whisky, perché probabilmente ve l'ha detto la signora Oddell. Ma io, come facevo a saperlo? Tanto per cominciare, Oddell doveva avere l'LSD con sé, ma nessuno ne ha mai parlato. Può darsi che la polizia si riservi di tirar fuori la cosa al momento opportuno, così come può darsi che Oddell l'avesse in mano quando ha aperto il cassetto e che non ne siano state trovate tracce, ma ne dubito, perché la polizia è molto coscienziosa, nei controlli scientifici. È più probabile che si riservi di parlarne in seguito. E magari voi sapete qual è la verità.»

Wolfe annuì. «Sì, è un particolare indicativo, anche se non conclusivo. Come saprete, signor Copes, qualunque informazione non vale niente, senza una verifica. Se metto il signor Meer e la signorina Lugos di fronte a ciò che avete detto, e loro affermano che avete mentito, a che punto ci troviamo? Cosa mi consigliate?»

«No. L'inserzione non diceva che devo consigliarvi come usare le informazioni. Siete Nero Wolfe, il grande investigatore. E io sono solo un povero diavolo che ha sentito per caso una conversazione. Mi rendo conto che Browning dovrà saperlo che quel giorno sono entrato nel suo ufficio, che prima o poi la cosa salterà fuori, magari anche sul banco degli accusati. Ora, è già registrato tutto su un nastro. Se mi costerà il posto, quei sessantacinquemila dollari mi faranno comodo. Devo dirlo io stesso a Browning? Subito?»

«No.» Wolfe aveva usato un tono di quelli che non ammettevano alcuna replica. «Non dite niente a nessuno. Posso vedere quel taccuino?»

«Certo.» Copes lo tirò fuori di tasca e andò a consegnarlo a Wolfe. Era un taccuino di quelli che hanno le pagine fermate da piccoli anelli metallici. Wolfe lo sfogliò lentamente, e si fermò a una pagina in particolare.

«Questo l'avete scritto quel giorno? Quel lunedì?»

«No. Il giorno dopo, martedì sera, dopo... dopo quello che è successo. Ma sono esattamente le parole di Meer. Sono pronto a giurarlo.»

«Potreste doverlo fare.» Wolfe gli restituì il taccuino. «Non posso dirvi come agirò, signor Copes, perché non lo so. Se avrò bisogno di voi, so dove trovarvi.» Si appoggiò allo schienale, con la testa all'indietro, gli occhi chiusi. Onestamente, non so se si renda conto che non è il modo per porre fine a una conversazione. Io sì.

15

Saul, Fred, Orrie e io discutiamo ancora su quello che Wolfe disse quel venerdì mattina... o meglio, quello che "non" dicemmo noi.

I tre arrivarono alle dieci, e io feci andare il nastro per due volte consecutive, perché sentissero bene la conversazione con Dennis Copes... e prendemmo in considerazione due punti di vista: primo, era stato sincero, o aveva inventato tutto di sana pianta per incastrare Meer? E, secondo, se era stato sincero, come facevamo a risolvere il caso? Alle undici, quando Wolfe scese dalla serra, non eravamo arrivati molto lontano su nessuno dei due punti. Wolfe ci augurò il buongiorno, mise un mazzo di *Dendrobium Chrysotoxum* nel vaso sulla sua scrivania, si sedette, fece girare gli occhi su di noi e domandò: «Avete un programma?»

«Certo» dissi io. «Il programma che preferite: aspettiamo vostre istruzioni.»

«Una cosa» fece Saul. «Prima di tutti, viene Copes. Che ve ne pare di lui?»

«Ha detto una frase estremamente suggestiva. Ve ne siete accorti?»

Ci scambiammo un'occhiata. «Be'» fece Saul. «La frase su come non è altro che un povero diavolo che ha ascoltato per caso una conversazione. D'accordo, suona bene. Se Copes mente, la frase è geniale. Azzeccatissima.»

Wolfe scosse la testa. «Alludevo a qualcosa di molto diverso. Una cosa specifica detta dal signor Copes, una cosa che suggerisce una risposta credibile a tutte le domande. Non l'avete colta?»

«Abbiamo colto tutto» risposi. «Quale cosa specifica?»

Scosse di nuovo la testa. «Non ora. Anche se significasse ciò che sembra, prima dobbiamo prendere una decisione sul signor Copes. Il particolare che, secondo lui, dobbiamo prendere in considerazione: come ha fatto a sapere dell'esistenza dell'LSD, se, come sostiene, nessuno gliene ha parlato ufficialmente? Indubbiamente ne avrete discusso. E?»

«E niente» rispose Orrie. «In queste due settimane abbiamo parlato con un sacco di gente, e non è mai saltato fuori il minimo accenno all'LSD. Ci avevate detto di non accennarne, e così abbiamo fatto.»

«L'unico accenno è stato fatto dalla signora Oddell e da Falk» intervenni io, «e Falk l'aveva saputo dalla signora Oddell. Probabilmente l'ha saputo anche dal cugino, che è vice procuratore distrettuale, ma non l'ha ammesso. A quanto pare, è ancora un segreto. Abbott, chiaramente, è convinto

che Oddell avesse in tasca una bomba, non LSD.»

Wolfe annuì. «Dobbiamo esplorare tutte le possibilità, Orrie. Voi tenterete di nuovo con i dipendenti della CAN, e questa volta concentrerete le ricerche su questo interrogativo: il signor Copes può aver saputo dell'LSD da qualcuno della CAN? Non c'è bisogno che l'abbia saputo un mese o una settimana fa. Basterebbe che l'avesse saputo ieri. Ma attento a non divulgare voi stesso la cosa, Fred. Dimenticate i palestinesi. Siete in rapporti cordiali con membri del dipartimento di polizia. Quanti? Una dozzina?»

«Solo due, della Squadra Omicidi.»

«Possono bastare. Può darsi che l'esistenza dell'LSD possa essere nota anche ad agenti che non fanno parte della Squadra Omicidi. Magari l'LSD è stato trovato dal primo poliziotto capitato sulla scena. Non prendetevi la briga di nascondere che siamo al corrente della cosa. Il signor Cramer sa che sappiamo. Uno dei vostri amici poliziotti conosce il signor Copes o qualcuno che con il signor Copes abbia rapporti?... Saul. Voi tenterete con l'altra fonte, la signora Oddell e la signorina Harber. Dubito che la signora Oddell ne abbia parlato con qualcun altro, ma è stata la signorina Harber a procurarle l'LSD, e al signor Copes sarebbe bastato sapere questo per formulare una congettura plausibile. Il signor Copes è in contatto con qualcuno con cui la signorina Harber ha dei rapporti e al quale potrebbe aver rivelato la storia dell'LSD? Forse preferireste indagare sul conto del signor Copes, invece che su quello della signorina Harber. Sta a voi decidere. Prendete denaro sufficiente. Se avrete bisogno urgente d'aiuto, Archie sarà qui.»

Gli occhi di Wolfe si spostarono da Fred a Orrie, poi tornarono a Saul. «Questo è ciò di cui abbiamo bisogno, *messieurs.* Se doveste trovare un'altra fonte alla quale il signor Copes può aver attinto la sua conoscenza dell'LSD, sarà ugualmente soddisfacente. Per colmo di ironia, è probabile che sarà lui stesso a fornirci quest'informazione, riscuotendo così i sessantacinquemila dollari.»

Alzandosi, Saul disse: «Non potrebbe esserci utile sapere che cos'ha detto, Copes, di così suggestivo? Oppure sarebbe un male?».

«Sarebbe un male, sì. Potrebbe distogliere il vostro interesse. Non avrei dovuto parlarne. Ho sempre avuto il difetto della vanità. L'esibizionismo, come la diffidenza, è raccomandabile solo quando rende. Ignoratelo.»

Bene. Che altro potevano fare? Per non parlare di me. E così, quando se ne furono andati, l'ignorai. Rimasi seduto a ignorarlo, mentre lui faceva passare le lettere arrivate quel giorno, che io gli avevo messo sulla scriva-

nia, e quando alzò lo sguardo, domandai: «Devo fare qualcosa, mentre sono qui?».

«Sì» rispose. «È venerdì.»

«Già.»

«Vorrei vedere la signorina Lugos e il signor Meer, ma non insieme. E non oggi. È possibile che oggi, o stasera, otteniamo qualcosa. La signorina Lugos domani alle undici, e il signor Meer alle tre.»

«È un fine settimana di giugno, e potrei dover usare delle pressioni su qualcuno. Su chiunque.»

«Piacerebbe anche a me.»

Presi il telefono e formai il primo numero.

16

Quel pomeriggio, Orrie e io avemmo una discussione in due fasi, una telefonica e una a faccia a faccia. Verso le tre aveva telefonato per avvertire che avrebbe lavorato tutto il week-end, dato che doveva portare ad Atlantic City una dipendente della CAN. Io avevo domandato se voleva lasciare un messaggio per sua moglie Jill, in caso chiamasse, e lui aveva risposto che Jill era a Tokyo, il che era probabile, visto che lei faceva la hostess. Io avevo ribattuto che sarebbe stato pagato fino alle sei di venerdì pomeriggio e lui aveva deciso di venire a discutere la cosa di persona.

Arrivò poco dopo le quattro, sapendo che Wolfe sarebbe stato nella serra, e sostenne che il suo sarebbe stato un week-end lavorativo. Non solo, avremmo dovuto dargli anche venti centesimi al chilometro per la macchina; era probabile che riuscisse a tirar fuori qualcosa di utile dalla ragazza, e certo ci avrebbe tentato. Risposi okay, otto ore sabato e otto domenica: non poteva aspettarsi di essere pagato per le ore che avrebbe passato a letto, e lui ribatté che il letto era il posto migliore per diventare confidenziali, e io dovetti ammettere che aveva ragione. Ma non otto dollari l'ora per cinquantadue ore, e non il conto dell'albergo. Disse che la signora Oddell aveva almeno un miliardo di dollari, e io risposi non più di cento milioni, nonostante l'inflazione, e poi, dovevamo pur lasciarle i soldi per la spesa. Alla fine ci accordammo su un tot, che avrebbe coperto tutte le spese: trecentosessantaquattro dollari, il che faceva sette dollari l'ora. Giacché ci sono, vale la pena che vi dica subito che la cliente non ebbe in cambio un bel niente, per quella cifra.

Alle undici di sabato mattina, quando arrivò Helen Lugos, neanche Fred

aveva ancora cavato un ragno dal buco. Aveva parlato con cinque agenti di polizia, tra i quali un sergente della Squadra Omicidi, e nessuno di loro aveva avuto contatti con Dennis Copes, né aveva informazioni su di lui. Fred dubitava che qualcuno dei poliziotti fosse al corrente dell'LSD, ma naturalmente poteva darsi che tenessero il becco chiuso per ordini superiori. Avrebbe continuato a indagare.

Saul aveva collezionato un mucchio di fatti su Copes... come viveva, le sue abitudini, i suoi amici, il suo passato, le sue finanze personali... ma niente ci fornì un solo indizio, e quindi non lo fornirebbe neanche a voi, quindi lascerò perdere. Inoltre, Saul non aveva trovato nessun rapporto tra la signora Oddell o Charlotte Harber, ma si stava preparando ad avvicinare il fratello minore di Charlotte, dato che, a quanto pareva, era stato grazie a lui che Charlotte era riuscita a procurarsi l'LSD.

Questa volta, Helen Lugos non solo non arrivò in ritardo, ma anticipò la venuta di dieci minuti buoni, e così dovette accontentarsi di nuovo di un semplice tirapiedi, in attesa che Wolfe scendesse dalla serra. Mi domandò cosa c'era di tanto urgente da costringerla a mutare i piani per il week-end, e io spiegai che mi ero limitato a ubbidire agli ordini.

Wolfe entrò, augurò il buongiorno prima a me e poi a lei, mise i fiori della giornata nel vaso, sistemandoli in modo da goderne il lato migliore, girò la poltrona in modo da poter guardare in faccia la ragazza e si sedette.

«Non vi ringrazio per essere venuta» disse poi. «Non sono disposto a ringraziarvi per niente. Ho ragione di credere che nascondiate informazioni estremamente importanti. Anzi, penso che abbiate mentito. Non scomodatevi a negare. Vi dico questo solo per chiarire il tenore del nostro colloquio. Tenterò di trovare una verifica a ciò che penso. E voi, che cosa farete?»

Lei avrebbe spalancato gli occhi. Anzi, già lo faceva. «Lo so io che cosa dovrei fare. Dovrei andarmene. Dovrei già essere fuori, anzi.»

«Ma siete qui. Non ve ne andreste neanche se avessi torto, perché volete scoprire perché. Ecco che cosa ci rende animali unici al mondo. Vogliamo sempre scoprire i perché. A volte tentiamo addirittura di scoprire perché vogliamo scoprire i perché, anche se non ci riusciremo mai. È possibile che, avendoci ripensato, siate giunta alla conclusione di aver commesso un paio di errori. Ad esempio, diciannove giorni fa, una sera di lunedì, vi ho domandato se, secondo voi, era probabile che la persona rea d'aver messo la bomba fosse in questa stanza, e voi avete risposto di non avere idee in proposito. E dodici giorni fa, di nuovo un lunedì, quando eravate sola con

il signor Goodwin e lui vi ha chiesto che cos'avreste risposto, se vi avesse rivolto la stessa domanda, avete ribattuto che avreste risposto esattamente la stessa cosa, che non avevate idee in proposito. Tenterò per la terza volta. Adesso, che cosa rispondereste?»

«Mio Dio» esclamò. «Quante volte...»

«Che cosa rispondereste, adesso?»

«La stessa cosa!»

Wolfe annuì. «Sarà bene che sappiate, signorina Lugos, che questa conversazione viene registrata. Il registratore è in cucina, in un armadietto, in modo che, se necessario, un uomo possa cambiare il nastro. Ho una ragione particolare per desiderare di conoscere oltre ogni ombra di dubbio di che natura sono i vostri rapporti con Kenneth Meer. Ciò che mi direte, sarà controllato da un'indagine approfondita. Allora?»

«È già stato controllato dalla polizia.» Alzò il mento, mentre un muscolo le ballava su un lato del collo, appena percettibile anche per occhi buoni come i miei. «Non... non siamo vicini, come lavoro, perché non è necessario. E personalmente non... non siamo intimi.»

«Ma a lui piacerebbe esserlo?»

«Lui pensa di... sì.»

«Leggete libri, signorina Lugos?»

Fece quello che fanno tutti quando si sentono rivolgere una domanda inaspettata e irrilevante. Spalancò gli occhi e socchiuse le labbra. Per due secondi, si comportò esattamente come se Wolfe le avesse chiesto se mangiava i gatti. Poi rispose: «Be'... sì. Leggo libri.»

«Leggete molti romanzi?»

«Qualcuno.»

«Allora sapete che la maggior parte dei romanzieri, anche i minori, hanno una conoscenza istintiva della condotta umana. Presentano spesso due personaggi che in segreto hanno un profondo attaccamento reciproco, ma esternamente fanno in modo che gli altri li considerino ostili. Ma non il contrario. Non due personaggi che provano un odio reciproco e vogliono che gli altri li pensino innamorati l'uno dell'altro. I romanzieri sanno che non è possibile. Così come lo so io. So che non riuscirò mai a scoprire se voi e il signor Meer vi amate, rivolgendovi delle domande e guardandovi in faccia mentre risponderete, e così non ci proverò nemmeno. So che è inutile rivolgervi qualunque domanda, ma volevo rivedervi e sentirvi parlare. Anzi, no, una domanda voglio rivolgervela, ma più per ciò che dirà a voi che per ciò che la vostra risposta potrebbe dire a me. Il signor Goo-

dwin ha ottenuto un resoconto particolareggiato su come avete trascorso la giornata di martedì, venti maggio. Io vorrei i particolari della giornata precedente, lunedì, diciannove maggio. Nel primo pomeriggio, subito dopo colazione, il signor Meer era con voi nel vostro ufficio. *Tête-à-tête.* Di che cos'avete parlato? Che cosa vi ha detto, lui?»

Non dirò che ciò che accadde mi riempì di gioia, ma ammetto che mi divertì. Avendo visto Wolfe piantare in asso la gente non so quante volte, diciamo un centinaio, se non altro fu un diversivo vedere qualcuno piantare in asso lui. Helen Lugos non assunse un'aria indignata, non strinse le mascelle e non imprecò: si limitò ad alzarsi e ad andarsene. Ammetto che neanche Wolfe assunse un'aria indignata, né strinse le mascelle, né imprecò: rimase immobile a guardarla andare. Anch'io rimasi immobile, finché lei non fu uscita, poi andai nell'atrio per assicurarmi che avesse chiuso la porta. Quando tornai nello studio, Wolfe aveva aperto il cassetto della scrivania per tirar fuori l'apribottiglie... il che significava che aveva suonato per farsi portare la birra.

«Ripetetemi che capisco le donne meglio di voi» dissi. «Mi dà sicurezza. Ma non chiedetemi di provarlo. Due settimane fa ho detto che Helen Lugos non aveva vuotato tutto il sacco. Ho detto anche che non era stata lei a mettere la bomba. Ma adesso non so. Copes ha sorprendentemente suggerito che è stata lei?»

«Maledizione a Copes» rispose. «Durante questo fine settimana, non possiamo neanche aspettarci niente da Saul o da Fred.»

Prese la prima busta dalla pila di lettere arrivate quella mattina. Conteneva l'assegno di sessantacinquemila dollari della signora Oddell.

17

Anche Kenneth Meer arrivò in anticipo. Quando risposi alla sua suonata, un po' prima delle tre, vidi la sua macchina, una Jaguar verde scuro, vicino al marciapiede. Meer aveva sotto il braccio una grossa borsa di pelle marrone. Probabilmente se l'era portata dietro per non fare la fatica di chiudere a chiave la macchina, e quando gli domandai se voleva lasciarla sulla panchetta dell'atrio, rispose di no e la portò nello studio. Come ho già detto, la sua faccia era invecchiata innanzi-tempo, e adesso, quando si sedette nella poltroncina rossa e fissò Wolfe, battendo le palpebre, il suo lungo naso appuntito sul mento quadrato sembrava un punto esclamativo, con in fondo, invece del puntino, una riga orizzontale.

Tenne la borsa sulle ginocchia. «Sono seccato» disse, con voce petulante quanto la sua espressione. «Perché non sono potuto venire ieri... ieri sera? Perché oggi?»

Wolfe annuì. «Vi devo delle scuse, signor Meer. Speravo di avere, per quest'ora, un'informazione definitiva su un punto che desideravo discutere con voi, ma non ce l'ho. Ma giacché siete qui, tanto vale prendere in considerazione un altro punto. Le vostre mani insanguinate. Una settimana dopo l'esplosione di quella bomba eravate sconvolto, tanto da rivolgervi a una clinica, e poi a me. In seguito, quando ho cominciato a occuparmi professionalmente del caso, naturalmente la causa del vostro stato d'animo ha cominciato a riguardarmi da vicino. Esistevano diverse possibilità: avevate messo voi la bomba nel cassetto e il peso della colpa era troppo grande, per voi. Oppure l'essenza stessa dell'avvenimento vi aveva colpito profondamente, e la vista del vero sangue che vi eravate trovato sulle mani vi aveva sconvolto. Tutte ipotesi valide, ma il signor Goodwin e io non le abbiamo discusse. Perdiamo raramente il tempo a discutere le ipotesi.»

«Mi piace, quel "passa la colpa a chi di dovere"» disse Meer. «Mi piace proprio.»

«Anche a me. E penso che piaccia anche al signor Goodwin. Una volta, il signor Goodwin ha detto che uso le parole come un giocoliere. Ma il guaio è che dopo tre settimane le ipotesi sono ancora ipotesi, e forse potrebbe essere utile discuterle con voi. Qualche commento?»

«No.»

«Nessuno?»

«No.»

«Siete ancora sconvolto? Vi alzate ancora nel cuore della notte per lavarvi le mani?»

«No.»

«Allora dev'essere stato fatto qualcosa, o detto qualcosa, che abbia rimosso la pressione, o quanto meno che l'abbia allentata. Che cosa? Lo sapete?»

«No.»

Wolfe scosse la testa. «Questo non posso accettarlo. Stamattina sono stato brusco, con la signorina Lugos, e le ho detto che pensavo che mentisse. Ora penso che mentiate voi. Ma c'è un altro punto che vi riguarda e al quale non ho ancora accennato. Ebbene, lo farò adesso. Perché avete detto a un uomo che chiunque volesse sapere com'era andata doveva rivolgersi a Helen Lugos?»

Meer non si accigliò, né spalancò gli occhi, né batté le palpebre. Si limitò a rispondere: «Non l'ho mai detto».

Wolfe girò la testa. «Archie?»

«Sì che l'avete detto» intervenni, rivolto a Meer. «A Pete Damiano. Non so specificare in che giorno, ma subito dopo l'omicidio. Circa un mese fa.»

«Oh, Damiano!» Sorrise, o, almeno, pensò di essere riuscito a sorridere. «Pete sarebbe capace di dire di tutto.»

«Sciocchezze» esclamò Wolfe. «Sapevate che era probabile, o quanto meno possibile, che quel vostro commento fosse ricordato e che qualcuno ve ne chiedesse ragione, e di conseguenza avreste dovuto avere una risposta pronta. Negare e basta non sarebbe bastato. È chiaro che siete implicato in questa storia per qualcosa che avete fatto o detto, e dovreste essere pronto ad affrontare certe conseguenze. Ora, vi rivolgerò la stessa domanda che ho rivolto alla signorina Lugos, e negli stessi termini: nel primo pomeriggio di lunedì, diciannove maggio, subito dopo colazione, eravate nell'ufficio della signorina Lugos, solo con lei, *tête-à-tête*. Di che cos'avete parlato? Che cos'avete detto?»

Questa volta Meer si accigliò. «Le avete domandato questo? E lei che cos'ha risposto?»

«Voi, che cosa rispondete?»

«Niente. Non ricordo.»

«Pfui. Vi ho rivolto sette domande e ho ottenuto solo dei no e dei niente. Poco fa vi ho chiesto scusa. Ora chiedo scusa a me stesso. Un'altra volta, signor Meer. Il signor Goodwin vi accompagnerà alla porta.»

Mi alzai, ma poi restai fermo, perché Meer parve voler dire qualcosa. Aprì le labbra due volte, poi le richiuse. Mi guardò, vide solo una bella faccia impassibile, si alzò, si cacciò la borsa sotto il braccio e si mosse. Lo seguii, ma una volta nell'atrio, e, prima di richiuderla, aspettai che fosse uscito e avesse raggiunto la Jaguar. Tornato nello studio, domandai: «Dobbiamo discutere qualche ipotesi?».

Wolfe grugnì. «Tanto sarebbe valso che foste uscito prima di colazione. Devo chiedervi scusa?»

«No, grazie. Il numero di telefono è sulla vostra agenda, come al solito.» Andai nell'atrio, raccolsi la mia borsa, uscii, raggiunsi il garage per prendere la Heron e poi mi avviai verso l'autostrada del West Side, diretto verso la radura di Lily Rowan, a Westchester. Sì, è così che la chiama: La Radura.

18

Lunedì mattina, Amory Browning fece una cosa che non era mai stata fatta prima. Percorse i tre passaggi tra i banchi, nelle tre serre, fino alla stanza dei trapianti, senza vedere una sola orchidea. Io non lo guardavo, perché era dietro di me, ma sono sicuro che non le vide. Con quell'esplosione di colori, a destra, a sinistra e in alto, penserete che doveva essere diventato cieco. E, in un certo senso, è così.

Erano le dicci e venti, e io ero appena tornato da un giretto fino alla banca, dov'ero andato a depositare l'assegno della cliente, quando il campanello mi aveva portato ad aprire la porta. Ed eccolo là, il futuro presidente della CAN. Era entrato, era filato diritto fino nello studio e, quando l'avevo raggiunto, l'avevo trovato vicino alla scrivania di Wolfe.

«Dov'è?» aveva chiesto.

«Dov'è sempre a quest'ora: sul tetto. Scenderà alle undici. Se volete, potete aspettare. Oppure, se posso essere utile io...»

«Fatelo scendere. Subito.»

Parlava da uomo abituato a comandare, ma senza averne l'aria. In precedenza, avevo calcolato che doveva essere ingrassato cinque anni prima, ma ora avrei detto almeno dieci.

«Impossibile» avevo risposto. «Con lui, una regola è una regola. In parte è un incrocio con un mulo. Se è veramente urgente, potrebbe parlare al citofono.»

«Chiamatelo.»

«Tenterò.» Ero andato in cucina, mi ero seduto al tavolino dove consumo la colazione, avevo sollevato la cornetta del citofono e avevo premuyo il pulsante con sopra la S.

Dopo un paio di minuti, il solito: «Sì?».

«Io, dalla cucina. Nello studio c'è Amory Browning. Una volta ho visto il ritratto di un drago che sputava fuoco. È lui. Mi ha ordinato di farvi scendere immediatamente. Gli ho risposto che forse gli avreste parlato al citofono.»

Silenzio per otto secondi, poi: «Portatelo su.»

«Okay, ma tenete pronto qualcosa da buttargli addosso.»

L'ascensore porta trecento chili, ma avevo pensato che gli avrebbe fatto bene, a Browning, tirare il fiato per tre piani, e così l'avevo portato su a piedi. Ma mi aveva sorpreso, non fermandosi a ogni pianerottolo a riprendere ossigeno. Non aveva respirato affannosamente neanche in cima. Co-

me ho detto, lungo i passaggi era rimasto dietro di me, ma quando eravamo stati sulla soglia della stanza dei trapianti, mi ero tirato da parte per farlo passare. Wolfe, con addosso il camice giallo, era al banco laterale ad aprire una scatola di concime. «A voi non piace essere interrotto mentre lavorate, vero?» disse ora. «Neanche a me.»

Browning se ne stava con le gambe divaricate. «Maledetto pancione da strapazzo.»

«Non "da strapazzo". Non mi sono meritato questo rimprovero. Che cosa volete?»

«Niente. Dare della bugiarda alla mia segretaria! Trascinarla qui di sabato mattina, e solo per titillare il vostro io e insultarla! Sono venuto per dirvi che potete comunicare alla signora Oddell che non avrete più nessuna collaborazione da parte della CAN. Se la signora Oddell vuole delle spiegazioni, che mi telefoni. Chiaro?»

«Chiarissimo. È per questo che siete venuto? Per dirmi questo?»

«Sì!»

«Bene, me l'avete detto.» Wolfe tornò alla sua scatola di concime.

Browning era bloccato. Al punto in cui aveva detto "Chiaro?" avrebbe dovuto voltarsi e andarsene. Ora, che cosa poteva fare per inscenare un'uscita dignitosa? Niente. Non poteva far altro che voltarsi e dirigersi verso l'uscita. Infatti, così fece. Lo seguii, e di nuovo non vide le orchidee. Pensai che mentre scendevamo avrebbe escogitato una battuta finale da usare con me, ma evidentemente era troppo arrabbiato per preoccuparsene. Quando lo superai, nell'atrio, per aprire la porta, non disse una sola parola. Tornai nello studio e mi sedetti alla scrivania, chiedendomi perché mi ero preso la briga di depositare l'assegno.

Poi, dopo tre minuti, suonò il campanello. Andai ad aprire e mi trovai di fronte a Saul Panzer.

Sono momenti come quello che rendono la vita degna di essere vissuta, vedere Saul là, sui gradini. Se avesse dovuto fare semplicemente rapporto, o avesse avuto bisogno d'aiuto, o avesse dovuto farci qualche domanda, avrebbe telefonato. Se poi avesse voluto consultare Wolfe, avrebbe aspettato le undici. E se avesse avuto brutte notizie, avrebbe assunto un'aria di circostanza, mentre io attraversavo l'atrio. Quindi, doveva avere qualcosa di buono. Spalancai la porta e dissi: «Benvenuto! È proprio buona, la notizia?».

«Temo di essere pietosamente leggibile» disse, entrando. «Sì, penso che sia soddisfacente.»

Chiusi la porta con un tonfo. «Ti bacerei!» Guardai l'orologio: le dieci e quarantasette. «Scommetto che preferisci dirlo a lui, ma non voglio aspettare tredici minuti. Neanche tu, altrimenti non saresti già qui. Saliremo nella serra.»

Ci mettemmo metà del tempo che ci avevo messo io con Browning. Non dirò che non vedemmo neanche un'orchidea, mentre attraversavamo le tre serre, ma certo non ci fermammo ad ammirarle. Wolfe, ancora in camice giallo, era al lavandino a sciacquarsi le mani, e Theodore era al suo fianco, con un asciugamano di carta pronto per lui. Theodore non fa che coccolare Wolfe, e questa è una delle ragioni per le quali non è esattamente l'individuo che preferisco al mondo.

Wolfe, voltandosi e vedendo Saul, fu svelto quanto me. Disse: «Ma no!» E ignorò l'acqua che gli colava dalle mani. «Ma è proprio vero?»

«Sì, signore. Qualche volta anch'io faccio qualcosa come va fatto e nello stesso tempo sono aiutato dalla fortuna, e quando accade è un gran piacere. Vorrei potervi tenere sulla corda, ma è passato troppo tempo da quando vi abbiamo portato l'ultima informazione utile. La sorella gemella di Dennis Copes, Diana, è la moglie del tenente J.M. Rowcliff. Diana e il tenente hanno due bambini, un maschietto e una femmina. Diana e Copes si vedono spesso... come ho detto, sono gemelli.

Wolfe prese l'asciugamano da Theodore, se lo passò sulle mani, lo lasciò cadere in un secchio, ne prese un altro, si passò anche quello sulle mani, tentò di buttarlo nel secchio, ma sbagliò mira. Theodore si chinò a raccoglierlo. Wolfe appiattì la palma della mano destra contro la sinistra e cominciò a disegnare piccoli cerchi nell'aria.

«Il signor Rowcliff e il signor Copes sono in buoni rapporti?»

«No. Si vedono molto di rado. A quanto pare, preferirebbero non vedersi mai.»

«E i rapporti tra il signor Rowcliff e la moglie?»

«Tre persone sostengono che sono felici. So che è difficile credere che qualcuno possa sopportare Rowcliff, ma fuori servizio potrebbe essere diverso.»

«Avete suscitato curiosità?»

«No.»

Già, così è Saul. Non "spero di no", oppure "non credo". Ma "no".

«Più che soddisfacente.» Wolfe si tolse il camice e l'appese a un uncino, prese panciotto e giacca e se l'infilò. Guardò l'orologio sul banco: due minuti alle undici. «Devo dire un paio di parole a Theodore, poi studierò la

situazione mentre scendo. Mettete una bottiglia di champagne in frigorifero, Archie... Saul, probabilmente avremo bisogno di voi.»

Saul e io ce ne andammo.

Forse non dovrei includere quello che successe dopo. Troppo banale. Chi ci crederebbe. Eppure, accadde. E poi, Fred merita che lo si menzioni, e quindi lo farò. Saul e io eravamo appena entrati nello studio, dopo essere passati dalla cucina, e stavamo discutendo qual era il modo migliore di portare avanti la cosa, quando suonò il campanello. Andai ad aprire. Era Fred. Aprii la porta e lui esclamò, entrando: «Non è ancora sceso». Risposi che stava arrivando. E lui: «Se me lo tengo ancora dentro, scoppio. La sorella gemella di Copes è sposata con quel figlio d'un cane di Rowcliff!».

E va bene, era accaduto. In diciannove giorni non erano riusciti a portarci niente, e ora eccoli là in due, quasi simultaneamente, con lo stesso gioiello da offrirci. Saul, che era venuto nell'atrio e aveva sentito, disse: «Allora abbiamo bisogno di due bottiglie di champagne». E andò in cucina. Stavo dicendo a Fred che Saul l'aveva preceduto di sedici minuti, quando la porta dell'ascensore si aprì e Wolfe uscì nell'atrio. Quando vide la faccia di Fred, capì cos'era successo, e così non dovetti dirglielo. Fece strada verso l'ufficio, e quando anche Saul arrivò, lui e Fred spostarono due delle sedie gialle.

Wolfe si sedette e disse: «Chiamate il signor Cramer».

«Una volta» esclamai, «avete fatto un commento sull'impetuosità. Potrei ripeterlo alla lettera.»

«Anch'io. Se anche discutessimo per tutta la giornata, ci sarebbe ancora un solo modo per capire se ci siamo o no. Chiamatelo.»

«Se non c'è, volete Rowcliff?»

«No. Solo il signor Cramer.»

Formai il numero e parlai prima con il centralino e poi con un sergente che conoscevo solo di nome, Molloy, e alla fine con l'ispettore Cramer. Wolfe sollevò la cornetta del telefono che aveva sulla sua scrivania. Rimasi in ascolto.

Wolfe: «Buongiorno».

«È veramente buono, il giorno?»

«Penso di sì. Ho un problema. Devo discutere una questione con il signor Rowcliff, al più presto possibile, e sarebbe meglio se foste presente anche voi. Ha a che fare con la morte di Peter Oddell. Potete venire subito?»

«No. Chiamerò Rowcliff su un altro apparecchio.»

«No. Ho qui una registrazione che entrambi dovreste ascoltare.»

«Una registrazione di che?»

«Lo saprete quando la sentirete. Non vi piacerà, ma potrebbe fornirvi un indizio utile. A me, ne ha fornito uno.»

«Non posso... aspettate. Forse posso. Restate in linea.»

Restammo in linea per due minuti, poi: «Dev'essere proprio Rowcliff?»

«Sì. È indispensabile.»

«Non mi sarei mai aspettato di sentirvi dire una cosa simile, che volete vedere Rowcliff. Ci muoviamo tra dieci minuti.»

Clic.

Riattaccammo. Domandai a Wolfe: «La registrazione della conversazione con Copes?».

Disse di sì, e io andai alla cassaforte a prendere la chiave dell'armadietto in cui teniamo vari oggetti che dovrebbero stare nella cassaforte, ma non c'entrano. Wolfe cominciò a torchiare Saul e Fred, facendo domande che, secondo me, avrebbe dovuto fare prima di telefonare a Cramer. Per fortuna, non venne fuori niente che impasticciasse la faccenda. Fred aveva da raccontare solo dei fatti nudi e crudi: la sorella di Copes era la moglie di Rowcliff. Saul, sapendo che avremmo avuto bisogno di qualcosa di più, aveva tentato di ottenerlo, ma non era riuscito a parlare con Diana in persona, bensì solo con i vicini e con una donna che faceva le pulizie in casa Rowcliff una volta alla settimana, e con due uomini che conoscevano Copes. Quasi certamente, all'orecchio di Rowcliff non era arrivato niente. Comunque, sorse un problema che ancora non era stato affrontato: Wolfe suonò per farsi portare della birra, e aprì la bottiglia prima di ricordarsi che probabilmente avremmo aperto lo champagne. Chiamò Fritz per consultarlo, e decisero che sarebbe stato interessante provare a macerare il daino nella birra. Wolfe gli disse che Saul e Fred avrebbero fatto colazione con noi e lo pregò di preparare un po' più presto del solito... verso l'una, se possibile.

Il tenente Rowcliff ce l'ha con tutti gli investigatori privati, ma ammetto che ha le sue ragioni quando pensa che il mondo sarebbe migliore se non ci fossi io. Quando si arrabbia, balbetta, e con me dev'essere contagioso, perché quando mi sta addosso e si avvicina a quel punto, comincio a balbettare anch'io, soprattutto con le parole che cominciano con la b o con la t. È un reato, deridere un pubblico ufficiale nell'esercizio delle sue funzioni, ma cosa potevo farci? Wolfe lo sa, e quando suonò il campanello, alle dodici meno un quarto, e pregò Saul di andare ad aprire lui, senza dubbio

temeva che io salutassi i due poliziotti con un: «Bbbb-bbb-uon giorno».

Io ero alla mia scrivania. Fred era in una delle tre sedie gialle di fronte alla scrivania di Wolfe, quella più vicina a me. Cramer, che apriva la marcia, naturalmente andò alla poltroncina rossa, e Rowcliff occupò la sedia gialla più vicina a lui, il che lasciò quella di mezzo per Saul. Sedendosi, Cramer disse: «Siate breve. Rowcliff ha della gente che l'aspetta. Che cos'è questa storia della registrazione?».

«Dovrò spiegarvi, prima» disse Wolfe. «Probabilmente conoscete il nome, Dennis Copes.»

«Sì, l'ho sentito. È uno della CAN.»

«Io lo conosco personalmente» fece Rowcliff. «Vuole il posto di Meer.»

Wolfe annuì. «Così dicono. Come sapete, l'inserzione della signora Oddell è apparsa martedì scorso, sei giorni fa. Giovedì sera è venuto da me il signor Copes, il quale ha detto di dover ammettere una cosa e di avere informazioni da darmi, secondo le condizioni dell'inserzione. E così ha fatto. La registrazione del colloquio... Archie?»

Non dovetti far altro che allungare la mano verso l'angolo della mia scrivania e abbassare una levetta. Il registratore, che era un miracolo della tecnica e ci era costato novecentoventidue dollari e cinquanta centesimi, era su un tavolinetto. Sapevamo che la registrazione era ottima, perché l'avevamo ascoltata tre volte.

Arrivò la voce di Copes: "Bella, quell'inserzione. 'Chiunque si metta in contatto con il signor Wolfe o con il suo aiutante, accetta tacitamente queste condizioni'. Astuto. Di chi è il copyright?"

"Come dite?"

"Chi l'ha scritto?"

"Il signor Goodwin."

Naturalmente, studiavo le loro facce. Durante i primi minuti si scambiarono un paio d'occhiate, ma per la maggior parte del tempo fissarono Wolfe. Poi Cramer strinse le mascelle, e la sua faccia diventò ancor più rossa del solito, e Rowcliff cominciò a passarsi la lingua sulle labbra. Dicono che Rowcliff è bello, e devo ammettere che il suo metro e ottantacinque di carne è distribuito abbastanza bene, ma la sua faccia mi ricorda il muso di un cammello con un sogghigno prefabbricato nei lineamenti. D'accordo, non mi è simpatico, quindi abbiate pazienza. E poi, il fatto che si leccasse le labbra non migliorava la situazione.

Il nastro arrivò verso la fine. Voce di Wolfe: "Non posso dirvi come agirò, signor Copes, perché non lo so. Se avrò bisogno di voi, so dove trovar-

vi". Alzai la levetta.

«Maledizione.» Cramer era così arrabbiato che la sua voce tremava. «Quattro giorni fa. Quattro interi giorni. E gli avete perfino detto di non parlarne con nessuno! E ora ci convocate qui e... Come diavolo fate ad aspettarvi che...»

«Pfui» fece Wolfe. «Non siete uno sciocco e sapete che neanch'io lo sono. Se avessi pensato che era sincero, avrei potuto informarvi immediatamente, oppure no, ma non avrei mai corso il rischio di consigliargli di non parlare con voi. Ma avevo le mie ragioni per pensare che non dicesse la verità. Come faceva, Kenneth Meer, a sapere che OdJell aveva intenzione di mettere dell'LSD nel whisky? Non so fino a che punto vi siete impegnato per scoprire se qualcuno lo sapeva, e in caso affermativo, chi, ma so quanto mi sono impegnato io. E a mio parere era altamente improbabile che Meer fosse al corrente delie intenzioni di Oddell. Ma se Meer non ne era al corrente, e se Copes mentiva, come faceva Copes a sapere dell'LSD, sia pure dopo tanti giorni? A quanto pareva, l'LSD era stato considerato un segreto, da parte dell'autorità. Né voi né il procuratore distrettuale non avevate mai parlato. Così, ho deciso che dovevo scoprire come aveva fatto Copes a esserne informato. E, soprattutto, dovevo scoprire da quale fonte. Se non riuscivo a trovare questa fonte, non potevo contestargli il suo racconto e dovevo dirgli di venire immediatamente da voi e riferirvi tutto. Alle dieci di venerdì mattina, ci siamo riuniti tutti e cinque, per studiare la situazione: il signor Panzer, il signor Durkin, il signor Cather, il signor Goodwin e io. Poi, i nostri tre aiutanti, su mie istruzioni, hanno svolto delle indagini approfondite. La possibilità più ovvia era...»

«Avete tenuto tutto nascosto per tre giorni. Per tre giorni e tre notti!» La voce di Cramer non tremava più.

«È intervenuto il week-end. Comunque, non vi avrei detto niente finché fosse esistita la possibilità di trovare la fonte di cui ho parlato. Fortunatamente, la competenza del signor Panzer... e del signor Durkin... ha fatto sì che fossero "solo" tre giorni. Il signor Panzer mi ha portato la notizia poco più di un'ora fa, e io vi ho telefonato quasi immediatamente. Copes ha mentito. So come ha fatto a essere informato dell'LSD.»

Wolfe guardò Rowcliff, poi riportò lo sguardo su Cramer. «Esistono molti modi in cui potrei portare avanti la situazione, ma ho scelto il più veloce, che sarà anche il più efficace. Come sapete, un amico del signor Goodwin, il signor Cohen, occupa una posizione di autorità e di prestigio alla "Gazette".» Si voltò. «Prendete il taccuino, Archie.»

Senza avere la più pallida idea di quello che stava per dire, presi penna e taccuino, e accavallai le gambe.

«Suggerimento di articolo per la "Gazette" di domani. "Ieri pomeriggio, virgola, durante un'intervista rilasciataci da Nero Wolfe, virgola, investigatore privato, virgola, il signor Wolfe ha dichiarato che Dennis Copes, virgola, dipendente della Continental Air Network, virgola, ha tentato di entrare in possesso dei sessantacinquemila dollari offerti nella recente inserzione della signora Oddell, virgola, ricorrendo a una frode, punto... No, invece di frode mettete "impostura". È più esatto, e arricchirà il vocabolario dell'articolo. A capo.

«"Il signor Wolfe ha detto, due punti: 'Dennis Copes è venuto nel mio studio giovedì sera e mi ha rivelato di essere al corrente di un certo fatto riguardante l'esplosione di una bomba nell'ufficio di un dirigente della CAN. Punto. La bomba è scoppiata il venti maggio e ha causato la morte di Peter Oddell. Punto. Il fatto era noto a me e alla polizia ma non era mai stato divulgato, virgola, né dalla polizia stessa né da me. Punto. La spiegazione del signor Copes su come e dove aveva appreso il fatto rendeva altamente probabile che a mettere la bomba fosse stato un altro dipendente della CAN, virgola, del quale il signor Copes ha fatto il nome. Punto. A capo.

«"Avevo ragione di sospettare che la spiegazione del signor Copes su come aveva appreso il fatto in questione fosse falsa, virgola, e ho intrapreso indagini per scoprire se poteva averlo appreso da fonti diverse. Punto. Stamattina ho scoperto che la fonte esisteva. Punto. Il signor Copes ha una sorella gemella, virgola, Diana, virgola, moglie del tenente di polizia J.M. Rowcliff. Punto. Ritengo probabile, virgola, anzi indubbio, virgola, che il signor Rowcliff..."»

«Accidenti a voi!» Rowcliff si alzò e fece un passo in avanti.

«Fermo!» ordinò Cramer.

«Lasciatemi finire» disse Wolfe.

«Vi finisco io! Se...»

«Maledizione!» urlò Cramer. «Mettetevi a sedere. Mettetevi a sedere e chiudete la bocca.» A Wolfe: «Sapete benissimo che non potete farlo. Vi ridurremo a brandelli. Sareste finito».

«Ne dubito» rispose Wolfe. «Non dimenticate che sarei sotto i riflettori dell'interesse pubblico. Sarei il centro d'attrazione, l'uomo del giorno. E che le risorse della mia cliente sono illimitate. Avrei condotto la cosa in modo diverso, se non si trattasse del signor Rowcliff. Mi sarebbe bastato

sapere che il signor Copes era stato informato dell'LSD dalla sorella, e non avrei richiesto ulteriori prove. Non sarebbe stato necessario neanche parlarne con voi. Ma con il signor Rowcliff non sarebbe stato possibile. Non siete d'accordo? Lo conoscete. E sapete quanta animosità nutra nei miei confronti.»

«Avreste potuto chiedere "a me" di venire a discutere la cosa.»

«Certo. L'ho fatto, no? Eccovi qui.»

«Balle. Che discussione avete proposto? "Ieri pomeriggio, virgola, durante un'intervista rilasciata da Nero Wolfe, virgola" e balle del genere. E va bene, ne parlerò con Rowcliff e in seguito avrete mie notizie. Forse in giornata stessa.»

«No.» Duro. «Non è possibile. È urgente. Intendo fare un certo passo, e senza por tempo in mezzo. Lo rimanderò solo se ne sarò costretto. Se voi e il signor Rowcliff ve ne andate di qui senza avermi soddisfatto, dieci minuti dopo il signor Goodwin andrà alla "Gazette" con l'abbozzo dell'articolo. Può anche darsi che facciamo a tempo a vederlo sull'ultima edizione del pomeriggio. E naturalmente i giornalisti vorranno parlare con il signor Rowcliff e signora... e con voi, anche. Probabilmente quello che sto facendo è una forma di coercizione, ma non mi scuso. Il fatto che debba avere a che fare con il signor Rowcliff non mi lascia scelta. In realtà, non chiedo molto. Voglio solo che il signor Rowcliff mi rilasci una dichiarazione in cui affermi di aver parlato dell'LSD con sua moglie, dell'LSD trovato in tasca a Peter Oddell. Non avrò bisogno che sua moglie ammetta di averne a sua volta parlato con il fratello. Sarà una deduzione automatica, che considererò sufficiente.»

Wolfe si rivolse a Rowcliff. «Forse sapete... o forse no... che tra il signor Cramer e me esiste un accordo che io rispetto. Nessuna conversazione che venga tenuta in questo ufficio con lui presente viene mai registrata senza il suo consenso. Neppure questa lo è.»

«Maledetto gorilla!» esclamò Rowcliff.

Cramer gli domandò: «Non mi avete sentito, quando vi ho detto di chiudere la bocca?».

Nessuna risposta.

«Dite sissignore» continuò Cramer.

Rowcliff si leccò le labbra. «Sissignore.»

«Siete un bravo poliziotto» fece Cramer. «So in quali momenti siete particolarmente utile e in quali no. Fino a un certo punto, condivido anche la vostra opinione sul Wolfe, ma solo fino a un certo punto. L'accordo di cui

ha parlato... Voi non vi fidereste di lui, io sì. E questo è un vostro difetto. Comunque, adesso non ha importanza la nostra opinione su Wolfe, ma quello che vi chiede. In questa storia ci sono degli aspetti che voi e io dovremmo discutere in privato, e lo faremo, ma se avete parlato a vostra moglie dell'LSD, e vi assicuro che se l'avete fatto lo scoprirò, la miglior cosa che possiate fare è ammetterlo subito. Non avete il dovere di dirlo a Wolfe. Ditelo a me. L'avete fatto?»

«Maledizione, ispettore, non...»

«L'avete fatto?»

«Sì. Ma non...»

«Zitto.» Cramer si rivolse a Wolfe: «Mi sembra che basti, no?».

«Altroché. Grazie d'essere venuto.»

«Sapete dove potete metterveli, i vostri ringraziamenti?» Cramer si alzò. «Al telefono avete detto qualcosa su un indizio utile. Anche l'indizio, potete mettervelo dove dico io. Voi e i vostri indizi utili!» Si rivolse a Rowcliff. «Ehi, muovetevi. Muovetevi!»

Era un ordine, e Rowcliff ubbidì. Chiunque altro, avrebbe provato pietà per lui. Sapevo che cosa l'aspettava, e lo sapeva anche lui. Saul li seguì nell'atrio. Li aveva fatti entrare lui, e lui li avrebbe fatti uscire.

Quando Saul tornò, Wolfe mi disse: «Chiamate il signor Browning».

Era chiaro che voleva ricuperare il tempo perduto. Se aveva funzionato con Cramer e RowclifT, evidentemente poteva funzionare anche con il futuro presidente della CAN. Di qualunque cosa si trattasse. Formai il numero, dissi alla centralinista che volevo parlare con la segretaria del signor Browning. Quando si chiede di parlare con le segretarie, in genere non vi chiedono il vostro nome. Dopo un attimo, sentii la voce di Helen Lugos.

«Qui l'ufficio del signor Browning.»

«Signorina Lugos?»

«Sì.»

«Sono Archie Goodwin. Il signor Wolfe vorrebbe parlare con il signor Browning.»

«Nero Wolfe?»

«Sì.»

«Di che cosa vuole parlargli?»

«Non lo so. Dev'essere importante, però, ho visto che il signor Browning, poche ore fa, gli ha dato del maledetto pancione da strapazzo.»

«Restate in linea.»

Naturalmente mi aspettavo che Helen Lugos tornasse a dirmi o che

Browning non c'era, o che me lo passava. Invece no. Voce di Browning, direttamente: «Che cosa volete?».

Non dovetti rispondere, perché Wolfe aveva sollevato la sua cornetta, dicendo: «Signor Browning?»

«Sì.»

«Qui Nero Wolfe. Ho appena avuto un colloquio con l'ispettore Cramer, della polizia. L'ispettore ha lasciato il mio ufficio cinque minuti fa. Questo pomeriggio, non più tardi delle quattro, gli dirò chi ha messo la bomba nel cassetto della vostra scrivania, e ritengo giusto dirlo prima a voi. Vorrei anche spiegare alla signorina Lugos perché l'ho accusata di aver mentito. Potete venire, con lei, alle due e mezzo?»

Silenzio per un lungo minuto, poi: «Secondo me, ora mentite voi».

«No. Una menzogna che verrebbe scoperta fra sole tre ore? No.»

«Sapete chi è stato? Lo sapete già?»

«Sì.»

Silenzio, breve, questa volta. «Vi richiamo.»

Riattaccò. Naturalmente, significava sì. Non avrebbe telefonato a Crarner, e anche se l'avesse fatto, che cosa avrebbe ottenuto? Guardai Wolfe. A volte si può dedurre fino a che punto sono buone le carte che ha in mano, e lo si può dedurre da come tiene la testa e dalla piega della bocca. Quella volta non ci riuscii. Nessun segno. Domandai: «Dobbiamo andarcene, mentre parlate con loro? Siamo curiosi. Anche a noi piacerebbe sapere».

«Lo saprete.» Wolfe guardò l'orologio appeso alla parete. Le dodici e venticinque. «Saul, pregate Fritz di venire a servirci lo champagne.»

Quando Saul uscì, suonò il campanello, e io andai ad aprire. Era Orrie Cather. Aprii la porta e dissi: «Salve. Avanti, raccontami che sai chi è il marito della sorella di Dennis Copes».

«Eh?» Entrò. «Non sapevo neanche che Dennis Copes avesse una sorella. Sono stato sbattuto fuori dagli uffici della CAN.»

«Certo. Sapevano che ti piace lo champagne. Entra.»

E così fu presente anche Orrie, alla bevuta.

19

Il vice presidente e la sua segretaria arrivarono alle due e mezzo in punto.

Noi eravamo sazi e contenti. In pancia, avevamo tre bottiglie di Dom Perignon, animelle al burro con frattaglie di pollo (porzioni piccole, per via

degli ospiti inattesi), frittata di scampi (attrazione aggiunta all'ultimo momento), insalata di sedano e funghi, e quattro tipi di formaggio. Dentro i nostri cervelli, invece, avevamo i particolari della situazione, così come ci era stata esposta da Wolfe, e il programma per le prossime due ore. Per quanto riguardava la situazione, ero convinto che fosse rosea, e così lo erano gli altri tre. In quanto al programma, invece, non me la sentivo di esprimere un'opinione. Era una tipica invenzione wolfiana. Partiva dal presupposto... che se anche fosse intervenuto qualcosa di inaspettato, sarebbe riuscito ugualmente a tener testa alla situazione, e un Io dev'essere ben mastodontico, per credere una cosa del genere.

Per preparare la scena, furono necessari solo due particolari. Uno, la registrazione delle dichiarazioni di Copes sulla mia scrivania. Per il secondo, scendemmo tutti e quattro in cantina. Avrei potuto farlo anche da solo, ma i tre moschettieri vollero aiutarmi. In un angolo della cantina c'erano due vecchi materassi di lana, che a volte usavo per spararci dentro ed esaminare i proiettili, a scopo di paragone. Decidemmo che il miglior posto per i due materassi era sotto il tavolo da biliardo, nella stanza vicina, il tavolo che Wolfe aveva fatto installare là quando aveva deciso di aver bisogno di un po' di esercizio violento. Piegati in due, i materassi entrarono a malapena sotto il ripiano.

I tre moschettieri dovevano rimanere nella stanza centrale, ma, quando suonò il campanello, Saul andò a ricevere gli ospiti e li accompagnò nello studio. Gli ospiti non si erano dipinti la faccia con i colori di guerra. Browning non era un drago che sputava fuoco, e Helen Lugos non aveva gli artigli fuori, pronta a graffiare chiunque le desse della bugiarda. Browning prese posto nella poltroncina rossa e disse che aveva un appuntamento per le tre e un quarto, e lei prese posto su una sedia gialla e non disse niente.

«La conversazione durerà un po'» fece Wolfe, rivolto a Browning. «Forse un'ora.»

«Non posso fermarmi un'ora.»

«Vedremo. Cercheremo di essere più concisi possibile. Innanzitutto dovete ascoltare la registrazione di un colloquio che ho avuto di recente con uno dei vostri dipendenti, Dennis Copes. Il signor Copes è venuto da me giovedì pomeriggio... Archie?»

Abbassai la levetta, e per la quinta volta sentii Dennis Copes lodare l'inserzione. Ancora un paio di volte, e avrei pensato di aver scelto il mestiere sbagliato, di essere ormai maturo per la carica di vicepresidente in qualche

grossa agenzia pubblicitaria. Come avevo fatto con Cramer e Rowcliff, studiai le facce dei nostri ospiti. La loro reazione fu molto diversa da quella dei poliziotti. Quasi non guardarono Wolfe. Per lo più, si guardarono tra loro, lui con un cipiglio che a poco a poco si trasformò in una specie di smorfia, e lei con gli occhi sgranati, e poi con le labbra spalancate. Per due volte, Helen fu sul punto di dire qualcosa, ma si rese conto di dover rimandare. Quando la registrazione finì e io alzai la levetta, cominciarono a parlare contemporaneamente, lei a lui, e lui a lei, ma Wolfe li interruppe. «No» disse, a voce tanto alta e tanto autoritaria da fermare chiunque. «Non sprecate il vostro tempo e il mio. So che il signor Copes ha mentito, che ha inventato tutto di sana pianta: è una cosa appurata, ormai, con l'aiuto dell'ispettore Cramer. L'ispettore ha sentito la registrazione stamattina. Ho il dovere di dirvi che la nostra conversazione di adesso non viene registrata, invece. Vi do la mia parola d'onore, e quelli che mi conoscono potrebbero assicurarvi che non mi permetterei mai di mancare a un giuramento così antico e così impegnativo.»

Browning domandò: «Se sapete che ha mentito, perché ci avete fatto venire qui? Perché sprecate il "nostro" tempo?».

«Non è esatto. Dovevate ascoltare parte di quella conversazione, e, per apprezzarne questa parte, dovevate ascoltare l'intero. Ho...»

«Quale parte?»

«Avete detto che il vostro tempo è limitato.»

«Infatti.»

«Allora non interrompete. Ho molte cose da dire, e non sono ciarliero. Il fulcro della menzogna del signor Copes, naturalmente, sta nella citazione... Sta in ciò che ha sostenuto di aver sentito dire dal signor Meer.» Si rivolse a Helen Lugos: «Dichiarate che il signor Meer non l'ha detto? Che la conversazione non ha avuto luogo?».

«Certo che no.»

«Vi credo. Ma, con la sua invenzione, il signor Copes mi ha detto una cosa che non voleva dirmi e che non s'è reso conto di dirmi. Mi ha detto chi ha messo la bomba nel cassetto, e io vi spiegherò come e perché. Vi ho promesso di essere breve, ma dovete sapere che, se mi occupo di questo affare, in parte lo devo al signor Meer. Lunedì, ventisei maggio, il signor Meer è andato in una clinica, ha dato un nome falso e ha chiesto aiuto a un medico, affermando che le sue mani si coprivano di sangue, di tanto in tanto. Sangue che nessun altro vedeva, tranne lui. Si è rifiutato...»

Browning domandò, accigliato: «Una clinica? Quale clinica?».

«Non interrompete! Se dovessi includere tutti i particolari, ci metterei tutto il giorno. Vi assicuro che tutto ciò che dirò può essere verificato. Il signor Meer si è rifiutato di dare informazioni su se stesso. Un amico di quel medico, un altro medico, è venuto a consultare me, e Kenneth Meer, usando ancora un nome falso, è venuto nel mio studio. Ha continuato a rifiutarsi di fornire informazioni su se stesso, ma con un trucco il signor Goodwin e io abbiamo scoperto la sua vera identità, e naturalmente avevamo letto il suo nome negli articoli sulla morte di Peter Oddell. Tutto questo ha portato la signora Oddell a consultarmi prima, e ad assumermi poi. Naturalmente...»

«È così, allora...»

«Non interrompetemi! Naturalmente ho preso in considerazione la possibilità che fosse stato Meer a mettere la bomba e che fosse schiacciato dal senso di colpa. Ma certo la bomba non era destinata a voi, e secondo la signora Oddell era estremamente improbabile che Meer sapesse che suo marito intendeva venire nel vostro ufficio e aprire il cassetto. Ma non mi soffermerò su questo. Ho incluso il particolare di come ho conosciuto Kenneth Meer solo per spiegare perché è stato al centro di tutta la mia attenzione, fin dal principio. Ho sempre avuto una ragione per sospettare di lui, ma non una base plausibile per accusarlo. O meglio, la base c'era, solo che io ero stato tanto ottuso da non vederla. Ammetto che avrei dovuto. È stato il signor Copes a rivelarmela.»

Alzò una mano, con il palmo all'insù. «Se inventate una cosa che volete far passare come detta da un altro, e non siete stupido, la inventate in armonia con il carattere dell'uomo, con la sua cultura e con il suo stile. E Copes ha fatto dire a Kenneth Meer, rivolto alla signorina Lugos: "Voglio essere strasicuro che non aprirai quel maledetto cassetto, alla solita ora". Avrebbe mai detto una cosa simile, usando termini simili? E, soprattutto, avrebbe detto "alla solita ora", a meno che non sapesse, o pensasse di sapere, che la signorina Lugos apriva il cassetto tutti i giorni, e che Meer ne era al corrente? Non dimenticate che, nelle sue intenzioni, la frase inventata doveva suonare il più credibile possibile. No. Se ha incluso quel "solita", a lui doveva risultare che la signorina Lugos apriva il cassetto sempre alla stessa ora. Non poteva sapere che la signorina aveva detto alla polizia... e al signor Goodwin... che non aveva l'abitudine di aprire il cassetto tutti i giorni. Altrimenti, avrebbe commesso un errore imperdonabile, aggiungendo quel "solita". È stato un errore, anche se non lo sapeva, perché era un di più, ma lui l'ha incluso perché a suo parere aumentava la credibilità

della sua menzogna.»

Wolfe guardò Helen Lugos. «E così, quando avete sostenuto con il signor Goodwin che non aprivate il cassetto tutti i giorni, avete mentito. Sapevate che la bomba, messa nel cassetto da Kenneth Meer, era destinata a voi. Lo sapevate dal giorno in cui è accaduto. Probabilmente l'avete intuito non appena avete messo piede nell'ufficio semidistrutto.»

Browning balzò in piedi. «Venite, Helen» disse. «Tutto questo è assurdo. Andiamo.»

«No» disse Wolfe. Si voltò verso di me, alzò una mano e agitò l'indice. Andai ad aprire la porta di comunicazione con la stanza centrale, cacciai dentro la testa e dissi: «Aiuto». Saul e Fred si diressero verso l'altra porta, quella dell'atrio, e Orrie venne a raggiungere me. Helen Lugos si era alzata e si muoveva, con Browning alle calcagna, ma prima che raggiungessero la porta dell'atrio, Saul e Fred furono sulla soglia, e Helen Lugos si fermò. Saul entrò, insieme a Fred, chiuse la porta e si mise con le spalle contro il battente.

«Non ve ne andrete, signor Browning» disse Wolfe. «Venite a sedervi.»

Browning si voltò. «È assurdo! Assolutamente ridicolo!».

«No. Ho altro da dire, e voglio che ascoltiate. Tanto vale che vi sediate.»

«No. Ve ne pentirete.»

«Ne dubito.» Wolfe si voltò. «Scrivete Archie.»

Andai alla scrivania, tirai fuori penna e taccuino, accavallai le gambe e aspettai. Un *replay*, anche se non immediato, come fanno in televisione.

Wolfe si appoggiò allo schienale della poltrona. «Suggerimento di articolo per la "Gazette" di domani. "Ieri pomeriggio, virgola, Nero Wolfe, virgola, investigatore privato, virgola, ha dichiarato a un giornalista della 'Gazette' di sapere chi è il colpevole della morte di Peter Oddell, virgola, vice presidente della Continental Air Network, virgola, ucciso il venti maggio. Punto. Il signor Oddell è stato ucciso dall'esplosione di una bomba nell'ufficio di Amory Browning, virgola, anch'egli vice presidente della Continental Air Network. Punto e a capo.

«"Il signor Wolfe ha detto, due punti: 'Sono convinto che la bomba sia stata messa nel cassetto della scrivania del signor Browning da Kenneth Meer, virgola, assistente del signor Browning, punto e virgola; in quel cassetto, virgola, il signor Browning teneva il suo rifornimento di bourbon. Punto. Il signor Meer sapeva che la signorina Helen Lugos, virgola, segretaria del signor Browning, virgola, aveva l'abitudine di aprire il cassetto tutti i pomeriggi, virgola, per assicurarsi che il rifornimento di bourbon

fosse sufficiente, virgola, e ha messo la bomba con l'intento che esplodesse quando la signorina Lugos avesse aperto il cassetto. Punto. Tuttavia, virgola, subito dopo le tre è entrato nell'ufficio il signor Peter Oddell, virgola, il quale ha aperto il cassetto per ragioni sconosciute. Punto e a capo.

«"Il signor Wolfe ha così proseguito, due punti: 'Date queste circostanze, virgola, non solo è probabile, virgola, ma addirittura inevitabile, virgola, che la signorina Lugos sapesse che la bomba è stata messa da Kenneth Meer, virgola, e questa supposizione è suffragata dal fatto che la signorina Lugos ha ripetutamente negato di avere l'abitudine di aprire il cassetto per controllare il rifornimento di whisky. Punto. È altresì credibile che anche il signor Browning sapesse come stavano le cose, virgola, o almeno che lo sospettasse. Punto. Kenneth Meer era al corrente della relazione intima esistente tra il signor Browning e la signorina Lugos, virgola, ed era tormentato da questa consapevolezza. Punto. Anzi, virgola, era straziato da due desideri diversi, due punti: il desiderio irresistibile di far carriera attraverso il signor Browning, virgola, e il desiderio di possedere la signorina Lugos. Punto. Di qui a supporre che..."»

«Questo è peggio che ridicolo» esclamò Browning, che era in piedi vicino alla scrivania di Wolfe. «È idiota. Nessun giornale pubblicherebbe mai una cosa simile. Nessuno!»

«Oh, sì. La "Gazette" sì, con la garanzia della signora Oddell che penserebbe lei a coprire tutte le spese. Siete con le spalle al muro, signor Browning, e anche la signorina Lugos. Non parlo solo della cattiva pubblicità, ma anche del fatto che sarete costretto a querelarci per diffamazione, o a convincere il procuratore distrettuale a farlo lui. Non potreste esimervi, ed entrambi dovreste testimoniare sotto giuramento. Questo sì che sarebbe idiota, per un uomo della vostra posizione.

Per la seconda volta, quel giorno, accadde una cosa difficile da credere. Browning rimase con gli occhi incollati a quelli di Wolfe, ma probabilmente senza vederlo, le spalle rigide, il mento rientrato. Venti secondi, mezzo minuto, e poi si voltò a guardare Helen Lugos, che era rimasta vicino alla porta, a pochi passi da Saul e Orrie. E lei disse: «Chiedetegli che cosa vuole». Era un suggerimento, non un ordine, ma pur sempre troppo, da una segretaria a un vice presidente che presto sarebbe diventato presidente. Movimento Femminista, o che cosa?

Comunque, lui accettò il consiglio. Si rivolse a Wolfe e domandò: «Che cosa volete?».

«Preferisco parlare con gente che abbia gli occhi allo stesso livello dei

miei» disse Wolfe. «Sedetevi.»

Helen Lugos tornò alla sedia gialla e prese posto. Se non altro, lasciò la poltroncina rossa per il vicepresidente, che la occupò... o meglio, che ne occupò parte: i primi sedici centimetri del sedile, appena per tenere il deretano appoggiato. E ripeté: «Che cosa volete?».

«Da voi, non molto» rispose Wolfe. «Non sono un esoso. Voglio semplicemente svolgere il lavoro che mi è stato affidato. Conosco lo stato attuale della mente di Kenneth Meer. Il suo stato d'animo, il suo umore. Penso che sia vulnerabile. Voglio telefonargli, dirgli che voi e la signorina Lugos siete qui, e pregarlo di unirsi alla nostra conversazione. Se si rifiuta, o prende tempo, vi chiederò di parlargli voi. Non so come stiano le cose fra voi due; è logico che in queste ultime settimane vi sia venuta la voglia di licenziarlo, anche se non avete osato. Verrà, se glielo chiederete voi?»

«Sì. E poi?»

«Vedremo. Esiste una possibilità: potrebbe ammettere di aver messo la bomba nel cassetto, insistendo però che era destinata a Peter Oddell... e che lui sapeva che Oddell avrebbe aperto il cassetto. Esistono anche altre possibilità, e può darsi che il vero movente non debba essere divulgato. Per voi sarebbe preferibile, e anche per la signorina Lugos. Non nutro nessuna animosità nei vostri confronti, e se possibile eviterò di rivelare il vero movente, anche se non posso prendere nessun impegno tassativo. Questo è l'unico modo per tentare di cavarvela con il minor danno. Ormai so troppe cose che dovrei dire alla polizia.»

Browning si sarebbe voltato di nuovo verso Helen per chiederle un consiglio con gli occhi? No, la guardò solo un attimo, poi disse: «E va bene. Se pensate che... va bene».

Wolfe si voltò verso di me. «Chiamatelo.»

Questo poteva essere uno degli imprevisti. E se Meer non ci fosse stato? E se gli fosse venuto il mal di denti, o si fosse distorto una caviglia, o fosse andato a fare un giretto? Per fortuna, niente di tutto questo. C'era. Gli parlò Wolfe, e io rimasi al mio apparecchio.

«Buongiorno, signor Meer. Vi telefono dal mio ufficio, su consiglio del signor Browning. Il signor Browning è qui con la signorina Helen Lugos. Abbiamo parlato a lungo, e siamo arrivati a un punto in cui ci serve il vostro aiuto. Potete venire subito?»

«Perché... sono là?»

«Per parlare con me. Sono qui dalle due e mezzo.»

«È stato il signor Browning a dirvi di telefonarmi?»

«Sì. Volete parlargli?»

«Non... No. No. E va bene. Parto tra cinque minuti.»

Riattaccò. «Parte tra cinque minuti. Voi e la signorina Lugos, forse, volete parlare in privato. Questa stanza è a prova di suono». Si alzò. «Desiderate qualcosa da bere?»

Browning guardò Helen, che scosse la testa, e lui disse: «No, grazie». Saul e Fred se ne andarono dalla porta dell'atrio, che si richiusero alle spalle, e Wolfe, Orrie e io passammo da quella della stanza centrale. Dopo un attimo, Saul e Fred ci raggiunsero. Wolfe disse: «Vado in cucina. Ho sete. Domande? Commenti?».

«Ormai» rispose Orrie «dipende tutto da lui».

Wolfe uscì dalla porta dell'atrio. Fred disse: «Se qualcuno è disposto ad accettare una scommessa, do il successo di Wolfe a due contro uno».

«Preferisco stare dalla tua parte» disse Saul.

«Io, invece» dissi io, «preferisco non stare dalla parte di nessuno».

Continuarono a parlarne. In momenti come quello, guardare continuamente l'orologio non fa che rendere più lunga l'attesa, ma io non feci altro. Le tre e ventidue, le tre e ventiquattro, le tre e ventisette. A quell'ora dovevano esserci dei taxi liberi, e in fondo la distanza era solo di una ventina di isolati. Alle tre e mezzo andai nell'atrio, lasciando aperta la porta della stanza centrale, e incollai un occhio allo spioncino. Io e il mio orologio. Le tre e trentadue, le tre e trentaquattro, le tre e trentasei. Meer doveva essere stato investito da un camion, o qualcosa del genere. Oppure era diretto verso l'aeroporto. Alle tre e trentasette, un tassì si fermò davanti alla porta, oltre la fila di macchine posteggiate. Si aprì la portiera e dal tassì scese Meer, con la borsa sotto il braccio. Gridai verso la stanza centrale: «Eccolo!» e loro arrivarono. Orrie attraversò l'atrio fino alla porta dello studio e là rimase. Fred rimase al mio fianco, vicino all'attaccapanni. Sarebbe rimasto nascosto dalla porta, quando avessi aperto. Saul rimase sulla soglia della stanza centrale. Kenneth Meer salì i gradini, con la borsa sotto il braccio sinistro. Premette il pulsante del campanello. Contai lentamente fino a dieci, poi aprii. Entrò. Con la borsa sotto il braccio, aveva la sinistra premuta contro il fianco, e la destra che penzolava. Non credo di aver mai fatto una mossa altrettanto svelta e sicura. Mi piazzai di fronte a lui, l'afferrai per i polsi, duro, e Saul, da dietro, gli sfilò la borsa di sotto il braccio. Meer spalancò la bocca, ma non emise nessun suono, e si irrigidì dalla testa ai piedi. Come un baccalà. Poi tentò di girarsi, ma siccome lo bloccavo per i polsi, riuscì a voltare solo la testa. Saul indietreggiò, reggendo la bor-

sa contro il petto. Dissi: «Va' a mollarla!». E lui si avviò verso il fondo dell'atrio, dove c'è la scala che porta in cantina. Orrie lo seguì. Mollai i polsi di Meer, che, ancora irrigidito, seguì Saul con gli occhi. Ancora non aveva emesso un solo suono. All'improvviso, andò alla panchetta, ci si lasciò cadere, nascose la faccia tra le mani e cominciò a tremare violentemente. Ancora nessun suono. Nessunissimo. Dissi a Fred: «Fagli compagnia» e mi diressi verso la cucina.

Wolfe era sullo sgabello vicino al tavolo centrale, con un bicchiere di birra in mano. «Avete vinto» dissi. «Ce l'aveva, e gliel'abbiamo presa.»

«Dov'è, lui?»

«Nell'atrio.»

Non potete immaginare con quanta leggerezza e con quanta signorilità riesce a sollevare la sua tonnellata da uno sgabello. Lo seguii nell'atrio. Meer era ancora sulla panchetta e continuava a tremare. Wolfe rimase a guardarlo per dieci secondi buoni, poi disse a Fred: «Restate qui». Attraversò l'altrio, aprì la porta dello studio ed entrò, seguito da me. Browning, nella poltroncina rossa, domandò: «È venuto? Il campanello è suonato cinque min...».

«Silenzio» ordinò Wolfe, e andò a sedersi alla scrivania, fissando i due ospiti. «Sì.» disse poi, «è venuto. Quando è stato qui, sabato, è arrivato con la sua macchina, ma non ha lasciato a bordo la borsa. L'ha portata con sé, e se l'è tenuta in grembo per tutto il tempo che è rimasto qui. Era seduto dove siete voi adesso. Oggi, quando ho deciso di convocarlo, ho ritenuto probabile che portasse ancora la borsa; se l'avesse fatto, dentro la borsa doveva esserci una bomba, dato che Meer sapeva che voi due sareste stati qui. Era solo una congettura, ma con buone basi, ed è stata verificata. È venuto, e aveva la borsa. Ora la borsa è in cantina, sotto una pila di materassi. Uscendo, passerete davanti a lui, nell'atrio... è prostrato, disperato, sconfitto. Limitatevi a passargli davanti. Non fate altro. Non è più vostro. Ora...»

«Ma, santo cielo, che cosa...»

«Zitto! Ora telefonerò al signor Cramer per pregarlo di venire con qualcuno che sappia maneggiare le bombe. Se non volete incontrarlo, andatevene subito. Via!»

Si rivolse a me. «Archie, chiamate Cramer.»

Ubbidii. In fretta, anche.

FINE